

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000

Il Comunista

Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000

Le prolétaire

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA

Anno VI - N. 11 - Febbraio 1988
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%
c. p. 10835 - 20110 Milano
conto corr. post. n. 30129209

Il bersaglio della borghesia e dell'opportunismo non è il diritto ma l'azione organizzata di sciopero indipendente dalle compatibilità economiche aziendali e nazionali

Che cos'è lo sciopero che viene tanto messo in discussione oggi? È un'arma fondamentale nelle mani dei lavoratori, ma se gli si toglie l'elemento *sorpreso* è un'arma che non serve a niente perché il padrone avrà tutto il tempo per prevenirne le conseguenze e organizzarsi in modo da renderlo inefficace.

Perché lo sciopero sia efficace deve essere a sorpresa, senza nessun preavviso, *ad oltranza* e rimanere in piedi anche durante le trattative, altrimenti è come una lancia spuntata, non serve a niente.

Perché lo sciopero sia efficace all'immediato e utile per le lotte avvenire deve rispondere effettivamente agli interessi degli operai e non a quelli del padrone; perciò deve essere organizzato e sostenuto al di fuori delle *compatibilità aziendali*, o nazionali, e contro quindi la logica degli interessi «comuni» fra padroni e operai. Se lo sciopero non danneggia il padrone finisce per danneggiare gli operai, e allora non solo non serve a niente, ma è del tutto controproducente.

Sono ormai decine d'anni che i sindacati hanno sposato la logica degli «interessi comuni fra operai e padroni», la logica della «compatibilità aziendali», la logica della produttività e del profitto. Non solo nel settore pubblico, ma anche in quello privato, è ormai prassi codificata per il sindacato di dare tutto il tempo al padrone e allo Stato di prevenire le conseguenze degli scioperi e di organizzarsi in modo tale che il danno provocato dallo sciopero sia il minore possibile per l'economia aziendale come per l'economia nazionale. Perciò li abbiamo chiamati sindacati tricolore, sindacati collaborazionisti.

L'autoregolamentazione dello sciopero significa appunto questo: fare in modo che le azioni di sciopero portino il minor danno possibile all'economia aziendale e nazionale e fare in modo che siano completamente compatibili — sia negli obiettivi, che nei mezzi adottati — con la società presente.

(continua a pag. 7)

Divampa nei territori occupati la rivolta sociale dei palestinesi

Scoppiata nella striscia di Gaza nel Dicembre scorso per dilagare poi rapidamente in Cisgiordania ed estendersi infine al cuore stesso di Israele, la ribellione dei senza-riserve palestinesi non è stata domata dalla repressione, per quanto feroce, di Tsahal, l'esercito israeliano. Una repressione che ha prodotto, soltanto nel primo mese di scontri, 24 manifestanti uccisi, 200 feriti, 1978 arresti e 9 deportazioni. E che ha fatto ricorso non tanto a metodi «nazisti», come ama ripetere la stampa di sinistra affezionata ai luoghi comuni dell'antifascismo democratico, quanto ai metodi — ben più feroci ed efficaci — del colonialismo inglese: con le bastonature indiscriminate, le centinaia di mani e di braccia fratturate, le torture e le punizioni corporali, il taglio dei viveri e la sospensione dell'erogazione dell'acqua, le deportazioni coatte, le porte e le saracinesche dei negozi quo-

tidianamente scassinate coi piedi di porco per costringerli ad aprire, gli ospedali attaccati dai militari per bastonare ed arrestare i feriti nelle corsie, Tsahal non ha fatto che dimostrare di aver appreso alla perfezione la lezione impartita ad arabi ed ebrei dal colonialismo britannico ai tempi del mandato inglese in Palestina.

Ma nonostante la furiosa reazione di Israele, mentre scriviamo, a circa tre mesi dall'inizio della rivolta, gli scioperi e gli scontri di strada fra dimostranti ed esercito proseguono indomiti.

Quella che è in corso in tutta la Palestina e che ha nella striscia di Gaza il suo epicentro non è il colpo di coda del radicalismo nazionalista della borghesia palestinese, ma è piuttosto una rivolta proletaria.

Per quanto sia stata poi co-

(continua a pag. 9)

GORBACIOV IN LINEA CON STALIN CONTRO LENIN E IL COMUNISMO

Eredi del socialismo in un solo paese, pilastri della conservazione borghese nel mondo

A differenza di Stalin, oggi Gorbaciov non ha più bisogno di masticare marxismo per giustificare teoricamente quella che in tutto il mondo è ormai nota come la *perestrojka*, la grande *ristrutturazione*.

Al riformatore Gorbaciov, che furbescamente parla di «seconda rivoluzione» per vendere meglio e con più «incisività», soprattutto in Occidente, le sue riforme, basta in realtà rifarsi ad una tradizione che nel tempo si è già cristallizzata e che non ha più bisogno di essere etichettata «bolsevica» come ai tempi di Stalin: oggi, senza tema di offendere nessuno può tranquillamente parlare di orgoglio nazionale, di tradizione del popolo russo, di grande potenza che non minaccia la borghesia imperialista per abatterla il potere, ma opera per la sua sopravvivenza e per la sua stabilità.

I bolscevichi, infatti, cioè i comunisti rivoluzionari in terra di Russia e in qualsiasi altra parte del mondo, sono una specie *estinta*, grazie anche alle purghe staliniane, quelle note e quelle non note e dimenticate. Una tradizione — dicevamo — che la vittoria della controrivoluzione

borghese internazionale — passata col nome di Stalin non perché Josip Djugasvili la inventò, ma perché attraverso i suoi scritti, le sue parole, i suoi atti in qualità di capo del partito che guidò la rivoluzione proletaria e il primo esempio di dittatura comunista al mondo, passò la vittoria borghese e reazionaria sull'Ottobre rosso e bolscevico e sull'intero movimento comunista e proletario internazionale —, ha caratterizzato come «la costruzione del socialismo in un paese solo».

Con la teoria della costruzione del socialismo in un paese solo, in effetti, furono aggrediti tutti i capisaldi del marxismo, sconvolta la linea programmatica e politica del movimento comunista internazionale, distrutte le forze fisiche classiste e comuniste rivoluzionarie che sulla base di quei capisaldi erano state protagoniste del grande periodo rivoluzionario degli anni Venti.

Con la teoria del socialismo in un paese solo, il rinnegato Stalin e tutta la lunga schiera di veri e propri arnesi della controrivoluzione, coniarono le «vie nazionali», i «mercati socialisti», i «partiti di

massa», la democrazia «socialista»; in sostanza colorarono di rosso — rosso del sangue di milioni di proletari, nella controrivoluzione interna e nella guerra imperialista — le categorie borghesi in economia e in politica.

Ma non poterono farlo a viso aperto. La polarizzazione rivoluzionaria il cui epicentro si trovava nella Russia bolscevica era destinata a produrre per molto tempo una forza d'attrazione per il proletariato russo e internazionale mai registrata nelle epoche precedenti, e perciò non sarebbe bastata la sola repressione fisica. Ebbero bisogno di utilizzare concetti e formule dall'apparenza marxista, ebbero bisogno di fare a pezzi il leninismo, ebbero bisogno di utilizzare il marxismo revisionato, falsato, aggiornato per giustificare la loro opera antirivoluzionaria e antiproletaria.

La terza ondata opportunistica — come il nostro piccolo partito caratterizzò il movimento controrivoluzionario che vinse sull'Ottobre bolscevico e uccise l'Internazionale di Lenin, datandone l'affermazione storica al 1926 con il definitivo passag-

gio della grandissima maggioranza dei partiti dell'Internazionale ormai degenerata sul bastione borghese — ebbe la necessità storica, per vincere la resistenza del proletariato rivoluzionario e dei gruppi comunisti rimasti coerenti coi dettami del marxismo, di darsi una teoria — appunto, la costruzione del socialismo in un solo paese — attraverso la quale giustificare di fronte alle masse la propria esistenza, il proprio operato, le proprie prospettive borghesi.

In nome della «patria socialista» l'apparato stalinista eliminò fisicamente l'avanguardia proletaria e comunista, a centinaia di migliaia; in nome del «leninismo» il movimento proletario russo e con lui il movimento proletario del mondo intero furono dirottati a costruire capitalismo nazionale in Russia — facendolo passare per socialismo — e a difendere la sopravvivenza del capitalismo e della società borghese democratica — facendolo passare come fase obbligata e pacifica alla transizione al socialismo.

(continua a pag. 2)

REAGAN-GORBACIOV: BRIGANTI A CONVEGNO

INCONTRI DI PACE O PREMESSE DI GUERRA?

Il prete demopacifista di ogni latitudine non poteva che esultare di gioia di fronte al radioso avvenire che i due Grandi Timonieri del mondo — Reagan e Gorbaciov — hanno avuto la benignità di additare ad una smarrità ed angosciata umanità, in occasione del recente «summit» tenutosi in quel di Washington.

Il fatto è che i nostri bravi democratici — PCI ed appendici di «sinistra» in testa — sono vincolati alle sorti del capitalismo in modo indissolubile, il che li porta a raffigurarsi come eterno, intrinsecamente armonioso, e dunque *virtualmente pacifico*. E' questo vincolo materialmente determinato che li costringe a ululare festosamente, come per un riflesso condizionato, ogni qual volta i Grandi della Terra si compiaciono di regalare a coloro che non contano nulla perché nulla posseggono un supplemento di illusioni, di nobili promesse e di frasi altisonanti.

Si tratta dunque di un riflesso che si riproduce periodicamente ed è sempre identico a sé stesso: i campioni della democrazia e del progressismo esultarono negli anni '60 quando Kennedy e Kruscev proclamarono la fine della «guerra fredda» e l'avvento della «coesistenza pacifica»; innalzarono al cielo inni di tripudio e di ringraziamento quando, negli anni che seguirono, si parlò addirittura di una nuova era, quella della «distensione» tra le due superpotenze. Ogni volta, il «refrain» della canzone era il medesimo: «Proletari, abbiate fede nel capitalismo! Non vi lasciate sedurre da suggestioni sovversive e da utopie rivoluzionarie! Quello che le classi dominanti vi stanno preparando è un mondo senza più guerre: stringetevi dunque attorno al Capitale ed alle sue istituzioni, sopportate i sacrifici che esso vi chiede, ed avrete in cambio la luminosa certezza del trionfo della Pace Universale!».

Ma con gli anni '80 il «partito della pace e del progresso» ha dovuto subire una serie di amare delusioni: mentre al «disgelo» tra Mosca e Washington è subentrato un

clima da «guerra fredda» (ricordiamo la celebre dichiarazione di Reagan, che or non è molto definì la Russia «Regno del Male...»), le «guerre locali», che non hanno mai smesso di insanguinare la «pace» borghese dal '45 ad oggi, sono diventate sempre più aspre e numerose, e, ciò che più conta, sempre più gravide di minacce di guerra generalizzata perché hanno comportato un coinvolgimento *crescente* delle massime centrali imperialiste e dei loro apparati diplomatico-militari, perché il loro accendersi *simultaneamente* in diversi punti del globo ha comportato di necessità un rimbalzare delle tensioni da un focolaio di guerra all'altro, ed infine perché la maggiore integrazione della «periferia» nel mercato mondiale ha provocato di fatto una internazionalizzazione dei conflitti «locali». Ricompare dunque all'orizzonte lo spettro di un confronto militare diretto tra Mosca e Washington. La terza guerra mondiale sembra tornata addirittura all'ordine del giorno, e la propaganda pacifista la addita — al solito — come un pericolo *imminente*.

Il conflitto in Afghanistan ed in Nicaragua, con l'imperialismo USA impegnato sempre più pesantemente nel sostegno alla guerriglia antigovernativa e con l'imperialismo russo addirittura — nel caso afgano — presente direttamente sul campo con le sue truppe; la spettacolare prova di forza esibita dagli Stati Uniti nelle acque del Mediterraneo ai danni del regime di Tripoli; il coinvolgimento di *tutti* i centri imperialisti d'Occidente (ad eccezione del Giappone) in quella che ormai, dato il suo allargamento ai principali Stati che vi si affacciano, viene definita «guerra del Golfo»; le periodiche crisi che in rapida successione hanno sconvolto e continuano a sconvolgere il Libano minacciando di fare saltare in aria tutta la polveriera mediorientale, e che hanno visto l'intervento diretto delle truppe dei briganti imperialisti di Europa e di America a tutela dei buoni affari delle rispettive borghesie nazionali, denominate per l'occasione «intervento uma-

nitario» o «missione di pace»; l'insuccesso del vertice USA-URSS di Reykjavik e lo stallo delle trattative SALT per la regolamentazione dell'armamento nucleare delle due superpotenze; la martellante campagna propagandistica americana per il rispetto dei «diritti umani» al di là della «cortina di ferro» e quella sul cosiddetto «terrorismo internazionale», dipinto nel «mondo libero» come il risultato dell'azione destabilizzatrice dei servizi segreti dell'Est; gli stessi colpi di rivoltella esplosi da Ali Agka in Piazza S. Pietro contro il papa polacco e l'annessa scoperta di una «bulgarian connection», ed anche l'abbattimento in volo di aerei occidentali impegnati in strane rotte nel cielo sovrastante le installazioni militari russe di Sakhalin: tutto ciò, ed altro ancora, *sembrava* aver spostato verso la mezzanotte le lancette dell'orologio della storia.

Col tacito consenso degli imperialismi usciti sconfitti o comunque ridimensionati dal II conflitto mondiale, la protesta pacifista nel frattempo prendeva corpo, si gonfiava, traendo alimento dall'insicurezza e dall'angoscia dei piccoli borghesi; e — soprattutto in Europa — assumeva una fisionomia nettamente *nazionalista*, dato che i suoi bersagli preferiti, se non esclusivi, erano i due centri imperialisti di Mosca e di Washington, ed i protervi e demeriti «Signori della Guerra» ivi dominanti, ennesima reincarnazione della nota tesi del Pazzo Furioso in nome della quale i proletari furono mandati due volte al macello.

C'è dunque da stupirsi se, in questo contesto internazionale, gli accordi Reagan-Gorbaciov e la «nuova distensione» celebrata di fronte alla platea del mondo col grande spettacolo hollywoodiano dei sorrisi e delle sniritosaggini scambiate in «diretta» dalle due stars del momento, hanno suscitato un'ondata di entusiasmo *viscerale* negli ambienti democratici e pacifisti del mondo intero. E — purtroppo — anche nelle file degli operai, privi di direttive classiste e vittime quindi della lurida campagna di esaltazione della «pace» borghese con-

Nell'interno

- Il Sudafrica nella prospettiva marxista.
- La classe operaia nera protagonista delle lotte sociali in Sudafrica.
- Antimilitarismo di classe e guerra.
- Le ragioni della scissione di Livorno '21.
- Corrispondenze: A proposito di Sinistra comunista - Sciopero a Beirut - Esempi di lotta proletaria nelle fabbriche alla periferia dei poli industriali.
- Lo sciopero dei minatori marocchini in Francia.

dotta senza risparmio di mezzi dai loro attuali dirigenti asserviti al capitalismo? Si poteva inventare uno spettacolo più commovente di quello dei due «Signori della Guerra» miracolosamente convertiti in sorridenti «Pellegrini di Pace»? del duro linguaggio delle minacce e degli insulti che si trasforma come per incanto nel lattemiele della mutua «comprensione» se non addirittura della «cooperazione fraterna» per il progresso del mondo e per il trionfo della pace universale? Il riflesso condizionato, anche questa volta, *soprattutto* questa volta, doveva scattare. Ed è stata un'ovazione *unanime*, che ha affrettato pacifisti «duri» e generali, sindacalisti e lupi di borsa, preti e liberi pensatori, filosovietici impennati e «berlingueriani» ad oltranza, adoratori della «Grande America» e paladini della superiorità storica della vecchia Europa.

Noi, per quello che le nostre forze ci consentono di fare, abbiamo il dovere di spezzare questo muro compatto di consenso; di gettare acqua fredda sui bollori dell'entusiasmo universale; di chiamare i proletari a disertare il campo dell'intrappamento ideologico borghese. Per farlo, dobbiamo anzitutto demolire una *dupliche menzogna*: quella del presunto movimento delle lancette dell'orologio storico, che si sarebbero negli ultimi anni avvicinate pericolosamente alla mezzanotte per poi allontanarsene, retrocedendo di alcuni preziosi minuti in

(continua a pag. 3)

Eredi del socialismo in un solo paese, pilastri della conservazione borghese nel mondo

(da pag. 1)

Il grande sogno della rivoluzione proletaria internazionale si infrange contro il potente rigurgito borghese misto di democrazia, di mercato nazionale, di interessi individuali, di reazione piccolo-borghese; l'assalto al cielo che con la rivoluzione d'Ottobre vide una prima realizzazione anche se in terra di « doppia rivoluzione » — antif feudale ed antiborghese — subì la sconfitta.

Il proletariato internazionale che resistette al totale coinvolgimento nella prima guerra mondiale e che ebbe la forza storica di esprimere quel formidabile partito di classe che fu il partito bolscevico e, per suo tramite, l'Internazionale Comunista, e che con l'Ottobre rosso sconvolse l'intero mondo borghese e preborghese annunciando la fine di quel mondo e l'avvento del comunismo, fu battuto prima di tutto dalle forze economiche e materiali del capitalismo e, per loro tramite, dalle forze politiche e ideologiche della controrivoluzione.

E' nella forza storica del capitalismo, nella sua età rivoluzionaria in Russia e in tutto il continente asiatico, e nella sua senescenza nell'Occidente civilizzato e democratico; è nella combinazione della grande spinta progressiva antif feudale ad Est e della pesante pressione reazionaria, conservatrice e anticomunista ad Ovest, è nell'azione di questa potente morsa che va cercata la causa per la quale il proletariato internazionale perse la sua prima grande guerra di classe. Il materialismo dialettico ci insegna, d'altra parte, che la vittoria del comunismo — di un modo di produzione armoniosamente in sintonia con le esigenze di vita della specie umana — non può essere messa in forse da una sconfitta nella guerra fra le classi, per quanto atroce, profonda e dalle conseguenze negative durevoli.

Gorbaciov, in linea con gli interessi del capitalismo russo

E' a questa tradizione che il riformatore Gorbaciov si rifà; egli è in linea con Stalin, anche se oggi si può permettere di criticarne gli eccessi come fece a suo tempo Krušev, perché è in linea con gli interessi del capitale russo. E' lo stesso sviluppo del capitalismo russo che chiede una maggiore libertà d'azione all'interno del proprio mercato nazionale come all'esterno, sul mercato internazionale. Il bisogno di ristrutturazione industriale emerge dalla spinta che il capitale russo esprime rispetto alla sua riproduzione allargata: la democrazia economica — cioè la maggior libertà per le singole aziende di produrre profitto e, quindi, appropriazione privata di plusvalore — diventa un bisogno impellente per l'apparato produttivo russo poiché è lo stesso collegamento con il mercato internazionale (dal quale ogni mercato nazionale non può assolutamente prescindere) che gli impone un maggior adeguamento. Adeguamento al sistema del capitale.

Gorbaciov, in verità, non ha inventato la perestrojka, la ristrutturazione; è invece il capitale russo, forza anonima di classe, che ha trovato oggi il suo Gorbaciov come ieri aveva trovato il suo Stalin. Il capitale russo che preme sulla sovrastruttura politica e amministrativa per essere più libero: più libero di circolare, più libero di investire dove maggiore è il profitto, più libero di associarsi e di concentrarsi o di dividersi se il profitto lo richiede, più libero di legarsi al capitale di altri paesi se questo risponde all'interesse della velocità di circolazione e, quindi, in definitiva, di produzione di profitto. La libertà del capitale chiede maggiore libertà di circolazione di merci e di forza lavoro; e se risulta efficace per accelerare questo processo di modernizzazione la glasnost, la famosa trasparenza, ben venga la trasparenza poiché questa glasnost non impedirà, come non ha mai impedito sotto il regime borghese, l'altrettanto necessaria opacità al riparo della quale il capitale agisce con gli stessi scopi: la differenza sta nell'agire anche, e non in alternativa, nell'illealtà. Basta l'esempio della mafia?

Nel 1956, commentando il XX congresso del PCUS, scrivevamo: « Lanciata all'inizio della offensiva controrivoluzionaria, la formula di Stalin (socialismo in un solo paese) doveva circondarsi di riserve e nascondere il suo vero volto dietro lo schermo fumogeno degli incensi bruciati al marxismo. La rivoluzione mondiale — si disse allora — è solo momentaneamente accantona-

I rinnegati, i grandi personaggi della controrivoluzione nascono all'ombra di questa sconfitta e legano il proprio nome, la propria opera, il proprio « pensiero » alla vil bisogna di finire il lavoro e di massacrare chi non si dà per vinto. Il cannibalismo della controrivoluzione che Marx ricorda a proposito del massacro dei comunisti parigini, si ripropone, coi tentativi rivoluzionari prima in Germania, in Ungheria, in Polonia, poi con la sconfitta della rivoluzione proletaria in Russia e, infine, in Cina.

Col 1926-27 infatti, mentre si chiude il ciclo rivoluzionario mondiale si apre all'interno del bastione russo, ormai isolato dal movimento proletario e comunista internazionale, un'aspra e lacerante lotta anticomunista che attraversa tutti i livelli della vita politica, sociale ed economica fino a distruggere il partito marxista russo e, con esso, l'Internazionale comunista. Al loro posto si installano le forze borghesi che, tuttavia, mantengono a scopo di deviazione ideologica e pratica gli stessi simboli ai quali i proletari del mondo intero si erano abituati a guardare come una guida. Le grandi purghe staliniane vengono dopo, quando la generazione di rivoluzionari bolscevichi non può più contare né sulla forza attiva del proletariato internazionale, né sulla forza di resistenza dei partiti comunisti d'Occidente, né su quella dello stesso partito comunista russo.

E intanto il capitalismo russo da avvio con la più terribile delle accelerazioni al proprio sviluppo economico interno di cui la « collettivizzazione forzata » è stata la fase che tutti i borghesi amano definire « eroica » sebbene sanguinosa; e sull'onda dello sviluppo economico interno il capitalismo nazionale russo si preparava ad una guerra inevitabile che il corso mondiale del capitalismo rendeva sempre più vicina.

ta; in attesa del ritorno di situazioni favorevoli alla ripresa proletaria su scala internazionale, i comunisti ricorrono alla manovra « tattica » del cavallo di Troia, pronti a risfoderare la fiammeggiante spada dell'Ottobre Rosso che resta, malgrado i « ripiegamenti » imposti da « necessità obiettive », l'arma fondamentale della lotta rivoluzionaria di classe. Era una balla; ma quando ancora fremevano i sussulti delle gigantesche battaglie del dopoguerra, era necessario raccontarla. Ora, smantellati fino all'ultimo pezzo il programma e l'organizzazione della III Internazionale, i rinnegati di Mosca non hanno più bisogno di fingere: proclamano una volta per tutte che il loro posto è sull'altra parte della barricata, a fianco di tutte le formazioni politiche che, concludendo il grande ciclo della lotta teorica e pratica contro il revisionismo, la III Internazionale bollò come gli strumenti della classe capitalistica in seno alla classe operaia » (1).

E' da allora che i rappresentanti del capitalismo nazionale russo e della sua politica imperialistica non fingono più, anche se questa realtà essi e tutti i capi dei partiti che ancora si chiamano comunisti hanno continuato a mistificare, perché mistificandola riuscivano meglio a nascondere al proletariato, ognuno nel proprio paese, la loro piena collocazione nel campo borghese. Una collocazione senza ritorno.

La confessione, prima che con le parole di un qualche « eroico » capo di partito o di governo, è giunta con i brutti fatti materiali. « Quando abbiamo la divisione tecnica del lavoro nei tre gradi: cooperazione (lavoro collettivo) manifattura e industria, abbiamo tutto; nulla dobbiamo più costruire [o, alla Gorbaciov, ristrutturare]. Nulla aggiungere: dobbiamo solo togliere la schiavitù aziendale, l'anarchia sociale della produzione » (2).

Quando abbiamo capitale e lavoro salariato abbiamo capitalismo e soltanto capitalismo; nella prospettiva marxista esso costituisce le basi, e soltanto le basi, del socialismo per instaurare il quale è necessario abbattere innanzitutto il potere della classe borghese, e non in un solo paese, ma — come ammonisce Lenin — almeno in un certo numero di paesi capitalistici avanzati affinché sulla loro base sia possibile mantenere il potere in mani proletarie e propagare la rivoluzione in tutto il mondo. La trasformazione economica in senso socialista e comunista avverrà soltanto dopo la vittoria rivoluzionaria sui paesi capitalistici dominanti, mai prima e

tanto meno in uno solo di essi. Perciò è necessario il periodo non breve della dittatura del proletariato guidata dal partito di classe.

La schiavitù aziendale, l'anarchia sociale della produzione sono invece ribadite con forza dall'attuale stella del cinema politico internazionale; Gorbj, come simpaticamente l'ha soprannominato l'America, dichiara nei suoi discorsi, nei suoi scritti, nelle sue azioni che il capi-

Il ruolo attivo dell'imperialismo russo

E' il corso economico stesso che ormai esige di abbattere la « cortina di ferro » anche sul piano politico e delle relazioni con gli altri paesi. Finora il capitalismo russo ha svolto certamente il suo ruolo di puntello della conservazione borghese mondiale, come è ampiamente dimostrato dalla sua politica imperialistica e dal fatto che la vittoria nella seconda guerra mondiale lo ha reso partecipe del condominio borghese sul mondo. Ma oggi esso è chiamato a svolgere un ruolo diverso; non più soltanto di contenimento delle forze proletarie nell'ambito delle esigenze di espansione del capitalismo mondiale avviata dalle grandi distruzioni della seconda guerra imperialistica, ma di partecipazione attiva alla difesa del sistema del capitale nell'ambito del proprio raggio d'azione nazionale e sopranazionale.

Il lungo periodo di tendenziale recessione apertosi con la crisi capitalistica mondiale del 1974-75 ha coinvolto sempre più anche le aree arretrate del capitalismo e, prima fra loro, l'area di influenza moscovita. E' dunque la stessa pressione del capitale internazionale e delle sue esigenze di riproduzione e di difesa che, dopo aver attirato nel mercato mondiale il cosiddetto « campo socialista » imbastendo scambi commerciali e relazioni economiche con tutti i paesi di questo « campo », ha costretto Mosca come Varsavia, Budapest come Pechino, Praga come Belgrado ad adeguare la politica interna a quelle esigenze.

Un segnale di questa pressione è d'altronde già da tempo presente e si chiama indebitamento estero. Non solo la Jugoslavia e la Polonia, ma ora anche l'URSS rappresenta un fatto significativo su questo piano. Le stime dell'Ocse parlano, per il 1987, di un debito netto russo con l'estero di oltre 24 miliardi di dollari.

Che quell'adeguamento avvenga con la normalizzazione alla Jaruzelsky o con la perestrojka gorbacioviana, con l'autogestione di titina memoria o con la doppia rivoluzione culturale, con le primavere praghesi piuttosto che con l'austerità ungherese, importa relativamente poco: ciò che conta è accelerare le riforme politiche affinché le economie nazionali dei diversi paesi rimasti finora poco sfruttati dal capitale occidentale si mettano nelle condizioni di interagire il più fittamente possibile con le metropoli capitalistiche. E' richiesto, dunque un andamento riformatore in grado di mantenere — perché questo è sempre l'obiettivo politico delle potenze imperialistiche — il controllo nella propria area di influenza, soprattutto rispetto ai movimenti sociali e in particolare al movimento proletario dal quale, come dimostrò l'agosto 1980 in Polonia, e come dimostrano i moti contro la fame in questi mesi in Romania, la borghesia al potere si aspetta sempre una reazione.

Più il mercato « ricco », quello occidentale, si intasa di merci, più diventano importanti i mercati circostanti; i mercati del cosiddetto terzo mondo sono d'altra parte caratterizzati soprattutto dagli scambi di materie prime, perciò rappresentano sostanzialmente la parte « povera » — anche se molto estesa —, e molto critica dato il loro enorme indebitamento estero, del mercato internazionale. E in buona parte URSS e paesi dell'Est Europa, pur con potenzialità produttive nettamente superiori a molti paesi arretrati ma ricchi di petrolio e di altre materie prime importanti, sono ancora parte di questo mercato.

La sovrapproduzione di capitale ha bisogno di circolare e investire nelle economie avanzate perché esse, in una certa misura, possono garantire un ritmo sostenuto della sua riproduzione allargata; ma quando questo ritmo è messo in forse dalle crisi cicliche che il capitale stesso non fa che approfondire sempre più, ogni punto del mercato mondiale, per quanto periferico e non altamente redditizio, cresce d'interesse e la sua funzione di valvola di sfogo viene messa in risalto e acquisita valore politico.

talismo nazionale russo aspira diventare membro attivo a tutti gli effetti e in tutti i comparti della vita quotidiana del capitalismo mondiale, della sua conservazione e difesa. Egli dichiara che per far questo è necessario sia l'intervento ristrutturatore interno che l'aiuto e la solidarietà dei capitalismi nazionali più forti, quelli appunto occidentali e degli USA innanzitutto.

Nel caso dell'URSS e dell'Europa dell'Est siamo in presenza di un mercato le cui potenzialità internazionali vengono sempre più prese in considerazione e non solo da Bonn, da Parigi o Roma diventati partners abituali, ma da Washington. Su qualsiasi giornale, dopo la famosa intesa sui missili fra Reagan e Gorbaciov firmata nel dicembre scorso, si è potuto leggere che all'ombra della distensione si discuteva di affari.

Il commesso viaggiatore di tutte le Russie, Mikail Gorbaciov, non poteva infatti lasciare la patria del dollaro senza incontrare il fior fiore del capitalismo yankee al quale consegnare non parole ma fatti in vista di una crescita sostanziosa degli

Il proletariato anche in Russia sarà spinto a riconoscere come falso e borghese il socialismo di Stalin, ieri, e di Gorbaciov oggi

Un altro timore, più sotterraneo e nascosto, assale i nuovi manager del Kremlin: come si comporterà il proletariato? Basterà dargli in pasto l'autogestione? L'apertura all'Occidente, la ventata di democrazia, lo spirito riformatore, la spinta a guardare oltre la « cortina di ferro », avranno certamente un effetto dagli aspetti non tutti noti e prevedibili. In parte, la piccola e media borghesia, non tanto rurale quanto urbana, già da tempo sensibilizzate dal benessere e dalla democrazia made in Usa e in Europa, si sono fatte promotrici della riforma economica e politica, cercando di cavalcare la nuova spinta produttiva per rendere più aperto e « dignitoso » il ruolo di modernizzatori richiesto alle forze sociali che dallo sviluppo economico interno e dalle relazioni esterne si attendono una promozione sociale. Sempre terrorizzata dalla condizione proletaria e proletarizzata, la piccola borghesia grida alta la sua rivendicazione democratica che ora, attraverso l'apertura del nuovo ciclo di ristrutturazione e di riforma, trova nella concorrenza delle imprese e nell'azienda stessa la sua forza d'urto.

Ma il proletariato che cosa può attendersi da questo nuovo vento riformatore? Dal punto di vista della sua condizione sociale e delle sue prospettive storiche, niente che abbia a che fare con una rivoluzione, tanto meno la « seconda rivoluzione » firmata Gorbaciov. Dal punto di vista delle possibilità di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro immediate non è escluso che una parte degli operai possa accedere a dei miglioramenti; ma tali miglioramenti saranno talmente dipendenti dalla produttività e dalla redditività delle aziende che inevitabilmente saranno compensati con uno sforzo fisico e mentale e

affari reciproci.

A tuttoggi l'interscambio USA-URSS non supera i 2 miliardi di dollari; da un decennio si è attestato su queste cifre. Per il 1988, approfittando del momento favorevole delle relazioni fra i due paesi, l'obiettivo è di aumentare l'intercambio del 50% per ottenere il quale si punta tutto sulla perestrojka.

Abel Aganbeyan, il consulente economico numero uno di Gorbaciov e teorico della perestrojka, avverte che « non vogliamo introdurre nel nostro sistema una spietata concorrenzialità fra le imprese, anche se ci rendiamo conto che questa alzerebbe il tono della performance economica delle stesse » (3). E fa nello stesso tempo capire che la spietata concorrenzialità dovrà comunque venire. Il tentativo russo è infatti quello di adeguare la sua economia attuale con passo veloce sì, ma non troppo poiché il timore è di non poter controllare tutta l'operazione e di scuotere il mercato interno a tal punto da perdere credibilità politica interna, certezze militari e forza contrattuale a livello internazionale. Ma la concorrenza fra le imprese non potrà che diventare spietata perché le regole del mercato, che si fonda sull'anarchia della produzione, sulla produzione cioè per azienda, dettano legge di qua e di là dei confini russi.

Da marxisti, siamo certi che le basi capitalistiche del socialismo, ampiamente presenti in Russia e in tutti i paesi sedicenti socialisti, produrranno — come hanno già prodotto in precedenza — le contraddizioni materiali decisive per la ripresa della lotta di classe anche in Russia.

Su queste contraddizioni materiali sorgono, e prendono forma gli interessi contrapposti delle classi; interessi che non mancheranno di trovare la corretta e classista rappresentanza in organismi di difesa proletaria indipendenti dal capitale e dalle forze sociali e politiche che lo rappresentano, e che non mancheranno di costituire la base dell'influenza del partito marxista, risorto e agente, in quella che è stata la terra che già diede i natali al partito bolscevico di Lenin e all'Internazionale comunista.

Da marxisti, sappiamo che il corso storico e materiale della lotta fra le classi ha il necessario sbocco nella rivoluzione proletaria, nello scontro decisivo fra la classe dei senza-riserve e dei senza-patria e tutte le altre classi della società presente. E sappiamo che questo scontro non potrà avere il risultato positivo se alla testa del movimento di classe proletario non vi sarà il partito di classe, l'organizzazione cosciente dei comunisti rivoluzionari con prospettive e rete organizzativa internazionale.

Oggi non solo il proletariato russo, o dei paesi dell'Est, ma il proletariato del mondo capitalistico avanzato e dominante sul pianeta è lontano dall'esser pronto a muoversi sul terreno della lotta rivoluzionaria; ed è ancora lontano dall'aver riconquistato il terreno di lotta immediata coi mezzi, i metodi e gli obiettivi della lotta di classe. La rivoluzione e la stessa ripresa della lotta di classe appaiono oggi ancor più un'utopia, tanto sembra potente la borghesia e il suo dominio.

Ma parte della forza che la borghesia oggi possiede nel dominare il mondo e nell'estorcere masse gigantesche di plusvalore dal lavoro salariato è dovuta al ripiegamento dell'ondata rivoluzionaria degli anni Venti e alla conseguente cattura del proletariato mondiale da parte della mistificazione opportunista del marxismo, e quindi dell'Ottobre rosso. Il partito di classe è stato distrutto, ma le contraddizioni materiali che spostano le masse umane negli scontri storici di classe sono sempre presenti, anzi si accrescono. E saranno queste forze materiali a ripresentare sullo scenario ciò che oggi appare un'utopia: e al dato punto della storia sarà guerra civile rivoluzionaria, non per scelta di qualche battilocchio o per accidente storico, ma perché le classi antagoniste dovranno combattersi per la vita o per la morte.

ai propri confini una fascia di satelliti utili a contenere le aggressioni politiche, economiche e militari da parte delle borghesie di tutti gli altri paesi, in essa Gorbaciov non fa che ribadire la linea di fondo del capitalismo nazionale russo: rafforzamento politico e diplomatico presso tutti i paesi, anche con l'arma della distensione e del pacifismo — irobertamento economico e finanziario interno con l'aiuto dei paesi imperialisti più interessati, ed europei in particolare — adeguamento della forza militare, e relative spese, ad un confronto reale con coloro che sono dei concorrenti nell'influenzare politicamente il mondo e che possono diventare nemici sul piano economico e di aggressione territoriale, Europa innanzitutto, ma anche Usa, Cina, Giappone.

La vocazione capitalistica ed imperialistica non scompare con Gorbaciov, viene rafforzata e ambiziosamente messa sul piatto della bilancia dei contrasti interimperialistici. Lo sbocco non è il socialismo in tutti i paesi e il comunismo, ma la difesa nazionale della conservazione capitalistica internazionale.

Il proletariato russo, quindi, e il proletariato del mondo intero hanno il compito di riconoscere il falso socialismo russo e dei suoi satelliti come un nemico particolarmente insidioso, tanto più quando pretende di essere erede diretto della rivoluzione d'Ottobre. Riconoscimento che i fatti materiali hanno da tempo ratificato e che attende di essere fatto proprio dalla sola classe dell'epoca moderna in grado di abbattere per sempre il dominio del capitale sul lavoro, la classe del proletariato.

Da marxisti, siamo certi che le basi capitalistiche del socialismo, ampiamente presenti in Russia e in tutti i paesi sedicenti socialisti, produrranno — come hanno già prodotto in precedenza — le contraddizioni materiali decisive per la ripresa della lotta di classe anche in Russia.

Su queste contraddizioni materiali sorgono, e prendono forma gli interessi contrapposti delle classi; interessi che non mancheranno di trovare la corretta e classista rappresentanza in organismi di difesa proletaria indipendenti dal capitale e dalle forze sociali e politiche che lo rappresentano, e che non mancheranno di costituire la base dell'influenza del partito marxista, risorto e agente, in quella che è stata la terra che già diede i natali al partito bolscevico di Lenin e all'Internazionale comunista.

Da marxisti, sappiamo che il corso storico e materiale della lotta fra le classi ha il necessario sbocco nella rivoluzione proletaria, nello scontro decisivo fra la classe dei senza-riserve e dei senza-patria e tutte le altre classi della società presente. E sappiamo che questo scontro non potrà avere il risultato positivo se alla testa del movimento di classe proletario non vi sarà il partito di classe, l'organizzazione cosciente dei comunisti rivoluzionari con prospettive e rete organizzativa internazionale.

Oggi non solo il proletariato russo, o dei paesi dell'Est, ma il proletariato del mondo capitalistico avanzato e dominante sul pianeta è lontano dall'esser pronto a muoversi sul terreno della lotta rivoluzionaria; ed è ancora lontano dall'aver riconquistato il terreno di lotta immediata coi mezzi, i metodi e gli obiettivi della lotta di classe. La rivoluzione e la stessa ripresa della lotta di classe appaiono oggi ancor più un'utopia, tanto sembra potente la borghesia e il suo dominio.

Ma parte della forza che la borghesia oggi possiede nel dominare il mondo e nell'estorcere masse gigantesche di plusvalore dal lavoro salariato è dovuta al ripiegamento dell'ondata rivoluzionaria degli anni Venti e alla conseguente cattura del proletariato mondiale da parte della mistificazione opportunista del marxismo, e quindi dell'Ottobre rosso. Il partito di classe è stato distrutto, ma le contraddizioni materiali che spostano le masse umane negli scontri storici di classe sono sempre presenti, anzi si accrescono. E saranno queste forze materiali a ripresentare sullo scenario ciò che oggi appare un'utopia: e al dato punto della storia sarà guerra civile rivoluzionaria, non per scelta di qualche battilocchio o per accidente storico, ma perché le classi antagoniste dovranno combattersi per la vita o per la morte.

(1) Vedi l'articolo « Contro i rinnegati di Mosca riaffermiamo l'integralità del marxismo rivoluzionario », su « il programma comunista » n. 4/1956.
(2) Vedi l'articolo « Deretano di piombo, cervello marxista », in « programma comunista » n. 19/1955.
(3) Cfr. « Italia oggi », 10/12/1987.
(4) Cfr. « La Repubblica », 11/12/1987.

Pubblicazioni di partito disponibili

— Storia della sinistra comunista, vol. I, (1912-1919)	L. 15.000
— Storia della sinistra comunista, vol. II, (1919-1920)	L. 20.000
— Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L. 20.000
— Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 3.000
— Partito e classe	L. 3.000
— « L'estremismo, malattia infantile del comunismo », condanna dei futuri rinnegati	L. 3.000
— Lezioni delle controrivoluzioni	L. 3.000
— Classe partito Stato nella teoria marxista	L. 2.000
— Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe	L. 2.000
— La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (1980)	L. 2.000
— Il marxismo e l'Iran (1980)	L. 2.000
— Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (il Manifesto del P.c.int., 1981)	L. 2.000
— Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981)	L. 2.000
— Non pacifismo, Antimilitarismo di classe (1982)	L. 2.000
— Il mito della « pianificazione socialista » in Russia	L. 2.000
— Il « rilancio dei consumi sociali » ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo.	
— Armamenti: un settore che non andrà mai in crisi	L. 2.000
— Il proletariato e la guerra	L. 2.000
— La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale	L. 2.000

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa: Timec, Albairate (MI).

INCONTRI DI PACE O PREMESSE DI GUERRA?

(da pag. 1)

virtù dei recenti accordi Reagan-Gorbaciov. E' falso: in questa visione, condivisa dagli esponenti di tutte le tendenze politiche borghesi, si prende per buono quello che è solo il *moto apparente*.

Il clima da « guerra fredda » che ha preceduto il recente vertice russo-americano, in primo luogo, non costituiva affatto un segnale di guerra imminente. E' vero che l'inasprirsi delle « guerre locali » è un sintomo dell'accrescersi delle contraddizioni che alla fine dovranno spezzare gli equilibri interimperialistici ed aprire la strada alla terza guerra mondiale. Ma non è l'inasprirsi dei rapporti tra le due superpotenze ad indicarci lo slittamento dell'imperialismo mondiale verso la guerra generalizzata. La Corda, la Baia dei Porci ed il Vietnam sono lì per dimostrare che il « viso dell'armi » tra Mosca e Washington non è l'indice della precipitazione finale di un nuovo conflitto mondiale. Solo il comparire di paesi linee di frattura in seno agli attuali blocchi militari e quindi la ridiscussione delle alleanze oggi in vigore ci può dire che gli equilibri imperialistici esistenti sono irrimediabilmente spezzati dal premere di rinnovate forze economiche nel guscio di vecchie forme e superati rapporti interstatali, e quindi che una nuova guerra mondiale urge per definire, attraverso una diversa sistemazione del pianeta, nuovi equilibri e rapporti tra gli Stati.

Ma la menzogna più pacchiana è nel fatto di dire che in virtù del clima di rinnovata distensione che ha caratterizzato il summit Reagan-Gorbaciov e degli accordi sottoscritti la guerra si sarebbe allontanata nel tempo.

« Quanti accordi generali di spartizione dei Balcani hanno preceduto lo scontro tra l'Austria e la Russia nel 1914? La Germania e la Francia si accordarono per la spartizione dell'Africa nel 1911, la Germania e la Russia per quella della Persia nello stesso anno, e tuttavia la guerra, tre anni dopo, scoppiò. [...] Se questi sconvolti sembrano molto lontani se ne possono rammentare di più vicini.

Nel 1938 la Russia e la Germania firmavano un patto di non-aggressione mentre la Russia interveniva con Chiang Kai-shek contro il Giappone. Nel 1941 la Germania attaccava la Russia e quest'ultima sottoscriveva un patto di non-aggressione col Giappone, tagliando i viveri ai cinesi (furono gli americani ad armare da allora in poi Chiang e... Mao!). Conformemente agli accordi di Yalta, la Russia entrò in guerra col Giappone tre giorni prima della sua capitolazione per recuperare i suoi « diritti » sulla Manciuria. In seguito l'alleanza americano-sovietica per la spartizione della Cina si trasformò in scontro tra russi, cinesi ed americani in Corea! » (*).

Come l'inferno è lastricato di buone intenzioni, così la via della guerra imperialista è lastricata di accordi di pace. Più fitte si intrecciano le trattative, più patti di non-aggressione vengono siglati, più i Grandi della Terra parlano di pace, più fervono i preparativi di guerra.

Le lancette dell'orologio social-pacifista girano dunque in *senso opposto* a quelle dell'orologio della storia: con gli accordi Reagan-Gorbaciov la mezzanotte non è più lontana, ma più vicina. Non nel senso che la guerra sta per scoppiare, ma nel senso che la sua preparazione ne trarrà nuovo impulso. All'attivismo degli immediatisti tutto ciò apparirà accademica disquisizione: se lo scoppio del conflitto non è per domani mattina, vuol dire che non è vero che siamo nell'anteguerra, ma che al contrario il capitalismo è in una fase indefinitamente pacifica del suo sviluppo. Che è come dire: visto che non viviamo un periodo pre-rivoluzionario, diventiamo democratici. Non è un caso che a chi manca la nozione di preparazione rivoluzionaria manchi anche quella di preparazione bellica. Il risultato è lo stesso: venire travolti da eventi tanto di guerra quanto di rivoluzione *inattesi*, e quindi essere attratti nell'orbita del nemico di classe in entrambi i casi.

Se si considera la produzione di ordigni nucleari si può vedere con estrema chiarezza a cosa siano serviti in realtà gli accordi USA-URSS per la « riduzione » dei rispettivi arsenali: non a ridurre il numero di testate nucleari, come si voleva far credere ai gonzi, ma a regolamentare lo sviluppo, la crescita delle successive « generazioni » di missili. « Il primo accordo SALT (1972) — scrivevamo nel n. 393 del nostro « *Proletaire* » — che gli ideologi di scuderia avevano accolto come la consacrazione suprema del disgelo (dieci anni dopo l'episodio dei mis-

sili russi di Cuba) o in ogni caso come un « segno incoraggiante di distensione », è stato una sinistra farsa prelude, a guisa di « distensione », alla decuplicazione dell'arsenale nucleare delle due superpotenze. Fino al successivo accordo

SALT II, firmato nel 1979 anche se non ratificato dalle Camere americane. Oggi il « tetto » dei SALT II è stato raggiunto ed anche superato da Stati Uniti ed Unione Sovietica » (*).

Le ogive nucleari strategiche dopo il 1970

	1970	1972	1974	1976	1978	1980	1982	1984	1986
USA	4000	5500	7200	8200	8800	9000	9400	11300	13300
URSS	1800	2400	2300	3200	4500	5900	8500	9800	10500

Oggi la carica nucleare sospesa sulla testa di ogni abitante del pianeta è di ben 10 tonnellate di TNT: il problema tecnico non è più, quindi, quello di aumentare la quantità delle ogive, ma di migliorare la qualità delle armi nucleari sia in senso offensivo (maggiore precisione di tiro) che in senso « difensivo » (scudo spaziale).

L'imperialismo dunque, smantel-

lando gli euromissili di Est e di Ovest, non fa che sacrificare una piccola parte del proprio arsenale nucleare (*), rappresentato peraltro da ordini tecnologicamente arretrati come i Pershing 1A e gli SS 12/22, per sgomberare il terreno all'installazione di armi più moderne ed efficaci, come i missili aria-terra e mare-terra degli attuali programmi americani.

Pacifica competizione, inasprita concorrenza economica, premesse di scontri di guerra

Va sottolineato tuttavia che per l'imperialismo mondiale gli accordi di pace sono un elemento-cardine della preparazione bellica non solo dal punto di vista tecnico e militare, ma anche dal punto di vista ideologico e politico.

Ad Est come ad Ovest i rappresentanti, delle classi dominanti si presentano infatti, in forza degli accordi faticosamente raggiunti, come i campioni di quell'aspirazione alla Pace Universale che alberga in tutti gli uomini di buona volontà. Reagan e Gorbaciov hanno fatto per i rispettivi proletariati *tutto quanto è umanamente possibile fare* per allontanare lo spettro della guerra.

Se dunque, nonostante tutto, la guerra ci sarà, proletari americani, sarà solo perché i dirigenti sovietici hanno tradito il comune sforzo per la salvaguardia della pace mondiale, perché alla fine l'anima *totalitaria* del Criminale storico di ceppo mongolico-bolscevico ha prevalso, nelle steppe siberiane, sull'omino sorridente, simpatico e civilizzato che tante speranze di pacifica coesistenza aveva saputo destare. E, sull'altro versante, si griderà ai proletari russi qualcosa di simile: che, nonostante la buona volontà dei loro capi, pronti a correre a Washington ed a firmare accordi anche svantaggiosi purché la pace fosse salva, il vampiro *capitalista* americano, accecato e reso pazzo dalla smania di sempre più ingente bottino, ha tradito lo sforzo comune e si è avventato contro la santa Russia di Pietro il Grande e di Giuseppe Stalin. L'aureola pacifista di oggi servirà dunque alle due massime concentrazioni imperialiste come formidabile aggancio per lo scatenamento delle rispettive crociate di intrappolamento bellico.

In secondo luogo va data una esatta valutazione dello *stile* dell'incontro, in quanto la forma — laddove il contenuto diventa talmente impalpabile da entrare nel novero delle quantità trascurabili, come è stato il caso, per ammissione degli stessi borghesi del recente summit russo-americano — diventa non soltanto contenuto essa stessa, ma addirittura rimbalza in primo piano come l'essenza del fatto, il famoso tono che fa la musica.

Ed il tono del vertice è stato quello della grande abbuffata di democrazia. Della democrazia straripante, strapotente e stravincente. Siamo, come negli anni '30, all'*apoteosi* di Madonna Democrazia, che ritorna sul proscenio « en grande Marianne » con tutte le sue sottane e le sue fiacole menzognere. Negli anni '30 c'era lo spettro del Lupo Mannaro fascista ad alimentare ed a giustificare l'orgia di democrazia frontepopolaresca e rooseveltiana ad Ovest e sedicente socialista ad Est. Oggi quello spauracchio non c'è, in quanto la lotta proletaria indipendente e l'esigenza del suo violento schiacciamento non lo hanno reso necessario. Proprio perciò non si può non rilevare *in tutto il suo sinistro significato* il rullare dei tamburi democratici, che — ad Est come ad Ovest — diviene ogni giorno più assordante.

L'accordo Reagan-Gorbaciov non sarebbe assurdo alla dignità di « evento storico » se non fosse stato preceduto ed accompagnato da quei tamburi.

Ad Est le grandi parole del momento sono quella della « perestrojka », il rinnovamento cioè del regime in senso democratico, e della « glasnost », ossia la tanto celebrata « trasparenza » nella gestione dei pubblici poteri. Anche qui in Occidente ne sappiamo qualcosa, dato che non passa giorno senza che l'orsignori la invocino come ricetta

suprema per rimediare alle storture del sistema.

Il cosiddetto « Palazzo » dovrebbe trasformarsi in una sorta di *casa di vetro*, in cui tutti i cittadini potrebbero guardare dentro liberamente; o meglio, darne l'impressione. Il problema che i politici si affannano ad affrontare, dai due lati della « cortina di ferro », è l'eterno problema di come colmare il fossato che separa i « cittadini » dal potere politico. Di avvicinare i « cittadini » al potere dando la sensazione che sia il potere ad avvicinarsi ai « cittadini » e ad aprire porte e finestre al controllo popolare. In altra parte di questo numero del giornale ci occupiamo del significato del « nuovo corso » gorbacioviano: qui ci limiteremo a schematizzare le due principali esigenze cui esso dà una risposta. Anzitutto quella di adeguare la sovrastruttura politico-ideologica allo sviluppo del capitalismo in Russia. Il capitalismo venne definitivamente impiantato in Russia dalla spietata dittatura staliniana. Fu essa che inaugurò i piani quinquennali e li condusse a termine con l'aiuto della violenza e dello sterminio. Fu essa che condusse al suo definitivo trionfo la rivoluzione industriale capitalistica trascinando il paese nella seconda guerra imperialista ed assicurandogli una parte di primo piano nella spartizione del mondo che seguì il massacro mondiale.

« Tra il 1926 ed il 1946 sono trascorsi i vent'anni di cui il capitalismo russo ha avuto bisogno per vincere la partita » (*). Da allora il problema non è più quello di introdurre il capitalismo, ma di sviluppare e conservare il capitalismo; non è più quello di amministrare una rivoluzione, ma l'*eredità* di una rivoluzione. E quindi di *liquidare* politicamente e ideologicamente le forme giacobine del periodo romantico e rivoluzionario del capitalismo russo. Dovette trascorrere un decennio perché, nel 1957, il krusciovismo possesse mano a questo lavoro, mettendo in discussione « gli strumenti politici ed organizzativi che servirono allo Stato nella fase d'attacco della rivoluzione industriale capitalistica, ovvero gli organi rigidi di controllo statale sull'industria ed il commercio », e promuovendo « la decentralizzazione della direzione dell'industria » (**). Tali erano i tempi richiesti dall'inerzia storica di vent'anni di giacobinismo industrializzatore. Un'inerzia che in seguito ha continuato ad operare, rendendo estremamente lento, tortuoso e tormentato, il cammino della ristrutturazione economica, e più ancora ideologica e politica del capitalismo russo ormai da gran tempo entrato nella sua vita adulta. Il « gorbaciovismo » non fa che riprendere il lavoro di smantellamento delle vecchie forme che Krusciov aveva solo iniziato; un lavoro che non va nel senso della *sostituzione* del dirigismo centralistico col liberalismo, ma nel senso del *rafforzamento* del capitalismo di Stato attraverso una « modernizzazione » che implica una maggiore libertà delle unità aziendali ed un più vigoroso prorompere

del settore privato. Non in quello della *negazione* del totalitarismo e dell'*irregimentazione* politica dei « cittadini », ma del *ribadimento* del controllo totalitario del capitale sulla società attraverso il ricorso all'inganno democratico, alla « libertà di critica », al « controllo popolare » sui fatti e misfatti degli alti papaveri della burocrazia e — dulcis in fundo — alla « legittimazione » dei gruppi di « oppositori » del regime più o meno addomesticati ma comunque devoti a Santa Madre Russia.

La seconda esigenza cui il « ristrutturatore » Gorbaciov tenta di dare una risposta è quella di trovare una nuova risorsa per cementare il consenso sociale. L'unità interclassista del popolo russo infatti oggi non può più reggersi *esclusivamente* sul mito del « socialismo » realizzato. Spentisi i foschi bagliori del periodo rivoluzionario del capitalismo russo, quel mito collegato direttamente ai ricordi dell'Ottobre rosso, quel mito di cui lo stalinismo si servì per catturare le energie proletarie e proiettarle nel vortice dell'industrializzazione e della guerra, si è a poco a poco afflosciato. Per ritornare ad essere capace di mobilitare le masse, esso deve essere quindi in qualche modo rivitalizzato. Ed il rimedio che l'esperienza storica della borghesia mondiale può estrarre dal suo cappello è uno solo: il ricorso a generose iniezioni di democrazia. Il mito del « socialismo in un solo paese », dopo la « ristrutturazione » gorbacioviana, non potrà essere che quello della *democrazia socialista*, dove l'aggettivo « socialista » non conterrà neppure il pallido ricordo del '17 rosso, ma solo quello di una « peculiarità nazionale » che contrassegnerà la marcia travolgente del capitalismo in Russia nell'era di Stalin. Un nuovo mito, dunque, ed una nuova bandiera si sta allestendo per la guerra che verrà.

Ad Ovest intanto la grande carnevalata democratica è più forsenata che mai; abbiamo già ricordato la campagna propagandistica sui « diritti umani » iniziata in tono quacchero dalla « colomba » Carter e proseguita dal « rambo » Reagan. Ma quello che va messo in evidenza è che dal trauma del Watergate in poi la polemica sulla mancanza di libertà in casa altrui si è accompagnata, in America, allo sforzo costante di « mettere ordine » in casa propria, ossia di dare un'immagine *edificante* del cosiddetto « mondo libero ». Un'immagine che i proletari che hanno avuto il bene di poter apprezzare — assieme alle delizie del sistema di fabbrica — potranno riconoscere, a loro volta, come una bandiera per cui vale la pena di battersi.

Non ci si fa sgozzare a cuor leggero per un regime corrotto e dominato da « poteri occulti »! Sia dunque solennemente colpito dalla supremazia sanzionata dell'*impeachment* il losco Nixon, che ha mentito di fronte a milioni di americani! Riprendano le Camere a funzionare da strumento efficace del controllo popolare sul potere esecutivo, a dimostrazione che la democrazia ha la somma virtù di autoemendarsi, volta per volta, dei propri errori tramite pubblica contrizione! Siano smantellati infine gli apparati « paralleli » affinché, mentre di nuovi e diversi se ne approntano, la grande democrazia americana celebri attraverso una « glasnost » ante litteram la propria ritrovata verginità!

Non ci si fa massacrare con entusiasmo per un regime che parla di libertà ma che foraggia dittature sanguinarie in mezzo mondo! Ben venga dunque l'ondata benefica della « democratizzazione » — il più possibile indolore — dei suddetti regimi! Ed abbiamo visto in tutti questi anni come gli Stati Uniti si siano messi all'opera con encomiabile zelo per la « ristrutturazione » democratica dell'America Latina, vera opera di alta chirurgia estetica per cambiare i connotati sinistri degli arnesi che essi stessi avevano messo in sella e per fornire alle classi dominanti locali una patente di democrazia sufficientemente credibile. Col duplice risultato di stendere un efficace lenitivo sulle piaghe dei proletari latinoamericani ed al contempo di esaltare la propria immagine di Campioni della Libertà ad uso e consumo degli operai di casa propria. Le successive vicende delle Filippine, con la cacciata di Marcos e l'insediamento di Cory Aquino, ed il tentativo di liquidare, con la dinastia infame dei Duvalier ad Haiti, uno dei più ingombranti « scheletri nell'armadio » della dominazione imperialista yankee, non sono stati che la prosecuzione della stessa strategia, in forza della quale la classe dominante U.S.A. si ripresenterà ancora una volta sul proscenio del pianeta in fiamme — ed anzitutto agli occhi dei proletari americani — come « la speranza del mondo ».

Il vertice Reagan-Gorbaciov rappresenta infine un preludio di guerra anche perché avvicina nel tempo, al di là e contro la volontà degli uomini e dei regimi, lo spezzarsi della « solidarietà atlantica » che, nonostante tutto, lega ancora a Washington i centri imperialisti dell'

Europa occidentale. Si tratta dell'aspetto meno appariscente ma forse più importante di tutta la vicenda. Due sono i fatti che vi concorrono: da un lato c'è lo smantellamento degli euromissili, che ha dato spazio per il momento alle oppresse « preoccupazioni » degli imperialisti europei per i loro confini sguarniti delle testate americane ed esposti all'eventuale aggressività delle divisioni corazzate di Mosca, ma che soprattutto apre la strada alla costituzione di arsenali nucleari autonomi ad opera dei centri imperialisti europei. Sull'onda delle piagnucolose lamentele a proposito dell'... abbandono decretato da Washington, Bonn e Parigi, Londra e Roma stanno già pensando ad affilare le loro armi e, ciò che più conta, a farne uso indipendentemente dai diktat americani, il che significa *anche contro* gli americani, se ve ne sarà motivo.

Se è vero, d'altra parte, che il summit russo-americano è stato soprattutto un incontro in cui si è parlato di affari, vale a dire dei profitti che i capitali occidentali potranno ricavare andando ad investire in una Russia economicamente risanata ed ammodernata dalla « perestrojka », ciò significa che un secondo presupposto per la ridiscussione delle alleanze vigenti è stato gettato: non alla pace tra i popoli infatti l'apertura della sbrindellata cortina di ferro prelude, ma alla lotta a coltello *tra gli imperialisti occidentali* per spartirsi l'enorme mercato dell'Est e per attrarre

la Russia nella propria orbita di influenza.

Nel 1956, all'epoca della fine del periodo della « guerra fredda » e del XX congresso del PCUS, scrivevamo:

« La guerra fredda cede il posto alla pacifica competizione economica, ma chi ha dimenticato che due guerre mondiali hanno rappresentato la lotta per l'egemonia economica? Se volessimo fare nostra la mania, propria dei falsi comunisti moscoviti, di segmentare il corso storico e annunciare ogni due anni l'apertura di una « nuova fase », dovremmo dire che è proprio l'inasprimento della concorrenza economica tra l'Oriente e l'Occidente che getta le premesse della futura terza guerra mondiale. Altro che marcia verso la « coesistenza » (**).

Gli incontri di pace, in verità, costituiscono per le potenze imperialistiche delle premesse obiettive di guerra. Ed è a ciò che i proletari vengono preparati già da oggi, attraverso le campagne di propaganda contro gli « aggressori » delle libertà o del « socialismo » alla moscovita; ed è contro queste prospettive che i comunisti rivoluzionari combattono sul piano del programma politico e su quello della battaglia di classe pratica in collegamento con gli interessi storici e immediati di classe, quindi comuni a tutti i proletari quale che sia la loro collocazione nell'apparato produttivo e il paese in cui vengono nazionalmente sfruttati.

Publicazioni in lingua francese disponibili

Programme Communiste

(Numeri arretrati)

Nel n. 7/87 del giornale abbiamo pubblicato la lista delle disponibilità dei numeri della rivista in lingua francese ma con i prezzi purtroppo errati. Qui di seguito l'elenco coi prezzi giusti. Ci scusiamo con i lettori, ma la svista è stata proprio grossa.

- * L'abbonamento a 4 numeri, a partire dal n. 89 è di L. 20.000
- Dal n. 1 al n. 5 compreso L. 10.000 cad.
- Dal n. 6 al n. 88 compreso L. 5.000 cad.
- (salvo i nn. 69-70, 72, 73)
- I nn. 69-70, 72, 73 L. 6.000 cad.
- * Se fotocopiati, il costo è il seguente:
- Dal n. 6 al n. 87 L. 2.000 cad.
- I nn. 69-70, 72, 73 L. 3.000 cad.
- Il n. 88 L. 2.500 cad.

Serie « i testi del Partito Comunista Internazionale »:

1. Communisme et fascisme L. 7.000
2. Parti et classe L. 4.000
3. Le principe démocratique (esaurito)
4. Eléments d'orientation marxiste L. 4.000
5. La « Maladie infantile », condamnation des futurs renégats (sur la brochure de Lénin « La maladie infantile du communisme ») L. 3.000
6. Force, violence, dictature dans la lutte de classe (esaurito)
7. Défense de la continuité du programme communiste (les textes fondamentaux de notre courant publiés de 1920 à nos jours) L. 12.000
8. Dialogue avec Staline (la réfutation des théories stalinienne sur le socialisme en URSS) (in preparazione)
- Mouvements revendicatifs et socialisme L. 2.000

Opuscoli « le prolétaire »:

1. Solidarité de classe avec les prolétaires chiliens (esaurito)
2. Solidarité de classe avec les prolétaires sous l'uniforme (esaurito)
3. Solidarité de classe avec les prolétaires immigrés (esaurito)
4. Pour l'unité des exploités du Maghreb (esaurito)
5. Question féminine et lutte de classe L. 2.000
6. Socialisme prolétarien contre socialisme petit-bourgeois L. 3.000
7. La grève des nettoyeurs du métro (leçon et bilan) L. 2.000
8. Violence, terrorisme et lutte de classe L. 2.000
9. Elections et gouvernement de gauche, mystification bourgeois L. 2.000
10. Postiers en lutte (la grève de 78) L. 3.000
11. Auschwitz ou le grand alibi L. 3.000
12. Solidarité prolétarienne contre le contrôle de l'immigration L. 3.000
13. Le marxisme et l'Iran L. 3.000
14. Foyers de travailleurs immigrés: enseignements de 6 ans de lutte L. 3.000
15. Contre la farce électorale, pour la lutte de classe, pour la révolution L. 2.000
16. Pour des méthodes et des revendications de classe (Orientations pratiques d'action syndicale) L. 3.000
17. De la crise de la société bourgeois à la révolution communiste mondiale (Manifeste du Parti Communiste International, 1981) L. 4.000
18. Vive la lutte des ouvriers polonais L. 4.000
19. La question parlementaire dans l'Internationale Communiste L. 4.000

Supplementi a « le prolétaire »:

- Palestine vaincra! L. 3.000
- Nouvelle-Calédonie: indépendance immédiate et sans condition! L. 2.000
- Pour un anti-racisme prolétarien L. 3.000
- Révolution et contre-révolution en Russie L. 3.000

le prolétaire

(n. 394, dicembre 87 - gennaio 88)

- Sommario:**
- Cours catastrophique du capitalisme mondial
 - Impérialisme français hors des DOM-TOM!
 - Grève des mineurs marocains: le poids de l'isolement
 - Les communistes et la question syndicale
 - L'Afrique du Sud dans la perspective marxiste
 - Moyen-Orient: la Conférence Internationale est un leurre
 - Leçon d'Octobre (I)
 - Laissons les bourgeois pleurer la mort de leurs hommes de maln
 - Correspondances: • Pour l'organisation prolétarienne
 - Renault
 - Grève au Liban
 - Quelle solidarité?
 - Roumanie: le prolétariat en marche - URSS: que renaisse la lutte ouvrière

(1) « Paix universelle ou antagonismes croissants entre états »? in « Programme communiste » n. 59, giugno 1973.

(2) « Accord Reagan-Gorbaciov prélude à la guerre », « le prolétaire » n. 393, ottobre-novembre 1987.

(3) Gli « euromissili » di cui si promette lo smantellamento non rappresentano che il 2,4 per cento dell'arsenale atomico americano e l'8,5 per cento di quello russo.

(4) « Les grands tournants du capitalisme russe », in « Programme Communiste » n. 1, ottobre-dicembre 1957.

(5) Ibidem.

(6) Vedi « La « guerra economica » America-Russia non germina la pace, ma la guerra », in « programma comunista » n. 2 1956.

Il Sudafrica nella prospettiva marxista

Pubblighiamo qui di seguito la risoluzione sul Sudafrica che avevamo annunciato a suo tempo, risultato di un lavoro di ripresa delle questioni rimaste « aperte » nel partito. Non si tratta di « tesi »: questo lavoro non presenta un carattere completo nel senso che si limita a tracciare delle prospettive generali. Tuttavia, vi si definisce il quadro dell'analisi marxista della situazione nel Sudafrica e del suo sviluppo, evitando in particolare due scogli sui quali si incagliano regolarmente molti gruppi rivoluzionari.

Il primo scoglio consiste nel vedere la situazione nel paese dell'apartheid solo dal punto di vista della lotta democratica contro il regime razzista, anche quando questa lotta viene ridipinta di rosso

alla maniera trotskista. Secondo questa visione, la lotta laggiù resterà sotto la cappa delle forze nazionaliste e piccolo-borghesi conciliatrici, e la solidarietà non viene concepita che sotto forma di una campagna d'opinione in alleanza, di fatto, con il socialimperialismo, quando non si tratta addirittura di un appello diretto alla pressione dello Stato imperialista sullo Stato sudafricano. (Ed è il caso, ad es., di gruppi come « Socialisme International » o della IV^a Internazionale stessa).

Il secondo scoglio consiste, in nome di un purismo rivoluzionario estraneo al marxismo, a disinteressarsi (e chiamare i proletari a disinteressarsi) della lotta anti-apartheid, « impura », per consacrarsi ad una lotta puramente « operaia », come se i lavoratori potessero fare astrazione dell'apartheid di cui soffrono

quotidianamente. In effetti, questa visione schematica e astratta conduce, come la precedente, ad abbandonare la sorte delle masse proletarie nere ad altre classi, che propongono ovviamente la loro soluzione alla situazione insostenibile vissuta dalla classe operaia e dagli oppressi del Sudafrica.

Questo lavoro, il cui scopo è di riaffermare e di fissare solidamente la prospettiva marxista, non si è potuto fare che sulla base del patrimonio e del lavoro dell'insieme di partito. Esso ci permette di rettificare delle imprecisioni e delle ambiguità che sono apparse talvolta nella nostra stampa. L'articolo « Il senso della rivoluzione sudafricana » (Le Proletaire, n. 236), ad es., metteva giustamente l'accento sulla necessità della lotta per le rivendicazioni immediate « democratiche », « bor-

ghesi » contro il segregazionismo. Ma insisteva troppo sugli aspetti dell'arretratezza economica e sociale che possono trovarsi in Sudafrica; inoltre non chiariva la questione di sapere quale forza è capace di ottenere queste rivendicazioni, lasciando dunque aperta la possibilità di una « rivoluzione doppia ». (Cfr. anche « Programmi comunisti » n. 83).

Più recentemente, l'articolo « So- weto 76-86: viva la lotta di classe anti-apartheid » (Le Proletaire, numero 388) contiene formulazioni equivocate che possono prestare il fianco ad interpretazioni di tipo trotskista. Nell'entusiasmo di salutare i tesori di combattività e di coraggio degli oppressi neri e le loro potenzialità di lotta, l'articolo dimentica di indicare le differenze di classe che esistono nel seno di que-

ste masse e che si traducono in orientamenti politici opposti. Se ne può anche dedurre l'impressione che il movimento, in forza della sua sola dinamica, potrebbe superare gli orientamenti borghesi per diventare un movimento proletario comunista, un po' alla maniera trotskista che vede « trascriversi » ogni movimento in lotta rivoluzionaria senza che sia necessario l'intervento del proletariato e del suo partito di classe.

Infine, con questo lavoro ci si distingue chiaramente anche da concezioni apparentemente corrette dal punto di vista della prospettiva generale della rivoluzione proletaria guidata dal partito comunista rivoluzionario, ma che cadono in valutazioni a dir poco ottimistiche circa la direzione del movimento dei proletari neri in Sudafrica, il quale

avrebbe in mano la guida del movimento di massa e dovrebbe soltanto stare attento a non farsela portar via dalle forze della piccola borghesia moderatrice e dalla chiesa del vescovo Tutu, quando invece il problema del movimento proletario in Sudafrica è quello di riconoscersi prima di tutto come movimento antagonista di classe e sulla base della sua lotta anti-borghese (e non solo anti-razzista) esprimere una forza politica — il partito di classe — in grado ad un certo punto di guidare effettivamente il movimento proletario e di massa nella lotta di classe e nella lotta rivoluzionaria.

In questi punti, e in altri, il testo che pubblichiamo si sforza di eliminare le ambiguità e di portare risposte chiare alle questioni fondamentali della lotta di classe in Sudafrica.

1. Basi economiche pienamente capitalistiche della Repubblica negreria.

Ventitreesima potenza industriale mondiale, il Sudafrica è uno dei maggiori fornitori di materie prime indispensabili all'industria strategico-militare (platino, cromo, vanadio, manganese, antimonio) ed è il primo produttore mondiale di oro.

Collocato in un punto nevralgico delle rotte australi, tra gli Oceani Atlantico e Indiano, è per l'imperialismo mondiale un essenziale ingranaggio del suo sistema sia per il controllo del traffico commerciale internazionale, che per il mantenimento dello status quo nella regione dell'Africa australe.

Pur rappresentando solo il 4% del territorio del Continente ed il 6,7% della popolazione africana, il Sudafrica partecipa per il 30% al reddito totale, per il 43% alla produzione mineraria, per il 75% a quella dell'acciaio, per il 57% a quella dell'elettricità, per il 56% al traffico ferroviario e per il 50% al parco veicoli a motore di tutta l'Africa. Esso è inoltre l'unico paese del Continente che ha sviluppato il settore dell'industria nucleare.

Con questi indici, il Sudafrica è il paese capitalistico più evoluto ed avanzato dell'Africa. Gli addetti all'agricoltura, infatti, costituiscono solo il 27% della popolazione attiva, una percentuale minore di quella dell'Italia nell'immediato dopoguerra.

2. Pretoria, gendarme imperialista e polo nazionale di accumulazione.

Per la sua posizione strategica, per il suo ruolo di « locomotiva » capitalistica del Continente e di fornitore indispensabile di materie prime, la Repubblica sudafricana è nelle condizioni di funzionare da pilastro e da gendarme dell'imperialismo alla scala regionale.

D'altra parte il Sudafrica, come ogni paese capitalistico, non è una semplice pedina nelle mani di questo e di quell'imperialismo maggiore, ma possiede i suoi interessi specifici sia nell'area africana che nell'ambito del mercato mondiale; interessi che, sia pure generalmente « in fase » con quelli dell'imperialismo occidentale, non per questo sono sempre coincidenti coi disegni e le mosse di quest'ultimo.

Il processo di integrazione del Sudafrica nel mercato mondiale — come i suoi stessi indici commerciali e finanziari confermano, tende sempre più a svilupparsi e, nello stesso tempo, a manifestare le caratteristiche di un apparato produttivo capitalisticamente avanzato: nell'81, ad es., le esportazioni sudafricane erano costituite da prodotti alimentari per 1,6 miliardi di rand, da minerali e combustibili per 2,7 miliardi e da manufatti per ben 2,5 miliardi di rand (1).

3. La repubblica bianca e il moto anticoloniale dei popoli africani.

Negli anni 70 giunge a compimento il grande ciclo delle lotte anticoloniali di questo secondo dopoguerra. Esso si chiude nell'Africa australe col conseguimento dell'indipendenza da parte della Guinea Bissau, del Mozambico e dell'Angola, che tra il 1973 e il 1975 riescono a spezzare il giogo del colonialismo portoghese.

Rispetto a questo ciclo di lotte la Repubblica sudafricana svolge un ruolo di contenimento, inteso non già ad impedire un rivolgimento sociale borghese da cui Pretoria stessa avrebbe tratto vantaggio dal punto di vista economico e commerciale, ma piuttosto ad evitare che esso si svolgesse in forme politiche radicali e plebee. Un moto rivoluzionario nazionale-borghese « dal basso » avrebbe potuto infatti incoraggiare lo stesso proletariato sudafricano di colore ad intraprendere una lotta senza quartiere contro l'infame regime bianco di Pretoria con l'obiettivo del suo abbattimento; una lotta che, entro certi limiti, si è prodotta coi fermenti sociali che hanno scosso a più riprese il regime in coincidenza, nel 1976, con l'affermazione dell'indipendenza dell'Angola, e nel 1960 con l'affermazione dell'indipendenza dell'Algeria e del movimento di liberazione di Lumumba in Congo. L'eventualità di un moto insurrezionale non era affatto remota dato che parte della forza lavoro impiegata dalla borghesia sudafricana è costituita da proletari provenienti dai protettorati e dagli Stati limitrofi (Mozambico, Malawi, ecc.).

Il divampare, sull'onda delle rivolte anticoloniali nei paesi vicini, della moderna lotta di classe nella Repubblica sudafricana era per

la borghesia dominante bianca un autentico spettro, in quanto avrebbe seriamente minacciato i profitti di cui essa può tuttora godere, e che solo un elevatissimo tasso di sfruttamento della manodopera di colore ha reso fino ad oggi possibili.

Diffondendo lo status quo imperialista nell'Africa australe, adoperandosi per evitare che i rivolgimenti sociali borghesi in atto sconvolgero gli equilibri politici della regione oltre un certo limite, Pretoria ha tutelato anche i suoi propri interessi nazionali, di polo nazionale di accumulazione capitalistica.

4. Sfruttamento capitalista e sistema dell'apartheid.

Il sistema segregazionista consagra in Sudafrica col crisma della legge il predominio ed i privilegi di 4,5 milioni di bianchi nei confronti di 2,6 milioni « coloureds » (meticci), di 800 mila asiatici e soprattutto di oltre 16 milioni di bantu.

I cardini del segregazionismo sono dati dal divieto di sciopero per i neri (1911); dal divieto di possedere terre in misura superiore al 7,3% della superficie totale (1913), che ha condannato le masse nere alla proletarianizzazione forzata; dal regime dei « pass », che ha stabilito sulla forza lavoro di colore un ferreo controllo « dall'esterno » riducendola alla condizione di straniera in patria, completato poi, col riconoscimento dell'autorità dei capi tribù, dal giogo di un altrettanto soffocante controllo « dall'interno »; ed, infine, dalla costituzione dei « bantustan », le riserve in cui la forza lavoro nera è stata deportata negli anni '50 e '60, e grazie a cui si è definito l'attuale sistema del lavoro forzato emigrante.

L'apartheid è quindi ben lontano dall'essere un residuo arcaico. Le forme preborghesi dell'oppressione bianca sono state in realtà spazzate via con la guerra dei Boeri (1899-1902), che liquidò i rapporti schiavistici nelle campagne. Né si tratta, oggi, di un'oppressione razziale di stile coloniale « puro »: la dominazione bianca ha infatti in Sudafrica radici secolari e gli ex coloni hanno da tempo reciso ogni legame con la madrepatria. Il sistema segregazionista si avvicina quindi maggiormente al tipo americano, indurito peraltro dalla condizione di accherimento di Pretoria, enclave bianca nel continente africano.

L'apartheid è a pieno titolo una forma della dittatura del capitale. E' la forma che, nella situazione specifica, il meccanismo economico borghese si è dato per stabilire e rafforzare il suo dominio sulla società. Il segregazionismo non è quindi il pilastro dell'economia sudafricana, che risiede nell'estorsione di plusvalore dal proletariato; esso è piuttosto lo strumento di cui il capitalismo sudafricano si è finora servito per mantenere elevati i suoi tassi di profitto attraverso uno sfruttamento negriero della forza lavoro di colore. Esso è tuttavia un pilastro della società sudafricana, in quanto principale mezzo di controllo e di repressione delle masse nere. E' perciò che la sua eliminazione pone tanti problemi alla borghesia sudafricana che crede di indebolire quel ch'essa vede come ultima diga all'irrompere incontrollabile delle masse nere.

Definendo il Sudafrica come paese capitalista a dominazione bianca non alludiamo perciò ad un tipo speciale di capitalismo, ma ad un meccanismo di oppressione razziale in forza del quale l'estorsione di plusvalore si è potuta svolgere fin qui in modo massiccio, facendo fronte alla bassa composizione organica del capitalismo sudafricano il cui apparato produttivo ha un contenuto tecnologico inferiore a quello dei maggiori paesi imperialisti. Gli alti tassi di profitto che Pretoria può vantare (superiori al 16% nell'industria di trasformazione e intorno al 19% negli altri settori) affondano infatti le loro radici proprio nel sistema del lavoro forzato emigrante, che è un risultato diretto dell'apartheid.

5. I conflitti di classe nella Repubblica sudafricana.

Sul versante proletario, contro la massa dei salariati neri sottopagati si leva l'aristocrazia operaia bianca, legata dai suoi privilegi al carro del capitalismo e fortemente razzista.

Nel corso del XX secolo, grazie alla proletarianizzazione crescente delle masse nere, cacciate dalle terre fertili e spossate di ogni mezzo di sussistenza, il rapporto quantitativo tra salariati bianchi e di colore si è nettamente spostato a favore dei secondi: Oggi infatti il 96% della popolazione nera è costituito da proletari, protagonisti

fin dal 1919 di grandi lotte sindacali e di scioperi, che, dopo i moti di Soweto del 1976, sono proseguiti in modo quasi continuo.

Sul versante borghese abbiamo da un lato le classi capitaliste legate al commercio e all'industria, soprattutto mineraria, e dall'altro i rappresentanti dei ceti medi agrari di ceppo coloniale, sostenitori delle tesi più razziste. E vi è inoltre una piccola e media borghesia di colore, legata ad una prospettiva di conciliazione e di compromesso con le classi dominanti bianche.

Esiste oggettivamente un terreno d'intesa tra i settori democratici della borghesia bianca ed il ceto medio di colore, intesa di segno nettamente antiproletario.

I rappresentanti degli interessi più squisitamente capitalistici premono infatti per una riforma del sistema dell'apartheid, di cui la concessione del diritto di voto per asiatici e « coloureds » non è stata che un primo assaggio, e per la quale militano ragioni economico-sociali e ragioni politiche: 1) la necessità del capitale di trovare manodopera qualificata che per motivi demografici la classe operaia bianca non può più adeguatamente fornire, una necessità resa bruciante dall'incalzare della crisi economica mondiale;

2) l'esigenza di modernizzare l'apparato industriale elevando la produttività del lavoro attraverso massicci investimenti in capitale costante che la disponibilità illimitata di braccia nere a basso costo aveva finora reso superfluo;

3) l'esigenza di consentire all'operaio nero il diritto di organizzarsi per trovare poi nei sindacati legali un interlocutore responsabile ed arginare così la conflittualità e gli scioperi;

4) l'urgenza di disinnescare la situazione esplosiva delle townships e dei bantustan, dove è ammassata una popolazione proletaria accumulata dalla stessa miseria e animata dalla stessa rabbia;

5) la necessità, infine, di rendere più efficace il controllo sociale favorendo lo sviluppo di una aristocrazia operaia e di un ceto medio di colore su cui poggiare a fini di tutela dell'ordine capitalistico.

Il ceto medio nero che oggi non rappresenta che il 5% della popolazione nera urbana, ma non di meno riesce a controllare tramite le organizzazioni nazionaliste e clericali il moto delle masse operaie e diseredate, anch'esso direttamente interessato ad un rimangiamento democratico del sistema politico sudafricano, che attenui il giogo del segregazionismo e dia spazio ai suoi rappresentanti e alle sue esigenze senza rimettere perciò in discussione la struttura economica borghese e senza neppure distruggere in modo veramente radicale la stessa oppressione razziale.

6. Lotta di classe e lotta anti-apartheid.

Dalle considerazioni fin qui svolte risulta che la lotta fra le classi moderne — proletariato e classi borghesi — rappresenta l'asse fondamentale della dinamica sociale in Sudafrica.

Ma la forma ivi assunta dal dominio capitalista col segregazionismo bianco spinge in primo piano nella lotta sociale la questione dell'abbattimento dell'apartheid. La battaglia antisegregazionista acquista così per lo stesso proletariato nero, protagonista d'altronde di vigorose lotte sul terreno salariale, un peso determinante.

La vittoria contro l'apartheid non è possibile senza l'entrata in lotta dei proletari neri, che diventano la forza motrice essenziale della lotta antisegregazionista. Questa fusione con il movimento anti-apartheid avviene attualmente malgrado l'opposizione delle vecchie strutture sindacali corporative e apolitiche. Ma in assenza del partito di classe, questa fusione si svolge sotto l'egida della borghesia e della piccola borghesia nera, dietro la chiesa e le organizzazioni nazionaliste, e per degli obiettivi di democratizzazione e di rinnovamento del capitalismo sudafricano.

La lotta al sistema dell'apartheid infatti, di per sé, è una lotta

(1) Gli ultimi dati a nostra disposizione sono relativi al 1987 (luglio) secondo i quali l'eccedenza commerciale del Sudafrica era cresciuta molto (52% sull'86). Nei soli primi 7 mesi '87 le esportazioni erano di 2,2 miliardi di rand, mentre le importazioni si attestavano a 15,9 miliardi di rand. In effetti, nonostante le cosiddette sanzioni economiche che i vari paesi industrializzati annunciano di volta in volta contro il Sudafrica per il suo regime segregazionista e le sue cicliche repressioni, gli affari non hanno mai smesso di progredire. Mentre la tendenza delle importazioni calava, cresceva il flusso delle esportazioni (dall'81 all'85: 9,6 - 10,4 - 13,6 - 20,6); nel 1985 i manufatti rappresentavano il 43% delle esportazioni contro il 33% di vent'anni prima.

(continua a pag. 5)

La classe operaia nera protagonista delle lotte sociali in Sudafrica

Lo sviluppo capitalista nell'Africa del Sud, fondato sullo sfruttamento sfrenato delle masse nere sottoposte al regime sociale discriminatorio dell'apartheid, ha prodotto la classe operaia più numerosa e più concentrata di tutto il continente africano, ed ha anche creato le più formidabili condizioni materiali e sociali perché sorga su grande scala la lotta di classe, quella del proletariato contro il capitale e l'ordine borghese.

La repressione e il feroce controllo — esercitati sulle masse nere da quando la scoperta delle ricchezze minerarie ha provocato la frenetica danza del capitale e ha strapagato gli indigeni alle loro tribù e alle loro terre per sottratterli alla schiavitù salariale — hanno costituito per decenni un ostacolo all'organizzazione dei proletari neri, ma sono anche stati una dura scuola di resistenza in cui essi hanno imparato che solo la lotta di classe può fare indietreggiare il potere capitalistico.

Il periodo di resistenza civile pacifica sostenuta dall'ANC (African National Congress) dal PAC (Pan African Congress) e dal Partito comunista sudafricano staliniano è terminato con il massacro di Sharpeville nel 1960. Si è poi aperto un periodo di lotte sociali fino agli ini-

zi degli anni 70 che ha trasferito il peso della resistenza contro l'apartheid dai ceti medi neri, che aspirano a un'identità nazionale e a un riconoscimento del loro ruolo sociale, alla classe operaia e al suo scontro diretto con il capitale e il potere borghese.

Il proletariato in quanto tale riappare così sulla scena delle lotte di classe con i primi scioperi in Namibia nel 1971, quelli del 1972 degli autisti di bus a Johannesburg e a Pretoria, quello dei portuali di Durban e del Capo (?). Questi primi scioperi non sono stati lotte massicce; si è trattato di 600 scioperanti in Namibia, di 650 autisti e di 4000 portuali. Ma, rompendo un silenzio forzato, essi hanno aperto un nuovo periodo di lotta proletaria in cui la classe operaia si presenta sulla scena sociale come forza agente con i suoi propri problemi, le sue proprie strutture organizzative e non più solo come sfondo della politica nazionale-democratica dell'ANC e del PAC, o della politica menscevica del PC sudafricano.

Nel 1973 gli scioperi si estendono a tutti i settori pubblici, all'industria manifatturiera e alle miniere. Da queste prime lotte è nata la necessità di organizzare la solidarietà di allargare le lotte e dunque la necessità dell'organizzazione sinda-

cale per la difesa quotidiana degli interessi proletari immediati. Ma, più che mai, nasce in questo stesso periodo un'inquietudine crescente non solo della borghesia bianca di fronte a un movimento che essa sa di non poter domare con la sola forza delle armi, ma anche dei ceti intermedi neri che da allora cominciano a raddoppiare i loro sforzi per integrare la lotta dei proletari neri nella loro strategia di lotta per uno Stato nazionale democratico.

A proposito dello sciopero di 2000 operai alla Coronation Brick e Tile Co., nel 1973, Buthelezi, lacché del potere bianco, espresse così questa inquietudine: « Mettere la gente alla porta in simili circostanze vuol dire abusare dell'insicurezza dei neri in generale. Questa insicurezza è pericolosa, perché i neri potrebbero chiedersi un giorno che cos'hanno realmente da perdere! ». Un avvertimento di cui la borghesia bianca non aveva certo bisogno per capire la situazione e la necessità di varare delle riforme utili sia al capitale affamato di manodopera qualificata che alla stabilità sociale, il tutto condito naturalmente con un rafforzamento generale dei dispositivi militari e polizieschi della repressione e del controllo sociale. Un avvertimento che dimostrava comunque la

preoccupazione tutta borghese del bantù Buthelezi.

Il massacro di Soweto, dovuto al nutrito fuoco di esercito, poliziotti e delinquenti, è stato in realtà un vano tentativo di aprire, come dopo Sharpeville, un nuovo periodo di calma sociale per l'ordine negriero; il proletariato risponderà accentuando la sua pressione e la sua organizzazione.

Il moltiplicarsi degli scioperi, la centralizzazione degli organismi sindacali per dare un più efficace coordinamento alle lotte, per favorire l'organizzazione della solidarietà su vasta scala e l'inquadramento dei proletari nel definire gli obiettivi di lotta, sono stati la risposta operaia alla repressione armata e allo stato d'emergenza permanente.

Come indica la tabella che riportiamo, il numero degli scioperi — principale indicatore dello sviluppo della lotta operaia — continua ad aumentare, mettendo in movimento masse di proletari sempre più ampie.

1979:	101 scioperi
1980:	207 »
1981:	342 »
1982:	394 »
1983:	336 scioperi
1984:	464 »
1985:	389 »
1986:	793 »

La classe operaia assume dunque nel corso del tempo un'importanza sempre maggiore nella lotta sociale e la sua azione eclissa tutti gli appelli alla preghiera democratica dei vari Tutu e compagnia.

La crisi capitalistica mondiale che scuote anche l'Africa del Sud e genera, attraverso la politica economica del governo Botha, una forte e deliberata inflazione per diminuire le importazioni (?), non ha fatto che esacerbare ulteriormente i conflitti sociali. Il capitalismo sudafricano non ha i mezzi per comprare il proletariato nero; deve in effetti la sua fortuna ai bassi salari che gli paga; l'aumento dei salari potrebbe verificarsi solo sotto una potente spinta operaia che associ l'insieme delle forze del proletariato a scala nazionale, rompendo così il giogo dell'apartheid.

La ristrutturazione dell'industria sudafricana è presentata dalla borghesia bianca come la condizione dell'« emancipazione » dei lavoratori verso lo stesso statuto dei lavoratori bianchi, cioè l'accesso al lavoro qualificato. Ma non è altro che fumo negli occhi per nascondere che qualunque aumento del capitale (macchine, procedimenti di lavorazione o di estrazione ecc.) si accompagna inevitabilmente alla radicale riduzione delle forze lavora-

trici necessarie alla produzione a causa di un'accresciuta produttività del lavoro.

Ai tradizionali metodi di sfruttamento della forza lavoro, basati sul sistema discriminatorio dell'apartheid e causa di miseria generalizzata per le masse nere, la modernizzazione dell'apparato produttivo sudafricano (ivi comprese le riforme sociali difese soprattutto dai liberali bianchi) non può contrapporre altro che l'accesso al grado di operaio qualificato di qualcuno contro l'insicurezza per molti.

L'oppressione e il barbaro sfruttamento del vecchio sistema dell'apartheid per il riformismo del capitale anglosassone non costituiscono un problema morale; la riforma sociale è richiesta dalle necessità dell'intensificazione dello sfruttamento capitalistico. Qualunque sia la formula politica, anche la più democratica, adottata dallo Stato negriero, la borghesia bianca dovrà sempre affrontare una massa crescente di proletari neri disoccupati e senza riserve, e continuerà a rispondere alle loro lotte vitali con la legge della frusta.

Il capitale e lo Stato sudafricano sono dunque nell'impasse più totale,

(continua a pag. 5)

che tende a superare nell'ambito stesso del capitalismo gli aspetti più brutali del suo dominio e che coinvolge perciò i rappresentanti di diverse classi, compresi quindi i borghesi e i piccolo-borghesi.

Ma anche il proletariato nero sente e vive la lotta antisegregazionista con una battaglia che lo riguarda direttamente. L'oppressione razziale si aggiunge infatti a quella del lavoro salariato come un elemento costitutivo della duplice oppressione cui esso è sottoposto. Assoggettando i lavoratori di colore ad un regime di sfruttamento negrerie, il sistema dell'apartheid contribuisce in definitiva a rendere più grave, più acuta e insopportabile la loro miseria. Mai e poi mai, quindi, i comunisti e i proletari coscienti rimangono indifferenti di fronte a questo stato di cose e alle rivendicazioni anti-apartheid, col pretesto che queste sono « democratiche », pluriclassiste e non direttamente e puramente proletarie e socialiste. I comunisti sanno che la sola garanzia perché la lotta anti-apartheid non sbocchi in una semplice rintonacatura dello Stato sudafricano per mezzo di un compromesso di cui le masse sfruttate farebbero le spese, è che la classe operaia partecipi a fondo a questa lotta, coi suoi metodi, col suo programma e ne faccia un trampolino per la lotta antiborghese contro ogni specie di oppressione e sfruttamento, cioè per la rivoluzione socialista.

7. Antisegregazionismo democratico e antisegregazionismo proletario.

I comunisti rivoluzionari lavorano e agiscono nella prospettiva dello sviluppo della lotta di classe e rivoluzionaria. E in questa prospettiva rivendicano l'assunzione piena dell'obiettivo dell'abbattimento dell'apartheid.

Assumendoselo, la lotta di classe moderna dovrà nel contempo farlo proprio, cioè imprimergli il suo inconfondibile marchio proletario e classista, in totale contrasto con l'antisegregazionismo democratico di « illuminati » del capitalismo bianco e del ceto medio di colore. Il che significa due cose: anzitutto condurre la lotta antisegregazionista nel modo più radicale e conseguente, **fuori da ogni compromesso e conciliazione** con l'attuale regime, e quindi sul terreno della risposta alla violenza con la violenza, alla organizzazione con la organizzazione, alla propaganda con la propaganda, alla solidarietà tra capitalisti con la solidarietà tra proletari; in secondo luogo, **fuori da ogni frontismo** con le classi non proletarie, e segnatamente con la borghesia e la piccola borghesia di colore, che intendono sì lottare contro l'apartheid, ma a modo loro e cioè per riformarlo, ed in ogni caso sono ben decisi a rispettare e a far rispettare il quadro capitalistico.

In forza di questo secondo fondamentale aspetto la tattica comunista in Sudafrica si pone fuori da ogni riedizione dello schema delle « doppie rivoluzioni », rientrando pienamente in quello della rivoluzione proletaria; **rivoluzione unica**, quindi, anche se confrontata con una doppia oppressione, dato che quest'ultima è posta su un unico terreno, quello del moderno capitalismo.

D'altra parte, l'entrata in lotta della classe operaia dietro i suoi orientamenti e il suo programma di classe nella lotta anti-apartheid, le permette di prendere la testa di questa lotta e di apparire così agli occhi delle masse sfruttate e oppresse come la sola forza di opposizione irriducibile al sistema. La lotta anti-apartheid giocherebbe allora il ruolo di leva che permetterebbe di mobilitare dietro la classe operaia e sotto la sua direzione vasti strati della popolazione di colore.

Solo la lotta di classe più ampia, decisa e profonda e la vittoria rivoluzionaria proletaria potranno spezzare il dominio del capitalismo e quindi mettere fine ad ogni forma, per quanto rimaneggiata, edulcorata e modernizzata, di oppressione razziale. Nella misura in cui la lotta di classe potrà assumersi in modo deciso l'obiettivo della distruzione del segregazionismo, sarà in grado di dare una fisionomia classista alle lotte attuali del proletariato nero e, nello stesso tempo, di prepararlo, con la polemica contro l'antisegregazionismo democratico e con una pratica di lotta indipendente dalle altre classi, alle battaglie future contro la borghesia di ogni colore.

La caduta del regime razzista non è una precondizione per la nascita e lo sviluppo della lotta di classe moderna, i cui presupposti sul terreno economico e sociale sono presenti già oggi anche se l'oppressione razziale può mascherare agli occhi delle masse proletarie e diseredate che il loro vero nemico è il capitalismo, e costituire per questo un ostacolo obiettivo al pieno sviluppo della lotta di classe.

E' quindi falsa la posizione che vede nella lotta « democratica » contro il segregazionismo la tappa dell'oggi, cui seguirà domani quella della lotta classista antiborghese. La lotta di classe è al contrario nella Repubblica sudafricana terreno di scontro attuale.

Tuttavia, è solo assumendosi oggi, oltre ai suoi propri classici obiettivi sindacali e politici, anche quello della distruzione del regime segregazionista, che la lotta di classe potrà in futuro svilupparsi su grande scala. Se la battaglia antirazzista resterà infatti monopolio della piccola borghesia nera e dei suoi partiti, non potrà che essere condotta sul terreno della conciliazione sociale, della democrazia e dell'interclassismo che è il terreno sul quale le energie proletarie sono state, sono e saranno ancora necessariamente disperse e distrutte. A questo modo ogni ulteriore sviluppo della lotta classista verrebbe impedito per un tempo che non è possibile ora prevedere.

8. Repubblica multirazziale, repubblica nera o Dittatura proletaria?

Assumere su di sé l'obiettivo della lotta per la distruzione dell'apartheid non significa affatto « risolvere dal fango » la bandiera democratica lasciata cadere dal ceto medio nero capitolando.

Legandosi soprattutto attraverso la chiesa alla prospettiva di una Repubblica multirazziale, il ceto medio nero in effetti tradisce lo spirito della stessa lotta della popolazione di colore per l'affermazione dei suoi diritti. E' chiaro infatti che la minoranza bianca non

cederà mai le sue posizioni di potere senza dare battaglia fino in fondo, ed è altrettanto chiaro allora che la lotta anti-apartheid o coincide con la lotta per l'eliminazione fisica delle classi dominanti bianche o non è nulla di più che un'opera di maquillage del vecchio regime.

I comunisti tuttavia, pur denunciando il carattere capitolazionista delle parole d'ordine e delle prospettive della piccola borghesia di colore e pur sostenendo con chiarezza il diritto dei neri sudafricani (di tutti i neri sudafricani) a « separarsi » dalla dominazione bianca nella forma che essi preferiranno, sia pure quella di una Repubblica democratica nera, sono ben lontani dal fare propria una tale prospettiva.

I comunisti sostengono il diritto dei neri a liberarsi dal giogo della borghesia bianca anche nella forma borghese e democratica, ma non raccomandano affatto tale soluzione ai proletari sudafricani; i comunisti infatti propongono apertamente che la liberazione dal giogo della borghesia bianca avvenga nella forma della dittatura del proletariato. Tale prospettiva condensa in sé la liberazione da un duplice giogo, e quindi supera la parola d'ordine democratica della Repubblica nera, restando aderente al terreno delle contraddizioni reali, che non sono di natura esclusivamente razziale.

Tra il terreno della quotidiana battaglia di classe, sul quale i comunisti invitano i proletari sudafricani a battersi non solo per un salario migliore e per condizioni di vita meno bestiali, ma anche contro ogni forma di discriminazione razziale in modo indipendente dal populismo interclassista e dallo sterile frontismo democratico, e il terreno della lotta rivoluzionaria che spezza il giogo capitalista e quindi seppellisce ogni retaggio di oppressione razziale, **non esistono gradini intermedi**, in cui la lotta per una Repubblica nera possa trovare una sua collocazione ed un suo significato positivo.

Da questo punto di vista i comunisti rivoluzionari rigettano la prospettiva della rivoluzione nazionale difesa dal P.C. sudafricano nella quale sono uniti in un solo fronte tutti gli strati sociali; i comunisti rivoluzionari riaffermano la prospettiva della rivoluzione proletaria nella quale il proletariato trascinerà, grazie alla sua determinazione classista, gli strati poveri e indecisi della popolazione.

La quotidiana guerriglia contro il dispotismo razzista deve essere infatti concepita come parte integrante della lotta di classe antiborghese, e quest'ultima, giunta al suo apice, con la dittatura rivoluzionaria va ben oltre, sul cammino della liberazione delle classi oppresse, i limiti di quella che per quanto « nera » è pur sempre una galera democratica per la forza lavoro.

9. Proletariato bianco e proletariato di colore.

L'unica classe capace di far girare in avanti la ruota della storia in Sudafrica è la classe operaia nera.

Infatti, il battistrada della rivoluzione non potrà certamente essere l'aristocrazia operaia bianca, che una rete di privilegi e di garanzie ha reso schiava del capitale e veicolo attivo dell'oppressione razziale.

Il proletariato nero, al contrario, proprio per le condizioni materiali di esistenza che è costretto a sopportare, per il peso del super-sfruttamento di cui è vittima, è portato ad esprimere una aperta ostilità verso il capitalismo e le sue istituzioni, e ad agire quindi in controsenso rispetto alle esigenze dell'economia nazionale e della tutela dell'ordine costituito.

Fin dalla sua formazione il proletariato bianco si è levato compatto contro i proletari neri: i suoi esorbitanti privilegi infatti si fondavano e si fondano proprio sullo sfruttamento intensivo della forza lavoro di colore. Dal 1922, anno della « rivoluzione del rand », in cui gli operai bianchi si opposero violentemente all'apertura degli impieghi qualificati ai « non-whites », fino alle odierne dichiarazioni dei bonzi sindacali di oggi, secondo cui « il bianco non è ancora pronto ad accettare il nero come un pari grado nel mondo del lavoro », un filo continuo di segno controrivoluzionario attraversa la storia della classe operaia bianca sudafricana.

Va allora respinta la posizione di quanti si appellano in modo astratto all'unità tra proletari bianchi e neri e di ciò fanno una precondizione perché si possa parlare in Sudafrica di lotta di classe. Ciò significherebbe infatti rimandare sine die la battaglia classista.

Finché la pressione delle determinazioni materiali non reciderà i mille fili che legano il proletariato bianco alle sorti della borghesia dominante, esso va considerato come un nemico non solo del proletariato nero ma della stessa lotta di classe in tutta la regione. L'appartenenza allo schieramento proletario non è un fatto scontato, deducibile dalla statistica sociologica, ma è una posizione da conquistare sul campo della lotta antiborghese e anticapitalista, e quindi — nel caso degli operai bianchi sudafricani — anzitutto sul terreno dell'appoggio incondizionato alle lotte delle masse di colore schiacciate dal capitalismo bianco.

Se la situazione economica, sociale e politica privilegiata degli operai bianchi sudafricani non si modificherà, il che è inevitabile in assenza di sconvolgimenti capaci di spezzare il fronte segregazionista bianco, essi che già oggi sono un puntello del regime di Pretoria costituiranno un nemico del futuro processo rivoluzionario che procederà senza e contro di loro.

10. Solidarietà proletaria nei paesi imperialisti bianchi.

Il regime di Pretoria trova nei paesi imperialisti (totalitari o democratici che siano) un essenziale puntello dal punto di vista economico e finanziario come da quello politico. Perciò la solidarietà che viene richiesta al movimento operaio e rivoluzionario bianco delle cittadelle capitaliste deve esprimersi anzitutto sul terreno del **sostegno incondizionato** alla lotta delle masse nere sudafricane che

sono oppresse in modo indiretto anche dalle « civilissime » borghesie di casa nostra.

Va denunciata e smascherata la nauseante ipocrisia dei capitalisti « civilizzati » di Roma e di Parigi, di Londra e di Washington, di Mosca e di Bonn, che si proclamano rispettosi dei diritti dell'uomo quando si tratta di elevare formali e platoniche proteste per le infamie che avvengono lagggiù allo scopo di meglio coprire quelle che si consumano quassù.

E' ugualmente indispensabile denunciare e combattere le organizzazioni riformiste che hanno la responsabilità storica dell'isolamento dei lavoratori e delle masse sfruttate dei paesi « periferici » e che operano ancor oggi allo stesso scopo paralizzando il proletariato delle metropoli, inoculandogli lo sciovinismo e legandolo alle sorti del proprio imperialismo, nello stesso momento in cui esse fanno mostra di organizzare un apparente sostegno alle lotte in Africa del Sud.

Essere solidali coi proletari sudafricani, come coi proletari di tutti i paesi alla periferia dell'imperialismo, significa in generale porsi sul terreno della ripresa della lotta di classe qui da noi, in modo da **impegnare le forze del nemico di classe nelle roccaforti del suo dominio**, col risultato obiettivo non solo di contrastare la pressione che le borghesie imperialiste fanno sui propri proletari, ma soprattutto di indebolire l'apparato internazionale sul quale poggia il regime bianco sudafricano.

La lotta di classe nelle cittadelle imperialiste deve rinascere ad ogni livello, e quindi anche sul terreno dell'azione contro il razzismo più o meno mascherato e contro le forme edulcorate di apartheid vigenti nel cuore dell'Europa nei confronti dei lavoratori immigrati e di colore.

La lotta di classe e proletaria nelle metropoli imperialiste oltre che impegnare le energie dell'avversario di classe in patria, costituirebbe di fatto un incoraggiamento per le masse proletarie e diseredate nere a proseguire con maggiore determinazione la loro lotta per la vita o per la morte: una lotta che può ottenere un risultato positivo e duraturo soltanto accettando completamente il terreno sul quale è condotta dalla borghesia bianca sudafricana, il terreno della violenza, della lotta armata e dell'insurrezione.

La lotta che i proletari neri del Sudafrica già fanno da anni, sul terreno della difesa delle condizioni di lavoro come su quello della difesa della loro vita, che da Sharpeville e Soweto si è irradiata in ogni angolo del paese, è un contributo di sangue proletario alla ripresa della lotta anticapitalista e antimperialista che attende una risposta altrettanto determinata da parte del proletariato bianco dei paesi imperialisti. Il tremendo isolamento in cui non solo la borghesia bianca sudafricana, ma le borghesie di tutto il mondo, tengono il filo rosso della lotta di classe attraverso il quale i molteplici reparti proletari di tutti i paesi si possono collegare. La lotta dei proletari neri del Sudafrica può essere un fattore della ripresa della lotta di classe internazionale e dell'apparizione di avanguardie rivoluzionarie tanto localmente che a livello internazionale.

Oggi il proletariato delle metropoli è ancora paralizzato dal peso schiacciante del riformismo e del democratismo, e stenta ad imboccare la strada della difesa dei suoi interessi immediati. E' quindi irrealistico pensare che possa mobilitarsi su vasta scala, oggi, in difesa dei suoi fratelli di classe che all'altro capo del pianeta tentano di emanciparsi dall'oppressione razziale e di lottare contro il supersfruttamento salariale cui sono stati condannati.

Ma la strada della ripresa classista è anche la via lungo la quale, faticosamente, rinascerà la solidarietà operaia internazionale, ed è perciò che già oggi indichiamo ai proletari di casa nostra l'esempio dei portuali statunitensi che hanno bloccato le merci in arrivo e in partenza per il Sudafrica come uno degli esempi da seguire. Anche se nella situazione attuale è difficile realizzare azioni per far pervenire ai materiali di ogni genere ai reparti proletari sudafricani in lotta, sia per l'assenza qui da noi di organismi proletari indipendenti in grado di garantire che questi aiuti sarebbero usati a favore della lotta e non contro di essa, che per la mancanza anche lagggiù in Sudafrica — per quel che qui si conosce — di simili organismi in grado di ricevere questi aiuti e utilizzarli per rafforzare la lotta proletaria e classista, questa prospettiva va dai comunisti e dai proletari coscienti dei paesi imperialisti perseguita e riempita di passi pratici allo scopo di riconquistare azioni e organismi proletari indipendenti dal riformismo collaborazionista e dal democratismo.

Sarebbe, infine, illusorio credere che la solidarietà proletaria poggi esclusivamente sulla spontaneità delle lotte e dei movimenti operai, tanto più in presenza di una persistente influenza nel movimento operaio dei paesi imperialisti del collaborazionismo. Alla stessa stregua della lotta classista — quindi dei suoi metodi, mezzi, obiettivi e delle sue organizzazioni — anche la solidarietà reale e praticata rispetto ai reparti proletari che si battono per la vita e per la morte in ogni angolo del mondo, ha bisogno dell'azione cosciente, tenace, continuativa dei comunisti rivoluzionari sui due terreni principali della lotta di classe: il terreno della formazione e del rafforzamento del partito comunista rivoluzionario, strumento decisivo della lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del capitalismo, e il terreno della riorganizzazione classista del proletariato.

Poiché l'obiettivo principale della lotta di classe è la **fusione del movimento proletario con il comunismo rivoluzionario**, cioè l'incontro e l'integrazione fra la spontaneità del movimento proletario e la coscienza dei fini storici della moderna classe salariata rappresentata dal partito comunista rivoluzionario, i comunisti dedicano il massimo delle loro energie alla formazione e al rafforzamento del partito di classe. Nella loro preparazione e nella loro attività i comunisti danno grande importanza a tutti gli aspetti della lotta sociale che tendono a svilupparsi sul terreno della lotta anticapitalista e antiborghese, e uno di questi aspetti è rappresentato dalla solidarietà di classe fra i proletari dei più diversi settori e dei paesi anche più lontani.

e questa situazione è mantenuta e aggravata dalla crisi capitalistica internazionale. L'ascesa e l'allargamento delle lotte proletarie raggiungono un punto di non ritorno, scuotono il privilegio bianco ma anche l'ordine nell'intera regione dell'Africa australe, tanto vitale per l'imperialismo.

La lotta della classe operaia nera nell'Africa del Sud, date le condizioni materiali e sociali nelle quali si svolge, fa sì che ogni rivendicazione materiale si scontri con le molteplici barriere della legislazione razzista e assuma una dimensione politica di scontro non solo con i padroni sfruttatori, ma anche, automaticamente, con lo stesso Stato che garantisce le condizioni di sfruttamento negrerie del proletariato di colore.

Tutte le rivendicazioni del proletariato nero, anche quelle dal contenuto specificamente economico, come l'aumento dei salari, entrano così brutalmente in contraddizione con le basi stesse dell'apartheid.

Le discussioni — che esistono all'interno delle organizzazioni politiche e sindacali nere — sulla necessità e opportunità per il proletariato nero di politicizzare la propria lotta economica di difesa immediata inserendo obiettivi di lotta contro l'apartheid è un falso dibattito. per il semplice fatto che la lotta operaia reale si scontra su ogni questione con l'apartheid. La

lotta del proletariato nero contro il giogo dell'apartheid esiste di fatto; la questione di sapere se le organizzazioni sindacali devono limitare la loro azione alla difesa economica o estendere la loro « competenza » alla lotta politica contro le discriminazioni razziali è una falsa questione.

Il problema è questo: a quale prospettiva e programma politico essa può far da leva e quale deve essere il suo punto di appoggio. Questa lotta, dunque, o serve da leva alla rivoluzione proletaria appoggiandosi sul partito di classe o serve al rinnovamento di un ordine borghese che ha oggi forme non compatibili con la stabilità sociale e con le stesse necessità dell'accumulazione capitalistica.

La « politicizzazione » dei sindacati è un discorso che nasconde la volontà dei ceti intermedi di non perdere la direzione della lotta anti-apartheid da un lato, relegando il proletariato nel puro economicismo e, dall'altro, concependo la « politicizzazione » dei suoi organismi sindacali solo come ghiogia di trasmissione delle prospettive piccolo borghesi nazionali-democratiche.

Ciò che spaventa in realtà i portavoce di quelle categorie è il fatto che da 15 anni l'ondata di scioperi sempre più crescente genera un processo di destabilizzazione sociale che ostacola gli sforzi per una soluzione pacifica e negoziata. E la

destabilizzazione può avere conseguenze incontrollabili non solo per lo Stato sudafricano, ma per tutta la regione dell'Africa australe.

La classe operaia dimostra così che i rapporti di forza fra lo Stato e le masse nere non dipendono dai titoli d'onore che l'imperialismo attribuisce a Tutu, o dal dialogo fra l'ANC e le correnti liberali bianche, ma dal proprio impegno diretto nella lotta contro l'oppressione e lo sfruttamento razzista che il capitale gli impone. E' dall'organizzazione della classe operaia su questo terreno che può nascere la sua capacità di farsi carico dell'insieme delle lotte sociali contro l'apartheid, con l'obiettivo non della democrazia proposta da tutti i « cartisti » (?), ma con i suoi propri obiettivi di classe rivoluzionaria.

La sua apparizione in prima fila nella scena delle lotte sociali, la sua determinazione e la sua resistenza di fronte alla repressione non devono però far dimenticare la sua fragilità sulla questione dell'indipendenza di classe. Essa, dal punto di vista storico generale, rappresenta la classe rivoluzionaria contro lo Stato bianco razzista, ma anche contro la piccola borghesia nera — che fornirà il grosso dei reparti borghesi nel quadro dello Stato multinazionale e democratico a cui mira — con cui oggi viene fatta un'alleanza sotto la bandiera della fratellanza interclassista, dalla quale la

classe operaia ha tutto da temere. L'alleanza subordinata della classe operaia che i democratici neri reclamano e mettono in gran parte in atto, permette loro di controllare ancora il movimento dei proletari e di confinarlo entro limiti ammissibili dalla lotta per la democrazia multirazziale.

Come ha dimostrato lo sciopero dei minatori dell'agosto scorso, la democrazia ha già un piede ben piantato nel movimento operaio. Si capiscono così le conseguenze pratiche dei principi interclassisti difesi da tutta una categoria di responsabili sindacali.

A titolo d'esempio, Sidney Mufamadi, assistente segretario generale del COSATU, dichiarava nel dicembre 1986 al Congresso dei sindacati degli studenti bianchi liberali (il NUSAS) che: « Sul piano teorico, lo scenario che abbiamo descritto si integra in un'analisi della nostra lotta come avente un carattere nazionale-democratico. Le forze sociali la cui mobilitazione ci ha condotto alla situazione attuale... non appartengono a una sola classe (...). Alcuni «buoni consigli», usciti dalle biblioteche ci dicono che coloro che hanno scoperto che il socialismo è la soluzione, devono fare una croce su tutti gli altri partecipienti alla lotta, caratterizzati come piccolo-borghesi. E' evidente che quella concezione non corrisponde ai bisogni della classe operaia. Si

tratta di una tendenza erronea, che deriva da un tentativo di mettere gli aspetti nazionali e di classe della nostra lotta gli uni contro gli altri, come se questi due elementi esistessero in due mondi differenti » (citato in « Imprecor », 8/6/87).

Questo sintetico estratto spiega molto bene la posizione dei democratici neri: tutte le classi sociali di colore devono agire concordemente nella lotta contro l'apartheid, facendo dell'obiettivo nazionale-democratico il loro unico obiettivo. Alla classe operaia viene dunque ancora una volta chiesto di mettere il suo programma classista in soffitta e di sottomettersi a quello delle altre classi.

All'obiettivo di subordinare la classe operaia alle classi medie e borghesi, i rivoluzionari oppongono la necessità di dotarla di una totale indipendenza politica. La classe operaia dell'Africa australe si trova costretta in posizione di difesa di fronte agli attacchi permanenti dell'ordine bianco razzista e alla pressione di tutte le altre classi. Questo è innegabile.

Solo la trasformazione di una simile fase di difesa economica e sociale in lotta rivoluzionaria per la presa del potere permetterebbe di liberare il proletariato da tutte le sue catene, e non solo da quelle dell'apartheid ma anche da quelle della dominazione borghese.

Ma una simile trasformazione non può scaturire dalle condizioni politiche in cui la lotta si sviluppa attualmente. La semplice estensione delle lotte anche quando assumono forme insurrezionali di guerra civile, non è sufficiente a rendere il movimento operaio capace di imporre il suo potere alla borghesia e alla società intera. Una simile trasformazione esige che il movimento operaio si doti di un'organizzazione capace di dirigerlo, con obiettivi non spontanei o improvvisati nel corso della lotta ma definiti storicamente una volta per tutte. Questa organizzazione, capace di superare i limiti oggettivi della lotta immediata, è il **partito di classe internazionale**.

La sua direzione sul movimento proletario non è una condizione facoltativa o semplicemente favorevole per la rivoluzione, essa ne è una condizione assoluta e imprescindibile. Nonostante la loro ampiezza e la loro determinazione, le lotte operaie soffrono, in Africa del Sud come altrove, dell'assenza del partito comunista. Un partito costruito sulle basi della genuina teoria marxista, forte dell'esperienza della rivoluzione bolscevica, della III Internazionale dei primi congressi e del bilancio della degenerazione staliniana di questo corso storico. Come in Polonia, i proletari neri con-

(continua a pag. 9)

Antimilitarismo di classe e guerra

— CONTINUA DAI NUMERI PRECEDENTI —

15. Miracolo economico e legge dell'ineguale sviluppo.

La fase della ripresa economica europea del quadriennio 1948-1952 è caratterizzata da ritmi di incremento estremamente diversificati nei differenti paesi del Vecchio Continente: in testa troviamo la Germania con un tasso annuo d'incremento della produzione nazionale superiore all'8,7%; poi abbiamo l'Italia, con un tasso superiore al 6%; l'Austria con un tasso di poco inferiore al 6%; Francia, Paesi Bassi e Norvegia seguono con un tasso intorno al 4% annuo; infine il Regno Unito ed il Belgio, caratterizzati da una crescita economica che procede ad un più lento saggio: il dato britannico, riferito al periodo '47-'50, è infatti del 3,5% soltanto (24).

Nella successiva fase di espansione economica il fossato tra i paesi di testa e quelli di coda si approfondisce ulteriormente: il prodotto interno lordo tedesco infatti crescerà ad un ritmo medio del 6,6% annuo nel periodo '54-'61: la produzione del Regno Unito nello stesso periodo si accrescerà invece ad un ritmo del 2,3% annuo. L'Italia, la Svizzera e la Francia si avvicineranno ai ritmi dello sviluppo tedesco, mentre il Belgio seguirà piuttosto i lenti ritmi inglesi. Svezia, Norvegia e Paesi Bassi si collocheranno in una posizione intermedia (25).

Abbiamo già sottolineato (26) l'importanza storica di quello che è stato un ciclo di accumulazione capitalistica senza precedenti per la sua durata; rileveremo qui che nel trentennio postbellico l'accumulazione di capitale ha raggiunto dei livelli-record quanto a indici di incremento. I dati riguardanti lo sviluppo economico mondiale li abbiamo già valutati parlando degli indici dell'acciaio (27): ci basterà qui ricordare che la produzione industriale mondiale « nel 1964 superava di più di due volte e mezzo il livello del 1938: il numero indice della produzione industriale (posto eguale a 100 il 1958) era circa a quota 125 nel 1963 in confronto ai 44 punti del 1938 ed ai 62 del 1948 » (28).

Per quanto riguarda l'Europa occidentale, il suo PNL complessivo, « misurato a prezzi costanti, superava nel 1963 più di due volte e mezzo il livello prebellico: la relativa produzione industriale (1958 = 100) era salita da circa 50 nel 1958 a circa 130 nel 1963 » (29).

Produttività: « per quanto i nostri dati ci permettono di giudicare, il prodotto economico per uomo-anno o pro capite rispetto alla popolazione può essere cresciuto, nelle eroiche decadi della rivoluzione industriale inglese, alla fine del XVIII secolo, ad un tasso paragonabile a quello dell'Europa postbellica » (30). E poi i signori pacifisti borghesi ci vengono a raccontare che la guerra è una jattura per il capitalismo... Cifre alla mano, l'economista borghese stesso non può fare a meno di confermare la diagnosi marxista che il capitalismo ringiovanisce attraverso la guerra, che ritrova i ritmi di crescita impetuosi dei suoi anni « eroici ».

Lo stimolo che determinerà la ripresa prima e l'espansione poi era costituito dai bassi livelli di partenza degli anni dell'immediato dopoguerra, che erano a loro volta la conseguenza dei danni recati al tessuto produttivo dalle vicende belliche. Più bassi furono nei diversi paesi europei i livelli di partenza, più profonde le ferite inferte dalla guerra, più rapidi, vigorosi e « miracolosi » saranno la ripresa e lo sviluppo negli anni del dopoguerra successivi al '48. La Germania, in cui « la distruzione di uomini, la paralisi del sistema di trasporti, la divisione del paese in zone occupate, l'atrofia del governo e la rovina della circolazione monetaria » (31), in una parola tutta la pesante eredità della guerra provocarono tra il '45 ed il '48 una gravissima depressione economica, registrerà negli anni successivi un « miracolo » vortice di espansione e di sviluppo. All'opposto la Gran Bretagna, che scontrerà la maggior vetustà del suo impianto capitalistico ed insieme la minore dose di danno bellico subito, sarà il fanalino di coda dell'Europa Occidentale negli anni della ripresa e del boom.

Nel corso del conflitto alle distruzioni provocate dagli eventi bellici si accompagnò il lavoro febbrile dell'economia di guerra, che si sviluppò tra il '43 ed il '45 in Germania, mentre in Gran Bretagna e Stati Uniti era già all'opera allo scoppio delle ostilità. Perché il capitalismo ringiovanisce attraverso la catastrofe bellica? Perché la guerra, oltre che fornirgli un mondo da ricostruire, gli fornisce anche dei mezzi formidabili e a basso costo perché quell'opera possa procedere a ritmi frenetici.

L'economia di guerra, come si è visto, poggia sulla centralizzazione, ma nello stesso tempo produce una ulteriore centralizzazione della produzione (32), di cui il successivo sviluppo « pacifico » dell'economia può approfittare come fattore capace di dare maggior slancio al nuovo ciclo di accumulazione che si sta schiudendo.

E non va dimenticato che tutta l'epoca della « ricostruzione postbellica », soprattutto in Europa e in Giappone — cioè là dove maggiori sono state le distruzioni — ha potuto contare su un risultato dello sviluppo precedente della fase imperialista del capitalismo, il risultato cioè di massima concentrazione economica, finanziaria e politica cui giunsero i regimi fascisti. E' perfettamente giusto quindi ribadire ciò che il nostro partito ha, fin dall'inizio della sua attività, affermato: le democrazie occidentali ereditavano dai regimi fascisti la sostanza dello sviluppo imperialistico del capitalismo, la tendenza alla centralizzazione e alla concentrazione, fascistizzandosi.

Inoltre l'economia di guerra lascia in eredità al capitalismo tanto i progressi tecnologici e scientifici realizzati dalle industrie belliche quanto gli impianti produttivi addizionali corrispondenti alla produzione di armamenti. Questi ultimi non furono completamente annichiti infatti né dai bombardamenti né — nel caso tedesco — dallo smantellamento operato dagli alleati. Poterono perciò essere riportati in attività « con una spesa relativamente piccola in riparazioni » (33) ed essere utilizzati per la produzione « di pace ». « I danni di guerra da bombardamenti e operazioni militari furono molto più gravi nei loro immediati effetti sulla produzione — scrive ancora il Postan nello studio citato — che non se misurati dall'effetto permanente sull'attrezzatura stessa. Era abbastanza facile mettere fuori uso la maggior parte delle strutture metalliche industriali — stabilimenti, impianti, macchinari — ma difficile raggiungere la loro distruzione completa » (34).

La distruzione in vasta scala di attrezzature, impianti, edifici, trasporti ecc. ed il proiettarsi [in questo formidabile campo di accumulazione] di mezzi produttivi a più elevato contenuto tecnologico recuperati e riconvertiti a basso costo dalle industrie belliche in condizioni di maggiore centralizzazione e controllo dell'apparato produttivo. L'effetto combinato di tutto ciò fece il miracolo. Sia tre volte benedetta la guerra, dunque; tre volte osanna per la guerra giusta e democratica che ha restituito ai « nostri » capitalisti il loro Santo Profitto, che ha consentito loro di accumulare nuovamente come ai bei tempi della rivoluzione industriale!

Il ciclo della ripresa e dell'espansione economica postbellica, come ogni ciclo di accumulazione capitalistica, necessitava, per potersi dispiegare, di capitali da investire e di forza-lavoro da sfruttare.

« Nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale l'accrescimento della forza di lavoro provenne da parecchie fonti — dagli incrementi demografici della popolazione locale e dall'immigrazione di lavoro estero, come pure dal mutare dei «tassi di attività», cioè dal numero di persone in gruppi di età lavorativa che in effetti si offrivano per occuparsi e dalle ore che lavoravano una volta assunti » (35).

Il peso reale dell'incremento demografico della popolazione locale nel dopoguerra fu però scarso in quanto negli anni '45-'52 aumentarono di numero soprattutto i gruppi di età sotto i 15 anni e sopra i 64. Maggiore fu l'effetto del mutamento dei «tassi di attività» della popolazione, termine generico e « neutro » atto a coprire pudicamente molte cose, come l'immissione di lavoro femminile e minorile, ma anche il prolungamento della giornata lavorativa.

Un effetto ancora maggiore sulla disponibilità di braccia per l'accumulazione capitalistica nei vari paesi europei lo ebbe il flusso di manodopera immigrata: polacchi ed altri profughi est-europei, irlandesi, immigrati dalle Indie Occidentali, dal Pakistan e dall'Africa per il Regno Unito; italiani, spagnoli, nordafricani e pieds-noirs per la Francia; italiani e spagnoli per la Svizzera. Profughi « orientali » per la RFT, che verranno rimpiazzati dopo la metà degli anni '50 dal flusso di manodopera greca e soprattutto turca.

Abbondanza dell'offerta di forza-lavoro, dunque, come ingrediente dello sviluppo economico post-bellico nell'Europa occidentale; ma anche una maggiore produttività del lavoro che non fu il semplice riflesso dell'introduzione di mezzi di produzione tecnologicamente più avanzati. In effetti ad una maggiore disponibilità di braccia corrisponde una maggiore concorrenza tra gli operai, e dunque una minore capacità di resistenza nei confronti dello sfruttamento capitalistico. In Germania, a titolo di esempio, « gli immigrati, sia tedeschi orientali o completamente stranieri, lavoravano più intensamente ed erano più frugali dei lavoratori locali. Soprattutto essi si spostavano con più facilità verso luoghi ed occupazioni in cui il bisogno di lavoro era maggiore » (36).

Lavorare come bestie da soma, tirare la ciniglia ed essere pronti ad accorrere dovunque piaccia a S.M. il Capitale: ecco le tre virtù cardinali richieste agli operai — a maggior ragione se immigrati e di carnagione nera, gialla od olivastria! Ed ecco, nel medesimo tempo, uno degli ingredienti « miracolosi » di cui si nutrono i ringiovaniti capitalismi europei nella loro fioritura postbellica. Ma il prodigio di una siffatta concitura della pelle dei proletari indigeni ed immigrati si sarebbe forse potuto realizzare senza quella « docilità del lavoro organizzato » (leggi: tendenziale integrazione dei sindacati operai nello Stato borghese) in cui gli stessi economisti borghesi riconoscono un fattore di primissimo piano nel limitare le richieste salariali e nel promuovere una più elevata produttività del lavoro (37)? Il riferimento è ai sindacati tedeschi, ma l'Italia dei Di Vittorio e dei Pastore, la Svizzera della « Pace del Lavoro », la Francia o il Belgio non furono certo da meno in tema di « docilità del lavoro organizzato ». E laddove lo sviluppo postbellico fu meno « miracoloso » — come in Gran Bretagna — ciò non fu certo dovuto ad una presunta « indocilità » delle venditissime Trade Unions, e neppure ad « errori » e « manchevolezze » di forze governative ed imprenditoriali, come sostiene il Postan, ma proprio a quella « malattia intrinseca » dell'economia britannica che egli si affanna a negare e che nel nostro linguaggio si chiama senescenza, ed è sinonimo di declino irreversibile (38).

Altra fonte di manodopera che venne ad alimentare in misura consistente la ripresa industriale in tutta Europa fu il mondo rurale, attraverso quello che fu un vero e proprio abbandono delle campagne da parte dei contadini. In Francia si registrò nel dopoguerra un flusso annuo di 90.000 contadini verso le città (39); per la Germania lo spostamento fu di 100.000 unità annue negli anni '50 e di più di 200.000 unità nel '60 e '61. In tutta l'Europa occidentale tra il '45 ed il 1970 si sarebbe registrata secondo alcune stime una diminuzione della manodopera occupata nell'agricoltura fino a circa un terzo del livello prebellico (40).

Il processo di lento ma inesorabile ridimensionamento del mondo rurale, in atto in Europa fin dal XIX secolo e direttamente correlato allo sviluppo del capitalismo, subisce quindi nel dopoguerra una violenta accelerazione. E' lo stesso sviluppo dell'industrialismo borghese infatti, che produce e riproduce continuamente se stesso: la meccanizzazione dell'agricoltura, l'introduzione nelle campagne di fertilizzanti, pesticidi ed antibiotici, i frutti cioè del moderno sviluppo dell'industria capitalistica, non fecero che provocare un incremento notevole e rapido della produttività agricola in tutti gli anni '50 ed oltre. Poiché il prodotto agrario annuo non aumentò proporzionalmente, ma in modo molto più lento, il risultato fu di « liberare » gran parte della manodopera fino allora occupata nelle campagne e di renderla disponibile per alimentare l'ulteriore ingrandimento della sfera dell'industria capitalistica in tumultuosa crescita e lo sviluppo delle città.

Il risultato, in altri termini, sarà di rendere più operai l'intera area europea proprio nel periodo in cui il ciclo vittorioso delle rivoluzioni nazionali anticoloniali (1954-1976) spianerà il cammino allo sviluppo della moderna industria in vaste aree dell'Asia e dell'Africa, rendendo più operaio e proletario il mondo intero.

16. Dal « piano Marshall » alla crisi del condominio russo - americano

La disponibilità di forza-lavoro, per quanto sia un ingrediente necessaria al normale svolgimento del ciclo produttivo capitalistico — e quindi a maggior ragione del ciclo di ripresa e di espansione delle economie borghesi appena uscite dal « bagno di giovinezza » di una guerra mondiale — non è tuttavia di per sé sufficiente a rimettere in moto il meccanismo della produzione moderna.

Non lo è per la semplice ragione che le braccia operaie possono essere incorporate al capitale-macchine solo a condizione che vengano — bene o male — sfamati gli stomaci.

Il che significa che senza consistenti anticipi in capitale variabile le economie nazionali dei principali paesi dell'Europa occidentale e quella giapponese non avrebbero potuto avere una ripresa ed uno sviluppo caratterizzati dai ritmi sostenuti che contrassegnarono il « miracolo » postbellico.

E l'anticipo decisivo in capitale variabile non poteva venire che da Washington: l'intatto potenziale produttivo d'America infatti dopo il 1946 è già alle prese con i problemi della sovrapproduzione.

Nel 1948 « il governo americano adottò coraggiosamente [come sempre il capitale, che è di natura timida, diventa audace quando sente nell'aria l'affare, N.d.R.] la politica di cospicui aiuti alle nazioni di tutto il mondo e, in primo luogo, alle nazioni dell'Europa occidentale. In un paio d'anni dopo la fine della guerra, il Piano Marshall, con la sua offerta di aiuto economico a tutti i paesi che ne abbisognavano, mise in atto una serie di progetti e di prestiti di assistenza di capitale destinati a sostenere l'evoluzione economica in Europa in un periodo in cui la penuria di capitale, più specialmente la penuria di dollari, impediva ancora lo sviluppo » (41).

Anche se rappresentò il principale canale attraverso cui quei dollari giunsero a destinazione, il « piano Marshall » non fu tuttavia l'unico tramite della cosiddetta « beneficenza » americana. Il flusso di capitali dagli USA all'Europa iniziò infatti già prima del '48 con gli aiuti UNRRA, e proseguì con « esbori militari americani di ogni sorta » (tra cui quelli del P.A.M., il Piano d'Aiuto Militare che tanto scandalizzò gli stalinisti) e coi fondi « dell'investimento privato americano in Europa » (42).

Il « piano Marshall » fu quindi solo un momento, per quanto importante, di un piano economico, politico e militare più vasto e perfettamente coerente: il piano, tutt'altro che filantropico, della penetrazione imperialista USA, la logica prosecuzione dell'aggressione all'Europa da parte dell'imperialismo americano, vittoriosamente conclusasi sui campi di battaglia nel 1945.

A differenza dei falsi comunisti di obbedienza staliniana e togliattiana, che « benedissero le armi americane nel 1945, le am lire nel 1945-46, gli aiuti UNRRA e perfino quelli Marshall in seguito » (43), per protestare poi — con l'animazione della « guerra fredda » — contro l'invio di armi USA previsto dal PAM e contro l'incorporamento dell'Italia nel sistema militare di Washington, il nostro movimento ha demolito fin dall'inizio il mito risibile della « filantropia » della borghesia americana:

« [Il piano Marshall] tendeva a pompare dollari al proletariato americano attraverso la via classica delle imposte indirette, per investirli nel foraggiamento della mano d'opera europea e fare del vecchio continente un annesso dell'economia statunitense. I sindacati d'oltre oceano, quelli di Murray come quelli di Lewis, erano al loro posto: l'impresa altamente imperialista di Truman e Marshall diventava un'opera grandiosa di solidarietà verso i «fratelli» che occorreva risolvere dalle disastrose conseguenze della guerra. Ma uno stimolo era necessario: ed il compare e complice Stalin era anch'egli al suo posto: i proletari d'Europa dovevano essere salvati non solo dalla fame, ma anche dalle sue conseguenze: la perdita della libertà e la caduta nella soggezione della dittatura. Proletari americani, mano alle tasche; proletari d'Europa, muscoli in piena azione! » (44).

Nessun prelievo sui profitti, dunque, ma esclusivamente sui salari: la « generosità » della Repubblica a stelle e strisce è tutta a carico degli operai. Al solito: anticipano i proletari per un'operazione i cui profitti andranno a beneficio delle classi possidenti. Perché il capitalismo USA non ha elargito « doni » all'Europa, ma volgarissimi prestiti.

« Gli «aiuti» all'Europa sono stati [per il capitalismo USA] un affare economico, sociale, politico e militare. Non sono soldi buttati via: sono capitali che fruttano » (45).

Furono un affare economico per due motivi: anzitutto i dollari prestati contro interesse alle borghesie europee diedero a Washington la possibilità di partecipare al grande « business » della ricostruzione dell'Europa; in secondo luogo attraverso quei prestiti la classe dominante USA ebbe la possibilità di dare sfogo all'esuberanza di capitali in patria: gli « aiuti » funzionarono cioè da « grande volano della sovrapproduzione statunitense » (46) tanto nel caso delle scatolette per sfamare la manodopera europea quanto nel caso delle armi destinate a rifornire gli eserciti. Col vantaggio supplementare — per quanto riguarda le seconde — di « disfarsi a buon prezzo di armi superate [grazie alle quali] in caso di guerra gli eserciti europei, avrebbero potuto per un certo tempo continuare a dissanguarsi, fintantoché alla superiore potenza americana sarebbe piaciuto intervenire come fattore decisivo » (47).

Furono un affare sociale perché le distribuite scatolette di viveri, per quanto nutrissero poco e male, contribuirono in maniera decisiva a chiudere la bocca degli affamati e degli straccioni di tutta Europa ed a soffocarne il grido di protesta.

Furono un affare politico in quanto coi dollari della sua pelosa « beneficenza » la borghesia statunitense « acquistò » — anche se temporaneamente — il resto del mondo non stalinizzato, ed in particolare assoggettò al

suo impero per non breve periodo le classi dominanti dell'Europa occidentale e del Giappone. La « beneficenza » USA — dicevamo prima — non fu nient'altro che la « prosecuzione con altri mezzi » della guerra imperialista contro l'Europa: « fra il Marshall, padrino del piano di ricostruzione europea e il Marshall capo di stato maggiore americano non vi fu soluzione di continuità: gli aiuti alla ricostruzione erano le armi dell'espansione imperialistica statunitense allo stesso titolo delle grandi spedizioni militari in piena guerra » (48).

Furono infine un affare militare perché fu anche grazie ai « doni di pace » generosamente elargiti che gli Stati Uniti si assicuravano per un lungo periodo di tempo — con l'assoggettamento dell'Europa occidentale e del Giappone — la completa obbedienza dei loro eserciti-vassalli ed il pieno controllo delle popolazioni e dei territori con proprie installazioni e basi militari. Nel 1952, sette anni dopo la fine della guerra mondiale, il governo giapponese fu costretto dagli USA a firmare degli « accordi amministrativi » in base a cui gli Stati Uniti avrebbero potuto tenere in Giappone tutte le truppe da essi ritenute necessarie, mentre i giapponesi, oltre che a collaborare allo sbarco ed alla sistemazione di tali truppe, si impegnavano a pagare ogni anno 155 milioni di dollari per pagare le spese delle forze americane nel loro territorio.

« Balza subito agli occhi — commentavano all'epoca — che il regime di occupazione delle isole giapponesi, ufficialmente dichiarato decaduto in forza del trattato di pace e del trattato di sicurezza bilaterale nippo-americano, continua sotto altro nome e veste giuridica » (49).

Per l'imperialismo USA, dunque la politica degli « aiuti » si risolse in un grande affare, almeno all'immediato. Ma va sottolineato il fatto che il centro imperiale statunitense avrebbe dovuto comunque finanziare la ricostruzione delle economie di Europa e Giappone, anche nel caso in cui anziché ricavarne profitti, avesse dovuto concludere l'operazione in perdita. L'America, al termine del 2° conflitto imperialista DOVEVA rimettere in piedi le economie disastrose di Europa e Giappone per il semplice motivo che sarebbe stato impossibile mantenere in funzione la rete di relazioni e di scambi commerciali facente capo a Washington senza rivitalizzare i terminali del dialogo mercantile situati a Berlino, Tokio, Londra, Parigi e Roma.

Gli stati capitalistici sono in un rapporto di conflitto permanente fra loro. Ma questo conflitto non solo non esclude, ma implica l'intreccio di una fitta rete di relazioni reciproche, una rete che impone a ciascun centro nazionale di accumulazione di capitale la nazione nemica, il centro imperialista concorrente come un elemento ineliminabile, come un fattore indispensabile alla propria stessa esistenza. Gli imperialisti dunque — come del resto i capitalisti individuali — sono dei FRATELLI-NEMICI non solo nel senso che non potranno mai essere del tutto solidali tra loro e che l'armonia apparente e l'unione del momento saranno sempre insidiate dal demone della discordia, ma anche e soprattutto nel senso opposto, che la discordia e la lotta non potranno mai condurre alla distruzione totale del « nemico » sovrappaffato e vinto, che anzi dovrà essere aiutato a risollevarsi qualora le sue condizioni siano troppo gravemente compromesse.

Quelli che si scagliano l'uno contro l'altro, infatti, non sono due mondi, due civiltà, due società diverse ed opposte nella loro struttura e quindi predisposte ad una battaglia per la vita o per la morte; sono i diversi compartimenti del capitalismo mondiale, o, se si preferisce, i diversi tentacoli di un unico mostro. Nelle loro vene circola lo stesso sangue. Si daranno dunque battaglia quando l'intero sistema, entrato nelle convulsioni periodiche della crisi economica, non troverà altra via di salvezza che non sia il benefico salasso della guerra generalizzata; ma non per annientare il partner-concorrente, ma per poter continuare a dialogare con esso, a guerra finita, in condizioni più favorevoli.

Abbiamo esaminato la questione degli aiuti americani alla ricostruzione europea dal punto di vista americano, rilevando le dimensioni del colossale affare realizzato dalle classi dominanti d'oltre oceano. In realtà l'affare, in tutta l'operazione-aiuti, è stato reciproco, in quanto vantaggi non indifferenti — stanti i rapporti di forza sanciti dall'esito della II guerra mondiale — ne ricavarono anche gli imperialismi europei e quello giapponese.

Grazie ai consistenti anticipi in capitale variabile ricevuti ed anche grazie al servizio di difesa militare assicurato dagli Stati Uniti in funzione anti-russa essi hanno potuto non solo ricostruire il loro potenziale economico, ma svilupparlo negli anni successivi a ritmi e grandezze che nei centri imperialisti più duramente colpiti dalle distruzioni belliche come la Germania ed il Giappone raggiunsero livelli così vertiginosi da far parlare di « miracolo ».

Certamente per assicurarsi le condizioni di uno sviluppo economico di tali proporzioni i centri imperialisti europei e quello giapponese dovettero pagare un prezzo: la protratta occupazione militare, e la soggezione politica a Washington per un tempo ancora maggiore. Ma anche gli Stati Uniti, se hanno potuto partecipare al lucroso affare della ricostruzione ed assicurarsi in cambio dei dollari la temporanea sottomissione degli imperialismi d'Europa e Giappone, incorporati nel quadro delle alleanze militari del cosiddetto « mondo libero », non sono stati esentati dal pagamento di un prezzo in cambio di tutto ciò: essi hanno dovuto infatti accettare il rischio che i risorti imperialismi di Europa e Giappone potessero, nel lungo periodo, minacciare la supremazia economica americana.

Il caso tedesco è, da questo punto di vista, estremamente significativo. « Alla fine della prima guerra mondiale, la Germania capitalista risalì l'abisso della sconfitta perché, mentre Francia e Inghilterra la guardavano con sospetto o con ostilità impotente, l'America pensò che offrissi un ottimo campo di investimenti finanziari ed un buon punto d'appoggio politico, e perciò l'aiutò a risollevarsi. A sei anni dalla fine della seconda, la Germania capitalista, non distrutta dalla guerra né minacciata dalla rivoluzione, si è rimessa in piedi per la stessa via, lunga ma sicura: collegandosi direttamente agli Stati Uniti. Questi ultimi hanno scoperto non solo che un potenziale economico come quello tedesco era mille volte più interessante ai loro fini delle vecchie e logore attrezzature degli altri Stati europei, ma che l'integrazione nella comunità atlantica, così faticosa per il resto dell'Europa, sarebbe riuscita nel migliore e più rapido dei modi oltre il Reno. Solo lì gli eserciti vincitori stanziavano ancora e, per « la difesa del mondo libero » [...] ci resteranno. Fra poco [la Germania] — facile profezia — sarà la grande vedette di questa comunità, come lo è il Giappone della comunità del Pacifico » (50).

Non era difficile prevedere tale tendenza, dato che gli indicatori economici del triennio 1948-1950, ed in particolare l'impennata degli investimenti lordi da 11,9 a 18 miliardi di marchi mostravano che « all'ombra dell'occupazione militare la grande industria [era] rioritorta, le condizioni sociali si [erano] «normalizzate», i contrasti di classe [erano] stati rintuzzati, il capitale privato [aveva] trovato modo di investire a condizioni vantaggiose, i salari [erano] stati compromessi, l'America [aveva] fornito i finanziamenti necessari alla ricostruzione, la riforma monetaria [aveva] schiumato le fortune medie e minori a profitto delle grandi » (51).

Resta fissato che nel blocco del cosiddetto « mondo libero », ossia, militarmente parlando, nella NATO, gli Stati dell'Europa occidentale — Germania in testa — non entrano affatto in omaggio agli interessi del « padrone » yankee (come sostengono quanti, da destra come da sinistra, parlano dei regimi della vecchia Europa come di altrettanti « servi sciocchi » degli Stati Uniti, una specie di governi-fantoccio impiantati dall'occupante americano), ma in funzione dei propri interessi imperialistici. Non a caso abbiamo ri-

(24) Ibidem, p. 7 e p. 65.

(25) Ibidem, p. 12.

(26) Cfr. « Il comunista » nn. 4-5 (Luglio - Ottobre) 1986, paragrafo 8, « I tempi dell'accumulazione e della crisi... ».

(27) Cfr. « Il comunista », nn. 4-5/1986, cit., paragrafo 9, « Maturazione del conflitto e indici acciaio ».

(28) Cfr. Postan, cit., p. 3.

(29) Ibidem, p. 3.

(30) Ibidem, p. 8.

(31) Ibidem, p. 5.

(32) Cfr. « Il comunista », n. 6/86-87, paragrafo 10, « Economia di guerra controrivoluzionaria ed economia di guerra rivoluzionaria ».

(33) Cfr. Postan, cit., p. 18.

(34) Ibidem, pp. 17-18.

(35) Ibidem, p. 49.

(36) Ibidem, p. 58.

(37) Ibidem, p. 86.

(38) Cfr. gli articoli « La decadenza della potenza imperiale britannica » e « Albione e la vendetta dei Numi », in « Battaglia comunista » rispettivamente n. 2 e n. 3 del 1952.

(39) Cfr. Postan, cit., p. 189.

(40) Ibidem, p. 86.

(41) M.M. Postan: « Storia economica d'Europa 1945-1964 », Ed. Laterza, 1975.

(42) Ibidem, pag. 109.

(43) « Arrivano in buon punto per destra e sinistra le armi del P.A.M. » in « Battaglia Comunista », n. 7, 1950.

(44) « L'obiettivo sindacale del Piano di Aiuto Militare », in « Battaglia Comunista », n. 4, 1950.

(45) « Il bilancio della beneficenza americana », in « Battaglia Comunista », n. 2, 1951.

(46) « Arrivano in buon punto per destra e sinistra le armi del P.A.M. » cit.

(47) « Armi americane e interessi di classe », in « Battaglia Comunista », n. 8, 1950.

(48) « Marshall: uno e trino », in « Battaglia Comunista », n. 18, 1950.

(49) « Il Levitano USA pasteggia », in « Battaglia Comunista », n. 5, 1952.

(50) « Germania integrata », in « Battaglia Comunista », n. 23, 1951.

(51) « Bonni, paese di cuccagna dell'accumulazione capitalistica », in « Battaglia Comunista », n. 12, 1951.

Antimilitarismo di classe e guerra

chiamato le vicende successive al primo conflitto mondiale, mettendo in rilievo che proprio il legame diretto tra la vinta Germania e l'America, associato all'aiuto finanziario USA, fu la base della resurrezione tedesca, della resurrezione dell'imperialismo tedesco e, con esso, della rinascita del violento antagonismo tra Germania e Stati Uniti il cui sbocco fu poi la seconda guerra mondiale.

All'indomani delle due guerre mondiali i vinti tedeschi non hanno potuto che inchinarsi di fronte alla schiacciante supremazia dell'America. Ma, nel quadro dei rapporti di forza esistenti, si sono assicurati le migliori condizioni per poter poi rialzare la testa. Hanno dunque accettato una temporanea soggezione militare e politica al solo scopo di poter meglio ricostruire le basi economiche della loro rinascita imperialista. Lo spettro della resurrezione delle potenze imperialiste rivali non poteva dunque che ritornare a turbare sia Mosca che Washington, dato che quella resurrezione avrebbe necessariamente comportato la crisi del «condominio russo-americano» sul pianeta.

Lo sviluppo disarmonico, contraddittorio, dell'economia capitalista non poteva, in altre parole, che far volare in mille pezzi gli «equilibri» interstatali che si pretendevano intangibili. Il capitalismo è per definizione il regno dell'instabilità permanente. Per la sua stessa natura è condannato a rivoluzionare in permanenza tanto la produzione quanto i rapporti tra le diverse branche produttive quanto i rapporti tra gli Stati, sospinti dalla corrente dello sviluppo ineguale delle rispettive economie. Qual è stato infatti il risultato di un trentennio di «pace» nelle metropoli e di ininterrotta accumulazione di capitale?

«Le economie europee [e quella giapponese], ormai in piena ripresa, favorite per di più dal fatto di non doversi sobbarcare ingenti spese militari [...] vanno roscicando agli USA una porzione crescente del mercato mondiale e vanno assicurandosi una quota crescente della ricchezza mondiale prodotta. Dal 1950 ad oggi [dati del 1982] gli Stati Uniti sono calati da oltre il 40 a circa il 20% di questa ricchezza, mentre il Giappone è passato dal 2 al 12% e l'Europa occidentale nel suo complesso rappresenta una quota uguale a quella degli Stati Uniti» (52).

Il processo di erosione della supremazia americana è stato lungo e graduale: possiamo tuttavia collocare verso la metà degli anni '60 la fine del predominio assoluto degli Stati Uniti sull'economia occidentale e del loro predominio relativo alla scala mondiale. Tra investimenti di capitali privati, aiuti statali e forniture militari si può calcolare che l'ammontare totale dei prestiti USA all'Europa nel periodo 1945-1958 «con tutta probabilità rag-

giunse almeno i 25 miliardi di dollari» (53). Una valanga di dollari che dà l'idea dello strapotere economico del colosso americano. Nel corso degli anni, con il rinascere delle economie europee, si viene a formare e via via si irrobustisce un flusso inverso di capitali, che dall'Europa si spostano verso gli Stati Uniti. Sarà nel 1963 che per la prima volta dalla fine della guerra il flusso degli investimenti privati europei negli USA supererà quello degli investimenti privati statunitensi in Europa (54), fatto questo non privo di importanza, in quanto «nel 1963 il movimento di fondi pubblici americani in forma di prestiti, concessioni ed esborso militari ai paesi europei era molto diminuito» (55), e che fece parlare di «fine dell'era del dollaro» non senza fondamento.

Ma ciò che la dinamica dello sviluppo economico fortemente ineguale del secondo dopoguerra rende evidente è il fatto che la rottura delle alleanze militari esistenti e la costituzione di nuovi schieramenti rappresenta la premessa indispensabile per la delagazione di un nuovo conflitto mondiale. Le poche cifre che abbiamo citato più sopra non sono altro che la base materiale di un conflitto che già esiste e che oppone — in modo *per ora* latente — gli Stati Uniti ai suoi principali alleati nel cuore dell'Europa e nell'Estremo Oriente, che oppone cioè centri imperialisti che attualmente sono incorporati nella stessa costellazione anti-russa. I contratti — e tali sono le alleanze militari — riflettono gli interessi materiali di entrambi i contraenti *sulla base dei loro rapporti di forza complessivi*. Al variare di questi ultimi deve quindi necessariamente corrispondere la entrata in crisi ed infine la rottura del contratto stesso, e la conseguente definizione di nuove e differenti costellazioni, aderenti ai mutati rapporti ed alle linee di scontro fra Stati che ne derivano.

Quando le tendenze centrifughe che percorrono — ad Est come ad Ovest — gli attuali blocchi politici e militari e che hanno già prodotto la fine del bipolarismo e l'inizio a livello mondiale di una fase di profonda e crescente instabilità, diverranno così forti ed incomprimibili da spezzare violentemente gli equilibri diplomatici e le alleanze militari esistenti, allora si potrà dire che il mondo è realmente alle soglie della Terza guerra imperialista.

(continua)

- (52) Dal nostro opuscolo «Non pacifismo, Antimilitarismo di classe!».
(53) M.M. Postan, op. cit., pag. 109.
(54) Ibidem, pag. 110.
(55) Ibidem, pag. 110.

LE RAGIONI DELLA SCISSIONE DI LIVORNO '21

Apparso ne «L'Ordine Nuovo» del 1° maggio 1921, l'articolo di Amadeo Bordiga che qui ripubblichiamo, intitolato IL PARTITO COMUNISTA, difende, in modo militante e dialettico allo stesso tempo, la costituzione del partito di classe in Italia come risultato dell'esperienza del movimento comunista internazionale, delle lotte proletarie del periodo storico che precede, include e segue la «grande guerra», delle lotte teoriche e politiche delle correnti marxiste soprattutto contro la socialdemocrazia e il socialimperialismo.

In Italia queste lotte espressero una corrente di sinistra particolarmente agguerrita sul piano teorico come su quello dell'iniziativa e della polemica politica, una corrente che trovò nell'omogeneo gruppo di comunisti che diedero vita al giornale «il Soviet» e alla frazione di sinistra del PSI, il nerbo del gruppo dirigente del Partito comunista d'Italia nei suoi primi anni di vita.

La scissione di Livorno 1921 non fu una «manovra», non fu un atto artificiale, non fu il risultato di un burocratico «ukase» dell'Internazio-

nale di Mosca. Fu preparata teoricamente, politicamente e organizzativamente in modo chiaro, pubblico, determinato, sulla base di una battaglia di classe di lunga data coerente e tenace, e di un programma politico non «italiano» bensì comunista e quindi internazionale. Ciò è d'altra parte dimostrato dai gruppi della Sinistra prima di Livorno '21 e dal Partito comunista d'Italia da Livorno '21.

Il PCd'I nacque sezione dell'Internazionale Comunista non per adesione formale all'organizzazione del comunismo mondiale che all'epoca, sull'onda della vittoriosa rivoluzione d'Ottobre e delle lotte del proletariato nei più diversi paesi, riscuoteva il massimo prestigio presso le masse proletarie e sfruttate del mondo intero. Né per una accettazione elastica da parte dei dirigenti internazionali di Mosca. Sezione dell'I.C. lo era in un certo senso già da prima dell'atto ufficiale della scissione, perché la sua battaglia di classe contro la socialdemocrazia e le sue insidiosissime sfumature nell'Occidente democratico e pacifista

lo poneva già obiettivamente sulla stessa linea di Lenin e dell'I.C. Basta rifarsi al «Soviet», all'«Avanguardia», alle posizioni e alle tesi che portarono a Livorno '21. Una battaglia di classe che richiedeva con urgenza il raggiungimento di un risultato politico decisivo: la costituzione di un effettivo partito di classe anche in Italia.

A queste origini noi ci rifacciamo come patrimonio indispensabile per la continuità programmatica e organizzativa del marxismo rivoluzionario, lungi dalla maniera stupidamente celebrativa degli scopritori del «bordighismo», e in netta opposizione con tutte le correnti non soltanto chiaramente opportuniste e socialdemocratiche ma anche con quelle che — avvicinandosi situazioni critiche e tempeste sociali — si atteggiavano a «bordighisti» degli anni '90.

Anonimi, continuammo il nostro metodo e grigio lavoro quotidiano sulla stessa rotta di Livorno 21 e della battaglia di classe della Sinistra comunista come sintetizzato nel «distingue il nostro partito» a lato del titolo del giornale.

Il Partito Comunista

Il Partito Comunista è sorto in Italia tra diffidenze e diffamazioni che, sebbene da noi controbattute senza risparmio di slancio polemico, qualche traccia hanno pur lasciato nelle masse italiane e nei compagni all'estero. I più disparati ed azzardati giudizi sulla sua composizione e sulla sua genesi, e le più inverosimili critiche aprioristiche si concludono quindi invariabilmente nell'ultrafilisteo: lo attenderemo alla prova, lo giudicheremo dalle opere, questo partito che si presenta con tanto bagaglio di critica incessante e di acerba rampogna a tutti i suoi avversari.

Si immagina che il Partito sia sorto per il capriccio di quelli che oggi ne fanno parte o ne hanno la dirigenza, e si considerano costoro come i firmatari di una cambiale a breve scadenza da pagare con l'avvento della rivoluzione. Con la stessa logica, alle minoranze che nel 1914 e 1915 in vari paesi si staccavano dai partiti che avevano tradito nella dedizione socialpatriottica, si poneva lo specioso dilemma: o impedire la guerra, o rinunziare ad inchiodare alla gogna quei traditori che la guerra avevano appoggiata.

Il Partito comunista, mentre secondo le sue dottrine e la sua tattica realizza la concentrazione delle massime energie proletarie nella effettiva preparazione rivoluzionaria, mentre rivendica il suo costituirsi attraverso la scissione dal vecchio partito come una tappa indispensabile sul cammino dell'emancipazione del proletariato, non perde il diritto di imputare la mancata utilizzazione di tutte le possibilità di preparazione e di azione rivoluzionaria che la situazione ha fino ad oggi presentate ed anche, per diretta conseguenza, sebbene in grado minore, di quelle che presenterà, al vecchio partito, all'opera nefasta della sua destra e del suo centro, alla attuale influenza controrivoluzionaria.

Il Partito comunista, quindi, mentre in forza di tutta l'esperienza eloquente della lotta rivoluzionaria nazionale e mondiale tende a dare il massimo utile rendimento all'opera indefessa di preparazione rivoluzionaria, e mentre nutre della sua fede, della sua volontà, dello sforzo e del sacrificio dei suoi militi di qualunque grado la fatale vittoria della rivoluzione al di sopra del gioco delle forze contrarie da cui questa dipende e il cui sviluppo si presenta difficile e complesso, difende ed afferma la ragione del suo costituirsi e della sua battaglia come una risultanza dello storico svolgimento della lotta di classe, come una necessità logica del susseguirsi dei fatti sociali, che nessuna critica ridotta al pettegolesso può lontanamente intaccare.

I partiti della classe proletaria non solo sono i depositari dell'esperienza critica che discende dalle alterne vicende della lotta di classe, ma sono risultati reali della lotta stessa e si formano e si decompongono secondo un processo che segue le fasi della vita del mondo capitalistico, che ne è il riflesso e l'effetto, mentre costituisce la parte più suggestiva del fenomeno per cui, nel suo evolvere, il regime presente enuclea dal seno della società le forze che dovranno distruggerlo: i suoi becchini.

La storia del formarsi dei partiti del proletariato ha dato luminosi insegnamenti che si riassumono nelle posizioni di principio e di metodo dell'Internazionale Comunista. Tuttavia, come gli elementi della esperienza continuamente vengono ad accrescersi assumendosi nuovi fatti ai precedenti, così si perfeziona nella coscienza del massimo organismo di lotta del proletariato mondiale la sua capacità di organizzare nei partiti rivoluzionari internazionalmente affasciati lo sforzo liberatore della classe lavoratrice, garantendosi sempre meglio da errori e insuccessi, assicurando sempre maggiori risorse che aiutano a conseguire la vittoria suprema.

La scissione dal Partito socialista italiano ha suscitato tanto scalpore appunto perché reca un nuovo fattore di esperienza alla costruzione della conoscenza precisa di quel processo per cui i tradizionali partiti della II Internazionale hanno ceduto il passo ai moderni partiti rivoluzionari comunisti.

La scissione è un fatto contro cui è vano recriminare, che bisogna invece comprendere nei suoi insegnamenti. Essa è lungi dall'es-

sere semplicemente, pedestremente, il portato della volontà dell'Internazionale di Mosca o, peggio, dei comunisti italiani: la dipendenza è più complessa, è dialettica, è reciproca. Se è valse alla costituzione del P.C.d'I. attraverso la formulazione datane dai congressi dell'I.C., l'esperienza delle lotte proletarie all'estero, dell'abisso che in Russia, in Germania, in altri paesi si era scavato tra i fautori del metodo rivoluzionario comunista e quello delle varie sfumature socialdemocratiche, a sua volta la crisi del partito italiano reca all'esperienza del movimento internazionale indicazioni suggestive, e che non mancheranno di avere riflessi e conseguenze internazionali.

Il Partito comunista è dunque sorto in Italia dallo speciale svolgimento che tra noi hanno avuto le correnti di sinistra del movimento della II Internazionale, riuscite ad essere maggioranza prima della guerra e ad evitare dinanzi a questa, col concorso di altre favorevoli circostanze, la bancarotta socialnazionalista.

Tutto il posteriore svolgersi degli avvenimenti e della vita del nostro partito è di una viva eloquenza marxista. Quelle condizioni derivanti dalle passate affermazioni del «radicalismo» si sono rivelate insufficienti a fare del partito un organo maturo a utilizzare, secondo le direttive della nuova Internazionale, gli insegnamenti e le conseguenze della guerra.

Vi è anzi di più: quelle circostanze si sono rivelate di un'efficacia e di un'influenza esattamente inverse a quelle che la facile parola del corrente metodo socialdemocratico, ottenuto nel 1912, 1914 e 1915 su quelle questioni che allora la situazione poneva in evidenza, non hanno servito a debellare il metodo socialdemocratico e controrivoluzionario nelle sue più velenose manifestazioni dell'epoca attuale. Anzi, gli hanno permesso di convivere in un partito che se ne dissimulava l'esistenza e l'influenza, e di riguadagnare sulle nuove posizioni — sebbene in modo poco appariscente — la sua causa, rimorchiando ancora verso destra il grosso del Partito.

Questi, e non vogliamo qui ripetere tutto il bagaglio di più precisa dimostrazione che è svolta nella nostra critica e polemica di tutti i giorni, gli insegnamenti della scissione italiana, questo il patrimonio di pensiero e di tattica che il P.C.d'I. aggiunge a quello formidabile della III Internazionale.

Il P.C.d'I. non permette a nessuno di giudicarlo come un prodotto artificiale che si possa trovare più o meno riuscito, più o meno brillantemente elaborato dall'arte. Ai critici che si pongono su questo terreno il Partito comunista oppone la considerazione che essi sono e pensano al di fuori del metodo critico marxista di interpretazione dei fatti della storia. Il P.C.d'I. è in questo una vera e grande realtà che si può temere, che si può odiare, ma che nessuna critica e nessuna insinuazione potrà sopprimere e considerare come una prova tentata da giudicare dall'effetto avvenire.

Agli ex compagni che così ragionano noi opponiamo ben diversa considerazione del loro movimento. Essi con ipocrisia infinita paiono dire: «Avete voluto saggiare un espediente tutto vostro per fare la rivoluzione, noi attendiamo il risultato del tentativo e, pur non augurandovelo, pensiamo che porterà alla sconfitta del proletariato». Noi diciamo, di essi e del loro Partito, che esso non riassume in sé un certo metodo di lotta proletaria sulla cui efficacia l'avvenire dovrà pronunziarsi; indipendentemente da eventuali volontà soggettive, il loro movimento agisce nel senso di tagliare al proletariato la via della emancipazione: nessun dubbio vige sui suoi effetti, esso non ha l'onore di essere in gara col nostro sulla via che conduce alla vittoria del proletariato, esso opera contro il metodo e l'azione nostra, per la vittoria della borghesia e del suo dominio, con effetti non diversi se non per una più sottile e insidiosa efficacia da quelli dell'azione di tutti i controrivoluzionari che infestano il mondo.

E noi comunisti faremo la rivoluzione nella misura in cui avremo saputo sbarazzarle anzitutto la via dai farisei socialdemocratici, dalla loro ignoranza presuntuosa, dalla loro volgare malignità, dalla loro incalcolabile insufficienza, che rivolgeranno domani allo sfrontato sabotaggio della rivoluzione.

DA PAGINA UNO

Il bersaglio della borghesia è l'azione di sciopero organizzata

legge proposta da Gorla col beneplacito della Uil chiedeva 15 giorni di preavviso, di esclusione dallo sciopero dei servizi essenziali (il criterio di «essenzialità» naturalmente è dettato dai famosi «interessi comuni» difesi dallo Stato — e chi meglio di lui, visto che la democrazia lo ha collocato «al di sopra delle parti»?), di rappresentatività sindacale (è fin troppo noto che sono i sindacati tricolore, e tutti i vari sindacati autonomi che hanno accettato le regole imposte dalla democrazia borghese a salvaguardia del proprio regime, ad essere i titolari della rappresentanza sindacale ai quali viene riconosciuto «potere contrattuale»). Spesso viene anche adottato dai lavoratori, al posto dello sciopero, che significa sempre ore perse e paga ridotta, il sistema della applicazione rigorosa del «mansionario» attraverso la quale emergono sempre e inconfutabilmente situazioni di disorganizzazione del lavoro e di sottopressione persistente e intollerabile del capitale sul lavoro in termini di orario, di pause eliminate, di sforzo fisico e nervoso; e a dimostrazione che la riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario è una rivendicazione esclusivamente proletaria perché solo i proletari ne beneficerebbero.

L'autoregolamentazione dello sciopero è dunque superata? Si va inesorabilmente verso una legge di limitazione del diritto di sciopero?

Il diritto di sciopero non è messo in forse da nessuno, nemmeno da coloro che sostengono la necessità di regolamentarlo con appositi articoli di legge. E un diritto costituzionale, e come tutti i diritti democratici è un diritto individuale. Ciò significa che se un solo lavoratore fra tutti i dipendenti di un'azienda intende scioperare per proprie rivendicazioni, la legge dice che può farlo senza incorrere in sanzioni di alcun tipo anche se non fa parte di alcun sindacato (non siamo mica sotto il fascismo!) e lo «difende» implicitamente da eventuali «rappresaglie» padronali nel caso il padrone lo licenziasse, lo abbassasse di qualifica o gli decurtasse il salario più di quanto «è stabilito per legge» o per «contratto di lavoro». Certo, i lavoratori sanno bene che, anche se non subisce alcuna repressione, il singolo che sciopera non scalfisce in nulla gli interessi del padrone e perciò questo diritto ha valore solo se usato da tanti, solo se diventa una forza che sarà tanto più efficace quanto più sarà unita, organizzata, decisa e ben guidata. Ma è esattamente il contrario ciò che vuole la borghesia. In effetti, il sogno della democrazia borghese è proprio questo: che ogni lavoratore che intende avvalersi del diritto di sciopero la faccia individualmente come nel caso del diritto di voto; ognuno, da solo con la «propria coscienza» e nell'isolamento della famiglia o del proprio «io».

I sogni della democrazia borghese non sono però così estranei alla realtà materiale, visto che poggiano su potenti strutture economiche, politiche, amministrative, religiose, militari. Il diritto individuale — recita il principio democratico — trova il suo limite dove inizia il diritto individuale di un'altra persona. Se un lavoratore non intende scioperare, è un suo diritto e perciò deve potersi recare al suo posto di lavoro senza problemi; perciò, ad es., il picchetto di sciopero è «illegale». Il padrone o il dirigente di una fabbrica può dunque chiamare le forze dell'ordine per «far rispettare» questo diritto, e la magistratura interviene, se chiamata in causa, perché il «rispetto della legge» sia accolto, da colui o da coloro che l'hanno infranta, con la «giusta pena». In effetti, quando i sogni della democrazia borghese si trasformano in realtà si constata facilmente che il diritto ha valore se lascia il passo alla forza, se non rimane un sogno.

E la forza che mette in campo la classe dominante è certamente notevole, potenzialmente enorme, ma non viene utilizzata mai tutta in ogni occasione. Il consenso democratico contribuisce infatti a mitigare l'uso della forza da parte borghese nei contrasti sociali. Nel caso del rappor-

to fra operai, lavoratori in genere e padronato, la classe dominante può contare innanzitutto su rapporti di forza favorevoli in quanto non soltanto domina sulla società intera, ma domina col consenso di tutte le classi e, in particolare, della classe proletaria. Fin quando questo consenso non viene meno, fin quando non si spezza il legame fra operai e padroni che si riconoscono *parti dello stesso interesse*, il dominio democratico della classe borghese sarà assicurato. Ed è sulla base di questa valutazione che CGIL e CISL sostengono la necessità di un'autoregolamentazione degli scioperi, proponendone l'inserimento nei contratti come loro parte integrante, in opposizione alla tendenza di regolamentarli per legge. Evidentemente essi pensano che vi sia ancora un buon margine di consenso e di partecipazione democratica da parte operaia su cui far leva. E, in realtà, non hanno tutti i torti.

Ciò non toglie però che le contraddizioni sociali e materiali spingano settori e strati proletari a rimettere in discussione le dirigenze sindacali e le loro stesse strutture di base. Non è la prima volta che gruppi di operai si organizzano fuori delle strutture sindacali — sebbene non in opposizione ad esse — nel tentativo di dare più efficacia alle loro lotte e ai loro obiettivi. Sempre nel «quadro democratico», sempre in osservanza delle regole democratiche e dei canoni che vogliono siano i sindacati ufficiali i depositari della titolarità delle trattative e dei contratti di lavoro; ma, a differenza delle strutture sindacali ufficiali — dai consigli di fabbrica agli esecutivi alle sezioni sindacali territoriali — gli organismi di lotta che nascono sulla spinta spontanea dei proletari tendono ad uscire dallo stretto quadro nel quale i sindacati tricolore fanno di tutto per mantenere le lotte operaie.

I Cobas, i comitati di base, nati in questi mesi per opera di lavoratori delle ferrovie, della scuola e di altri servizi, hanno infatti questa caratteristica: in quanto organismi di base raggruppati lavoratori iscritti a qualsiasi sindacato o non iscritti ad alcun sindacato, identificano i loro obiettivi e la loro lotta all'interno della logica sindacale, solo in modo più radicale, diretto, deciso, e traggono la loro forza organizzativa dal fatto di esprimere esigenze particolari, di categoria, di settore, alle quali i sindacati ufficiali non hanno dato risposte soddisfacenti; ma, proprio per questa ragione, gli organismi di base di questo tipo si vanno a scontrare con le strutture sindacali ufficiali che ormai per loro inerzia collaborazionista non sono più in grado di svolgere questa funzione. Tendono così ad uscire dai confini nei quali la logica collaborazionista dei sindacati attuali cerca di tenerli.

La pressione esercitata dai Cobas nei confronti del sindacato ha per obiettivo di farlo funzionare come portatore delle esigenze anche parziali, categoriali dei lavoratori; la pressione esercitata dai Cobas sul padronato (in questo caso «pubblico») ha per obiettivo di arginare la sua tracotanza e di opporre alla sua «mano libera» condizioni meno favorevoli nello sfruttamento della forza lavoro; la pressione esercitata dai Cobas sulla restante parte di lavoratori ha per obiettivo di coinvolgerli in lotte che non hanno l'ambizione di riformare l'intera economia, o quella di avviare l'apparato produttivo e dei servizi verso «un nuovo modello di sviluppo», ma l'ambizione di ottenere in tempi rapidi aumenti salariali e meno ore di lavoro, e comunque il pagamento della tanto osannata professionalità. Obiettivi per niente rivoluzionari, ma semplicemente sindacali e del tutto compatibili con il quadro democratico e capitalistico della società presente.

Perché allora tanto scandalo per le richieste dei Cobas dei macchinisti dei treni o per quelle degli insegnanti?

Il vero scandalo non sta nei disagi che gli scioperi nelle ferrovie, negli aeroporti, nelle scuole comportano per gli «utenti»; il vero scandalo per i borghesi sta nel fatto che queste azioni di sciopero si svolgono fuori del controllo delle istituzioni atte a

(continua a pag. 10)

CORRISPONDENZE

A proposito di Sinistra comunista, di bordighismo, di «veri eredi», di continuità del partito ...

Riceviamo da un lettore simpatizzante una lettera che riprende lo stesso tipo di domande che altri lettori e simpatizzanti della sinistra comunista si sono fatti, e che ci ha dato lo spunto per precisare alcuni aspetti della nostra attività e alcuni punti distintivi della nostra organizzazione rispetto ad altre che si rifanno alla Sinistra comunista in particolare italiana.

Pubblichiamo qui di seguito i brani più significativi della lettera che abbiamo ricevuto, e della nostra risposta.

«Cari compagni

dopo aver letto con attenzione il vostro giornale (n. 8, agosto 87) vi scrivo perché mi sono posto alcune domande sulla situazione organizzativa della Sinistra comunista.

(...) Dopo aver militato in vari gruppi della estrema sinistra (...), ho cominciato a comprare all'inizio dell'anno il "programma comunista" ed alcuni volumi della Storia della sinistra comunista. Mi sono subito reso conto che la vostra teoria e pratica è la più rispondente al marxismo. Ho provato soddisfazione nel sentire crescere dentro di me una coscienza maggiore riguardo alla mia poca conoscenza del marxismo e del leninismo, e capisco che voi siete veramente l'unico partito rivoluzionario esistente in Italia (per quanto numericamente in minoranza).

In base a questo ho preso contatto con "programma comunista" per lavorare con il partito, e qui ho scoperto che ci sono state varie scissioni. (...) Spinto da curiosità, e da necessità di chiarimento politico, sono allora andato in cerca di vari giornali i quali tutti si richiamano al cosiddetto Bordighismo ed ho trovato il vostro nel quale mi sono riconosciuto come modo di affrontare la realtà delle cose. Adesso vorrei capire come mai ci sono 2 giornali che si richiamano al Partito comunista Internazionale e quali sono le differenze e se siete voi i veri eredi di quella Sinistra comunista, poiché in tal caso desidererei svolgere attività politica con voi. La sento come un'esigenza impellente che nasce dalla mia passione per il comunismo rivoluzionario e dalla coscienza della necessità di far sì che il partito acquisti maggiore forza organizzativa tra i proletari (...).

M. V., Torino.

E ora, di seguito, la nostra risposta:

«...»

Sulle scissioni che sono avvenute nel partito, e su quella più distruttiva dell'82-83, abbiamo fatto un lavoro che è stato pubblicato nel nostro giornale e precisamente nel n. 6/86-87, nei nn. 8 e 9-10/87 (...).

Sul fatto dell'esistenza di giornali diversi che si richiamano entrambi alla sinistra comunista e al partito comunista internazionale potrai certamente farti un'idea precisa leggendo gli articoli inerenti al bilancio delle crisi e del corso del partito che abbiamo pubblicato (...).

Il punto determinante, ad es., della differenza fra noi e il gruppo dell'attuale "programma comunista" non sta nella rivendicazione dei principi del programma, della teoria, delle linee politiche generali: entrambi ci rifacciamo al patrimonio teorico e politico del partito nato nel 1952; sta invece proprio nel modo di affrontare la crisi del partito, nell'atteggiamento pratico rispetto alla battaglia politica sorta all'interno del partito, nel modo di considerare la ricostituzione del partito comunista internazionale dopo la crisi dell'82-83 che ne ha scosso la rete internazionale. Il nostro modo di affrontare la crisi e la ricostituzione del partito ha risposto alla necessità di fare un bilancio politico non solo della crisi che ha spezzato il partito, ma del corso di sviluppo del partito stesso; un bilancio non a tavolino, ma delle esperienze pratiche e delle posizioni che nel partito si sono scontrate, accettando quindi una battaglia politica aperta contro ogni forma di liquidazionismo, fosse di tipo "movimentista" o "indifferentista", "accademico" o "contingentista". Abbiamo accettato la sfida che gli avvenimenti esterni al partito e la storia stessa del partito ci lanciavano, senza arroganza teorica ma nemmeno con spirito di rassegnazione e fatalismo.

Soprattutto non abbiamo dato per scontato di essere noi, solo perché militavamo già nel partito comunista internazionale, i veri e unici continuatori della battaglia di classe della sinistra comunista e del p.c.int.le di ieri. Il nostro lavoro era ed è inteso a riconquistare la vera continuità con il partito marxista, perciò non ci nascondiamo dietro una etichetta, una bandiera formale, una specie di eredità graziosamente caduti in mano.

Crediamo che, se è vero che non dobbiamo dare ai proletari che ci leggono la sensazione di essere quello che non siamo (rivendichiamo il partito ma non lo siamo oggi a tutti gli effetti, rivendichiamo tutti i compiti del partito rivoluzionario anche se i pochi compagni che oggi compongono la nostra compagine non possono realizzarli appieno, come rivendichiamo l'indipendenza di classe per il proletariato anche se oggi il proletariato non è ancora in grado di conquistarsela, come rivendichiamo la rivoluzione e la dittatura proletaria e comunista anche se oggi esse non sono effettivamente realizzabili); è però necessario essere molto chiari e decisi sulla battaglia politica che si intende portare avanti, i suoi obiettivi, i metodi utilizzati per portarla avanti e raggiungere gli obiettivi. E questa chiarezza può provenire soltanto da un effettivo bilancio politico del passato dato che al passato non si può

sfuggire, come non si può sfuggire al futuro.

Il gruppo di «programma com.» ha invece sempre rifiutato di fare un bilancio politico del passato del partito; esso ha considerato la crisi distruttiva del partito del 1982-83 come un incidente di percorso, solo più grave di altri precedenti. Grazie al ricorso al tribunale borghese si sono impossessati del giornale del partito e dietro questa bandiera portano avanti quella che per noi è una falsa continuità con la sinistra comunista e il partito di ieri.

(...) Il reale problema, a nostro avviso, è invece quello di fare i conti fino in fondo con la storia del partito e questo non perché vogliamo fare i giudici aldilà della parte, ma perché vogliamo riconquistare la linea che lo ha sempre distinto non solo a parole ma soprattutto nei fatti.

La «crisi di identità» che ha colpito le più diverse formazioni politiche, soprattutto a sinistra, non poteva non colpire anche il nostro partito. Questo non perché si è trattato di una specie di epidemia maligna, ma perché nella società, da un decennio almeno, si è aperto un processo di destabilizzazione, di disgregazione, di incertezza che ha toccato tutti i livelli sociali a partire da quello economico di base per finire a quello della coscienza politica.

Ideologicamente il fenomeno fu chiamato di «riflusso» — malamente collocato come «post-sessantotto» (come se il '68 fosse la data-chiave cui riferirsi dopo il 1945 e relativa «resistenza») — ha colpito tutti gli aspetti che precedentemente apparivano fissati, certi; anche sul piano delle religioni. Sul piano delle convinzioni politiche abbiamo avuto un turbino di certezze tramutatesi in incertezze, di «privato-politico» tramutatosi in privato lontano dal «politico», da una politicizzazione ossessiva ad una spolticizzazione generalizzata, da un solidismo proletarizzante ad un individualismo più o meno nascosto.

E tutto lo si deve, in realtà, ad un diverso consumismo: il «benessere» che la moderna civiltà democratica prometteva a tutti e soprattutto agli strati bassi della società, diventando obiettivo a portata di mano di tutti, ora è un obiettivo tremendamente lontano e dal quale le masse proletarie e disoccupate sono staccate da ostacoli materiali sempre più difficili da superare in termini di sopravvivenza giornaliera.

Negli anni dell'espansione economica si consumava una vita programmata ad anni (anni di lavoro, anni di cambiali, anni di mutuo per la casa, anni di matrimonio con figli ecc.); ora si consuma una vita del giorno per giorno: se c'è lavoro oggi non è detto che ci sia anche domani, se oggi c'è la casa non è detto che ci sia ancora domani, se oggi ci sono il pranzo e la cena domani possono non esserci più. La tendenza è infatti quella di far cadere tutta la serie di «certezze», di «garanzie» che ieri facevano da base al consumo di democrazia e di civiltà e formavano come una specie di collante interclassista.

Paradossalmente — ma solo in apparenza — il calo delle certezze fa salire la domanda di democrazia, di «partecipazione diretta» e, in fondo, di individualismo. Il «benessere» di ieri, o perlomeno la

prospettiva di un certo benessere faceva paradossalmente — ma solo in apparenza — salire la domanda di socialità e di solidarismo. Le «masse» sembravano protagoniste, o perlomeno portatrici, di una nuova «qualità della vita».

In realtà i bisogni di identità che passavano sotto la domanda accresciuta di «socialità» erano il riflesso dei bisogni di smercio accresciuto della massa enorme di prodotti, materiali ed ideologici, che l'espansione economica stimolava; la recessione economica, la crisi dei mercati delle merci hanno prodotto così anche una crisi dei mercati ideologici e in questo va visto in parte l'effetto boomerang dell'ossessione politicizzazione degli anni Settanta con il conseguente abbandono del «mercato della politica» da parte di un gran numero di persone che oggi, se dovessero classificarsi in qualche modo, non avrebbero che un denominatore ideologico comune: ex-qualcosa mentre manifestano molto più chiaramente oggi di quanto non facessero ieri il loro denominatore sociale comune: appartenenti alle classi, campioni dell'interclassismo mascherato di radicalità e rivoluzionamento, interessati e non sprofondare nella proletarizzazione reale. Ieri si atteggiavano a proletari con vestiti dimessi, barbe lunghe, eskimo e maglioni; oggi sono terrorizzati dalla prospettiva di essere cacciati dalla crisi economica nel girone dei proletari, dei senza-riserve. E così il loro solidarismo, ormai scolorito, coi popoli oppressi, coi lavoratori immigrati, coi disoccupati si è del tutto volatilizzato; il loro «bisogno di politica» si è trasformato in utilitarismo della politica dei partiti; il loro «apporto intellettuale» alla causa del proletariato si è spento nel vicolo cieco dell'opinione personale e della propria coscienza affittate di volta in volta a chi è disposto a pagare meglio; il loro bisogno di «tutto e subito» si riduce alle poche briciole in più che il capitale ha interesse a gettar loro perché continuino ad alimentare in se stessi, e nel proletariato, l'illusione che la società del capitale, coi suoi alti di benessere e bassi di recessione e crisi, ha vita eterna e non esistono alternative.

Ebbene, l'esplosione dei miti della promozione sociale e del benessere alla portata di mano non ha lasciato il posto all'avanzata della causa del proletariato. La società borghese non regala nulla. E così anche nel nostro piccolo partito, pur aggrappato alla teoria marxista restaurata dopo l'assalto dello stalinismo e di tutte le sue mille varianti nazionali, si sono fatti sentire gli effetti di quella caduta dei miti e, ad un certo punto, pesantemente, mettendo in crisi la tenuta non solo dei compagni giunti al partito nel recente quindicennio ma anche dei compagni più anziani e senza dubbio più legati ad un'esperienza storica che nelle file della sinistra comunista si è trasmessa di generazione in generazione attraverso gli anni.

Proprio perché materialisti e non idealisti, non ci facciamo sconvolgere dal fatto che la grande maggioranza di compagni che formavano il partito ieri non ci sono più oggi, ed è difficile che ci siano domani. Proprio perché materialisti, non volgari bensì dialettici, la nostra convinzione nella teoria del comunismo rivoluzionario e quindi nel marxismo non si basa sui risultati contingenti misurabili in anni della propria vita personale e in successi quantitativi ottenuti in quel dato periodo di tempo. Come la vita personale anche del compagno più preparato e forte può sopraffarlo se la vita collettiva del partito non è più in grado di alimentare la sua forza e se il movimento sociale del proletariato non viene in aiuto, anche se parzialmente, rispetto alla prospettiva materiale di costituire un saldo punto di riferimento alla propria lotta indipendente di classe, così la tenuta di un'organizzazione, e quindi dei compagni che la compongono, rispetto alle vicissitudini e alle difficoltà cui viene sottoposta dalla realtà sociale e dunque rispetto ad una effettiva continuità ideologica, di prassi e organizzativa, può essere messa in crisi da un logoramento derivante dall'assenza di ossigeno classista, di movimento anche parzialmente in senso classista, cioè di quell'elemento materiale e oggettivo che sta alla base della possibilità di sviluppo reale dell'organismo-partito di classe.

L'importanza di rifarsi e vincolarsi strettamente alle posizioni teoriche e politiche del marxismo rivoluzionario è senza dubbio basilare

Sciopero a Beirut

Il 5 novembre scorso in Libano è iniziato uno sciopero generale, «illimitato», al di sopra delle divisioni fra comunità e confessioni religiose, per protestare contro il degrado a precipizio delle condizioni di vita della popolazione.

Questo sciopero seguiva lo sciopero degli insegnanti del 20 ottobre. Al di là delle intenzioni dei dirigenti dello sciopero, legati al PC libanese, questi scioperi rispondono ad un bisogno disperato dei lavoratori e delle masse diseredate di cercare una soluzione alla loro situazione. Il successo che lo sciopero ha avuto dà la misura di questo bisogno: è stato infatti seguito da decine di migliaia di persone, in tutti i settori e si è assistito a cortei di migliaia di persone. E' un segnale che esiste una potenzialità per uscire dalla guerra civile religiosa: non quella di una chimerica «riconciliazione nazionale» per ricostituire uno Stato nazionale unitario come vogliono i dirigenti del movimento, ma quella dell'apparizione della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria che unificherebbe effettivamente gli sfruttati di ogni confessione religiosa contro i loro sfruttatori, che farebbe piazza pulita della guerra civile fra differenti comunità per aprire la strada alla guerra civile rivoluzionaria.

Intuito dire che non è certo questa la prospettiva che animava il sindacato legato al PC libanese, la CGTL, il quale invece ha bloccato lo sciopero generale «illimitato» dopo qualche giorno in forza di negoziati segreti e di probabili accordi di corridoio.

A titolo di testimonianza della situazione in Libano, ecco un estratto di una lettera che ci ha inviato un lettore.

Beirut, 19-10-87

(...) la mia situazione economica è catastrofica! Il mio salario che era equivalente a 3500 FF [poco più di 700.000 lire] prima del mio arrivo in Francia nell'84-85, ora è equivalente a 200 FF [poco più di 40.000 lire!]. Inoltre, è capace di abbassarsi a causa dell'assenza di una soluzione politica e di ciò che qui si chiama Mafia del dollaro.

Ho già detto che noi siamo minacciati in quanto popolo da una catastrofe economica, politica e so-

ciale se non vi sarà una prossima soluzione politica. Ora abbiamo cominciato a viverla questa catastrofe, perché da un giorno all'altro i prezzi dei prodotti aumentano in modo incredibile, in relazione all'aumento del prezzo del dollaro che qui è diventato equivalente a 400 lire libanesi (ne valeva solo 40 un anno fa).

Tutto ciò avviene a causa dell'assenza di un potere centralizzato, e ciò rende ogni servizio di Stato dominato dalle brigate militari delle Confessioni libanesi che vivono vampirescamente col sangue delle

classi sfruttate. Insomma, i nostri salari non sono sufficienti a nutrirsi per quel che è indispensabile!

Io, ad esempio, che sono scapolo, con le 10.000 lire libanesi che guadagno al mese, non posso comperare un giornale che una volta la settimana (il suo prezzo è di 25 LL), a sedermi in un caffè che una volta al mese; posso comperare della frutta una sola volta la settimana (100 LL al kg, è il minimo), comperare un kg di carne una sola volta al mese (1400 LL al kg). E' del tutto vietato ammalarsi perché le medicine costano carissime. E' vietato praticamente acquistare degli abiti, dei libri, ecc. perché questi sono dei privilegi! (...).

Domani, 20 ottobre, è l'inizio di uno sciopero aperto per gli insegnanti; il 5 novembre è la volta di uno sciopero totale illimitato in tutto il paese fino al raggiungimento di una soluzione della crisi economica che ci schiaccia, che ci rigetta allo stato animale...

Malgrado ciò, non ho molte speranze di una soluzione per il nostro Stato, perché i sindacati sono influenzati dalle brigate confessionali che approfittano, ciascuna di esse, di ogni sciopero contro l'aumento dei prezzi, per gettare la responsabilità della crisi economica e sociale sulla confessione avversaria.

Il peggio è che il movimento delle classi popolari ha superato questi sindacati ma non ha una direzione capace di condurlo a sbarazzarsi dei suoi nemici e di costruire il suo proprio potere. (...).

Esempi di lotta proletaria nelle fabbriche alla periferia dei poli industriali

Corrispondenze operaie dal Sandonatese

Da anni ormai alla Lafert gli operai avevano perso ogni fiducia nella lotta; questa fabbrica di 200 dipendenti è una delle poche fabbriche della zona di San Donà a non aver subito crisi o situazioni di c.i.g. o riduzioni di organico come la maggior parte delle realtà produttive del Sandonatese.

Le condizioni all'interno di questa fabbrica, da alcuni anni a questa parte, stavano peggiorando in modo drammatico; era allucinante la pressione del carico di lavoro che incombeva su ogni singolo lavoratore, i ritmi con cui si tendeva sempre più a velocizzare la produzione, le mansioni si moltiplicavano, lo straordinario era diventato ormai ordinario per il 30% dei lavoratori. Non solo, ma chi non resisteva a questo sforzo continuo veniva automaticamente espulso dalla produzione. Lo dimostra il licenziamento ultimo di un invalido, che per la sua scarsa attitudine fisica non era ritenuto idoneo al ritmo di lavoro impostogli; oltre a lui, gli altri invalidi venivano ammoniti per i troppi giorni passati a casa in malattia, e quindi consigliati dalla direzione a lavorare nonostante qualche deficienza fisica, diversamente non gli sarebbe stato garantito il posto di lavoro.

Esisteva poi l'arbitrio incontrastato dei capi, che convincevano gli operai agli straordinari, riuscen-

do a farli passare come unico metodo di garanzia occupazionale, mentre nei fatti si dimostrava il contrario dato che una manodopera più flessibile permetteva al padrone di licenziare più facilmente. Questo consenso all'autosfruttamento e a fare straordinari è anche dovuto ai livelli retributivi molto bassi ancora esistenti grazie alle politiche salariali del sindacato.

Grave, infine, era la spaccatura creata tra chi praticava gli straordinari e chi no; tra chi lavorava di più e meglio e non rispondeva al capo, e chi si opponeva in qualche misura e per questo si guadagnava un posto di lavoro più duro e una pressione maggiore da parte del capo; si era instaurato quindi un clima di concorrenza sfrenata tra i lavoratori.

Con la chiusura del contratto nazionale, e l'apertura dei contratti integrativi aziendali, si delineavano alcune possibilità. La stragrande maggioranza degli operai era del tutto insoddisfatta rispetto a quanto ottenuto con il contratto nazionale, assolutamente misero nella parte economica, insufficiente a recuperare ciò che dalla busta paga è stato derubato con il taglio della scala mobile.

Il contratto integrativo si dimostrava fin dall'inizio una possibilità per recuperare sul piano salariale, e per migliorare alcune condizioni all'interno dell'azienda. Ecco gli obiettivi che vengono proposti da

un delegato di reparto:

- Aumento del premio di produzione, istituzione della quattordicesima mensilità, per arrivare ad un aumento mensile di 100 mila lire
- Passaggi di livello a cominciare dai più bassi in base non solo alla professionalità, ma anche all'anzianità
- Acquisizione di una pausa mattutina di 10 minuti
- Acquisizione del latte
- Istituzione di servizi igienici sufficienti per tutti i lavoratori.

Questa proposta viene accolta dalla maggioranza dei lavoratori; solo il sindacato e i suoi delegati più fedeli si oppongono a questi obiettivi perché «esagerati» e «impossibili da ottenere». Essi temporeggiano per spostare nel tempo l'inizio di una probabile vertenza con l'azienda, ma messi sotto pressione dai lavoratori, indicano una assemblea dove viene approvata una piattaforma rivendicativa con degli obiettivi un po' sminuiti rispetto alle proposte iniziali, e comunque molto al di sopra di quelle che erano le proposte del sindacato fin dall'inizio.

All'incontro con il padronato questo rifiuta in blocco la piattaforma. Così ha inizio una lotta che non ha precedenti in questa fabbrica; siamo in luglio e in questo periodo l'azienda tende ad aumentare la produzione per soddisfare i suoi clienti prima di chiudere per ferie.

Come prima misura di lotta si blocca lo straordinario, e nella prima settimana si indice un'ora di sciopero al giorno. Gli operai, fin dall'inizio, dimostrano di essere compatti, lo sciopero è senza preavviso. Nella seconda settimana, nonostante il sindacato tenti di smorzare la lotta e di diminuire le ore di sciopero, gli operai in assemblea decidono di aumentare le ore di sciopero in modo da intaccare maggiormente la produzione, e adottano un'altro metodo di sciopero: mezze ore alternative; in pratica si lavora mezz'ora e mezza si sciopera; alla fine della giornata si è scioperato solo 4 ore, ma il danno creato era sicuramente superiore, perché veniva disorganizzata completamente, la produzione e i ritmi di lavoro diminuivano; in più lo sciopero era senza preavviso e ogni giorno veniva cambiato il programma così da disorientare completamente il padronato, che cominciava a perdere la sua baldanza.

Ogni giorno venivano effettuati picchetti davanti ai cancelli della fabbrica, tenendo fuori impiegati, capi, e ruffiani di vario stampo; all'inizio la lotta era cominciata timidamente, ma a mano a mano che passavano i giorni, fra gli operai aumentava la fiducia nella lotta e nel metodo adottato e risultava chiaro a tutti che quella era la strada per raggiungere gli obiettivi che ci si era dati, e che solo uniti e compatti si difendevano effettivamente i propri interessi. Contemporaneamente aumentava l'odio non solo contro il padronato ma anche contro quelle figure che da sempre ne difendono gli interessi con l'opera di crumiraggio.

All'inizio della terza settimana di

(continua a pag. 10)

re; ma risulterebbe insufficiente se non fosse unita alla conquista dell'atteggiamento corretto sul piano pratico dell'azione e dell'organizzazione, quell'atteggiamento pratico che ha fatto molto spesso allarmare la sinistra comunista, italiana in particolare attraverso la formidabile sintesi che fu Bordiga, quando anche su cose che potevano apparire, al momento, secondarie nascondevano concezioni e pratiche antirivoluzionarie. Il senso della nostra battaglia, soprattutto dalla crisi dell'82-83 in poi, è esattamente in questa ottica: non basta più «aderire ai principi», «aderire al programma», è necessario in più aderire ad una battaglia di classe, ad una prassi certo coerenti con i principi e col programma, ma che non possono essere date per scontate, per automaticamente realizzabili.

Noi siamo convinti che la ricostituzione del partito comunista internazionale non potrà non passare per il bilancio complessivo della storia del partito per come si è formato nel dopoguerra e, programmaticamente, nel 1952 (attraverso una scissione determinante e definitiva dal gruppo che oggi pubblica ancora il periodico «battaglia comunista»), e attraverso tutto il suo percorso e sviluppo, errori compresi, crisi e scissioni comprese.

Certamente le crisi più importanti nella storia del partito sono sta-

te — a parte quella che ne ha contribuito alla nascita, nel 1952 — quelle del 1965-66, del 73-74 e dell'82-83. E per ciascuna di esse vi sono dei riferimenti oggettivi importanti; e vi sono delle vicende interne in termini di atti, azioni, pratiche, posizioni, altrettanto importanti per le quali non ci è mai interessato raccogliere prove a carico o a difesa contro il tal compagno o il tal gruppo di compagni, dato che mai abbiamo inteso istituire processi contro persone. Ma di quegli atti e di quelle azioni pratiche ci è sempre interessato cogliere la loro coerenza, o incoerenza, con la linea del partito e la sua prassi, la sua tradizionale battaglia di classe.

Ecco perché la nostra specifica battaglia politica durante e dopo la crisi del partito ci ha portato a differenziarci non solo da coloro che chiaramente si misero sul terreno della liquidazione del partito e della tradizione storica della sinistra comunista (compreso quindi il gruppo di «combat»), ma anche da coloro che invece di scendere sul terreno di quella battaglia politica preferirono imboccare la strada solo apparentemente più «dritta» verso la riorganizzazione delle forze di partito, ma in sostanza opposta al fine di ricostruire il partito, come nel caso del gruppo che attualmente pubblica «programma comunista».

Divampa nei territori occupati la rivolta sociale dei palestinesi

(continua da pag. 1)

stretta dentro un quadro politico nazionalborghese che la soffoca come una camicia di forza; per quanto sia stata condotta ad infilare la testa nel cappio dell'OLP e dell'integralismo islamico, che ne hanno preso congiuntamente la direzione, la ribellione che ha portato nelle strade centinaia di giovani e di giovanissimi proletari palestinesi non è stata affatto il risultato di « direttive » o « decisioni » emanate dall'OLP o da chichessia, ma dell'accumularsi di condizioni sociali esplosive tanto all'interno dei vecchi confini di Israele quanto — a maggior ragione — nei territori occupati.

E' stata quindi una rivolta spontanea, un sussulto fisico di masse di diseredati e di senza-riserve che non avevano e non hanno più nulla da perdere. Non sono parole nostre, ma del sindaco di Gaza Rashid Shawa, intervistato dall'«Unità» del 2-1-88.

Dimenticati dai « Grandi della Terra », ed anche dalla cosiddetta « opinione pubblica internazionale », i proletari palestinesi nel frattempo non sono stati affatto dimenticati né dalla miseria che quotidianamente visita le loro baracche né dal giogo dell'oppressione coloniale di Israele. Quali dunque i tratti inconfondibilmente proletari che hanno segnato la fisionomia di questa rivolta?

Anzitutto il carattere stesso degli scontri in atto, vere e proprie battaglie di strada che nulla hanno in comune con le azioni di guerriglia partigiana tipiche delle lotte nazionali e tradizionalmente utilizzate dall'OLP. I proletari dei campi non hanno dato vita ad una mobilitazione di massa in supporto della lotta partigiana, una lotta che era piuttosto in una fase di ripiegamento che non di ripresa; e neppure sono scesi in istrada — come era accaduto spesso in passato — per difendere le loro baracche e le loro stesse vite minacciate sull'onda delle sconfitte militari dell'OLP, dai fulmini di Israele che si abbattevano sui veri o presunti « santuari » della guerriglia. Nel caso della « Rivolta di Natale », al contrario, sono state le masse diseredate dei campi, dei villaggi e dei ghet-

ti-dormitorio, a prendere l'iniziativa direttamente; a ribellarsi e ad insorgere fuori da qualsiasi irreggimentazione da parte della borghesia palestinese e degli Stati arabi.

In secondo luogo bisogna chiedersi chi sono i palestinesi che affrontano da tre mesi le pallottole ed i carri armati con la stella di David. Sono, abbiamo detto, giovanissimi: ragazzi di 15-18 anni, talvolta addirittura dei bambini. E, accanto a loro, le donne, le madri, le sorelle, che sempre più numerose sono scese in piazza.

E' stato osservato giustamente che tra loro e le generazioni precedenti — i palestinesi di 50-60 anni — c'è un abisso (« Panorama », 17-1-88). Ma sarebbe banale limitarsi a registrare il fatto che mentre le generazioni precedenti « ai regimi di occupazione, prima giordana ed egiziana e poi israeliana, hanno fatto il callo, i più giovani [sono] decisi a farla finita con tutti i compromessi ». Il fatto è che le nuove generazioni palestinesi non sono più costituite da ex-contadini strappati alle loro terre e proletarizzati a colpi di frusta; nella condizione di proletari, di senza-terra e di senza-riserve, le nuove leve della rivolta palestinese ci sono nate e cresciute. Le condizioni di vita bestiali dei campi e delle città-ghetto, il lavoro salariato o, in alternativa, la disoccupazione, sono fatti materiali che si sono impressi nelle loro carni fin dall'infanzia. Sono l'aria che hanno respirato da sempre.

Gaza, la « Soweto dello Stato d'Israele », con i suoi 60.000 lavoratori che « escono ogni mattina all'alba dai campi e dai villaggi-ghetto e vanno a svolgere, chi con un diploma chi con una laurea, i lavori più duri e umili nelle vicine città israeliane » è stata non a caso il cuore della rivolta. Gaza, coi suoi « mura-tori, spazzini, camerieri e raccoglitori di frutta e verdura » che ogni sera — pena il carcere — devono far rientro nelle loro baracche. Gaza, « urbanizzata all'85% e con una densità di popolazione pari a quella di Hong Kong », questo « oltraggio alla civiltà » — come l'ha definita David Mellor, ministro di Stato inglese — edificato a maggior

gloria dei profitti capitalistici d'Israele col consenso di tutte le borghesie arabe della regione e col benplacito delle potenze imperialiste di Occidente e di Oriente, non poteva non scagliare contro il lurido statu quo borghese quelli che sono destinati ad esserne i becchini (!).

Ma se il « dormitorio proletario » di Gaza è un autentico inferno, le condizioni di vita dei senza-riserve palestinesi in Cisgiordania non sono certo rosee. Siamo vicino a Betlemme, nel campo di Dheisheh: « ogni mattina, puntuali, i pullman delle fabbriche israeliane stanno davanti al campo per portare le donne al lavoro; le riconducono di sera. Altre vanno a pulire case e uffici in Israele. Quando il marito è in carcere e nessuno può badare ai bambini, le mamme li rinchiodano nell'unica stanza che hanno. Dato che non possono neanche pagare l'ospedale Al Hussein, il più squallido della Cisgiordania a cinquanta dinari a notte (250.000 lire), tante donne partoriscono a casa. Gli uomini lavorano nell'edilizia, negli alberghi, in ristoranti e fabbriche al di là della linea verde, dove non possono dormire. Aspettano autobus stracolmi e ci mettono ore per arrivare al posto di lavoro. Possono essere licenziati in qualunque momento anche. I giorni di feste musulmane ed ebraiche non vengono remunerati. Le paghe sono intorno ai 20 shekels al giorno (20.000 lire). Tolle le spese del trasporto e del pranzo ne rimangono 10, in tasca. Poi ci sono gli uomini che vanno a vendersi al miglior offerente, quotidianamente, a Gerusalemme, Tel Aviv, Haifa. Aspettano come prostitute sul bordo della strada che si fermano le macchine o i furgoncini degli israeliani » (« Il manifesto », 18-12-87).

Sassi contro mitra. Fionde contro lacrimogeni e piombo. A mani nude, non diretti da nessuno, i giovanissimi senza-riserve dei campi e dei villaggi palestinesi hanno ingaggiato una battaglia di classe di cui hanno spiegato con semplicità le ragioni: « Senza alcuna retorica noi diciamo che è meglio essere uccisi durante una manifestazione che star qui a non far nulla per 24 ore al giorno » (« Pa-

norama », 17-1-88). Disoccupazione, miseria, disperazione, salari — quando ci sono — da fame: ecco le ragioni di una rivolta che è anzitutto una rivolta sociale, anche se è portata necessariamente a scontrarsi con le vessazioni poliziesche e razziste del governo israeliano e col « privilegio ebraico » su cui è edificato Israele, un privilegio che fa del proletariato palestinese un proletario di serie B, cento volte più sfruttato e peggio pagato del proletario ebreo.

Tutta la stampa ha dato grande rilievo, inoltre, ai ritratti di Arafat innalzati dai dimostranti, ed al fatto che essi sventolassero ancora la bandiera borghese e nazionalista dell'OLP. Questi fatti dicono soltanto che, data l'assenza in Palestina del partito di classe, la direzione del sollevamento delle masse è stata assunta dai rappresentanti della borghesia e della piccola borghesia palestinese, laici od integralisti che siano, ma non dice nulla del contenuto di classe della rivolta. E' interessante allora vedere quello che, pur nella sua dichiarata simpatia pro-OLP, lascia trasparire tra le righe un foglio della ex-estrema sinistra italiana: « le rivendicazioni che riguardano come il lavoro, il salario e le tasse sono ben presenti negli slogan dei dimostranti », riferisce « Il manifesto » del 27-1-88. Non è un caso che questo volto della ribellione palestinese sia stato accuratamente nascosto dai mass media: i proletari delle « nostre » metropoli stiano tranquilli: le battaglie di strada che infuriano dietro la porta di casa non li riguardano! Si lasci piuttosto nell'« opinione pubblica » la convinzione che sia stata l'OLP a teleguidare la protesta palestinese, come del resto vantano i suoi rappresentanti e come sostiene lo stesso Shamir, una volta tanto d'accordo con... Arafat (!).

Tutti i mezzi d'informazione infine hanno messo sotto gli occhi della suddetta « pubblica opinione » lo spettacolo dei negozi arabi chiusi e delle scuole sbarate, occultando a questo modo quello che è stato il tratto più caratteristico del grande sciopero palestinese: la diserzione operaia, il blocco dell'attività delle fabbriche. Elemento fondamentale, quello che ha gettato nel panico il governo israeliano non è stato il fatto della chiusura delle botteghe arabe né tantomeno quella delle scuole (tant'è che sono stati spesso gli stessi israeliani a chiuderle per motivi

di « ordine pubblico »), ma la paralisi dell'attività produttiva industriale. « I lavoratori palestinesi si sono rifiutati di uscire dai loro bantustan per andare al lavoro a Tel Aviv e nelle altre città israeliane. L'agitazione ha avuto pesanti effetti economici, centinaia di aziende tessili o agricole, di società di servizi o di costruzioni hanno praticamente sospeso qualsiasi attività », riferiva « il manifesto » del 17-12-87, aggiungendo che nel corso delle manifestazioni di piazza « sono comparsi sempre più numerosi ed organizzati i lavoratori palestinesi e le loro organizzazioni professionali e di categoria ». Uno dei fenomeni nuovi che ha caratterizzato la ribellione palestinese è stato l'intervento massiccio degli arabi israeliani nella lotta, un fatto inconsueto se si tiene presente la maggiore integrazione di questa comunità nello Stato di Israele e la scarsa solidarietà dimostrata in passato ai palestinesi delle zone occupate, e che logicamente ha destato la massima preoccupazione a Tel Aviv. E' forse assurdo pensare che sia stato proprio il volto operaio e proletario della rivolta dilagata a Gaza ed in Cisgiordania a suscitare un movimento di ribellione e di solidarietà tra gli operai arabi di Israele scuotendoli da anni ed anni di torpore e di rassegnazione?

Sollecitato dalle domande rivoltegli dal giornalista del « manifesto » a proposito del carattere « rivendicativo » della lotta dei palestinesi, il numero due dell'OLP Abu Iyad ha rilasciato una dichiarazione che è un piccolo capolavoro di cinismo e di ipocrisia borghese. « L'OLP ha sempre tenuto in considerazione e valorizzato tutti i metodi di lotta, compresa quella armata, nei confronti del nemico, per l'autodeterminazione del nostro popolo e per guadagnare l'appoggio e la solidarietà dell'opinione pubblica internazionale. I mezzi di lotta sono complementari l'uno con l'altro, e tutti sono utili e efficaci, e ognuno viene adottato dove risulta più adeguato. In questa rivolta però le istruzioni erano chiare e ferme contro qualsiasi uso delle armi per non dare pretesti alla politica fascista del pugno di ferro che lo Stato ebraico continua ad usare contro la rivolta pacifica del nostro popolo. Nei territori occupati è in corso una grandiosa lotta di massa che può essere, in questa circostanza, molto più utile della lotta armata » (« il manifesto » 27-1-88).

Il senso di questo discorso è fin troppo chiaro: la lotta armata sarebbe un metodo di lotta « adeguato » solo se viene utilizzata nell'ambito della lotta nazionale, se è finalizzata all'autodeterminazione del popolo palestinese. In questo caso essa deve essere « valorizzata », vale a dire inquadrata e organizzata come guerra partigiana sotto il controllo politico-militare della borghesia palestinese. Poco importa poi se le azioni della guerriglia nazionalista « danno pretesti alla politica fascista del pugno di ferro dello Stato ebraico », la cui sanguinosa vendetta si è ripetutamente abbattuta sui campi-profughi mietendo ogni volta migliaia di vittime, donne vecchi e bambini inclusi: di fronte ai morti immolati sull'altare di una « patria » che con l'andar del tempo ha sempre più assunto la fisionomia miserabile del ministato, ovvero del carcere a cielo aperto, l'OLP non ha mai battuto ciglio. Nulla da ridire. Ma quando la lotta nazionale diventa un velo sempre più sottile e trasparente dietro a cui si scorgono i tratti nudi di una rivolta sociale che non ha più come protagonista il « popolo » di Palestina ma la classe operaia ed i proletari palestinesi, che li vede scendere in campo coi loro obiettivi ed i loro metodi di lotta, allora l'imperativo categorico per la borghesia palestinese — come per qualsiasi altra borghesia — diventa quello di impedire, costi quel che costi, l'uso delle armi; di prevenire, se e quando è possibile, l'insurrezione armata dei proletari dei villaggi e delle città-ghetto disarmandoli preventivamente. Intendiamoci bene: per vincere, la rivolta delle masse diseredate di Palestina, avrebbe avuto bisogno di ben altra che di un fucile in mano. Avrebbe dovuto abbracciare anzitutto l'arma-partito, l'arma del programma comunista che sessant'anni di contro-rivoluzione le hanno negato. Ma, per quanto insufficiente di per sé a garantire la vittoria alle masse povere palestinesi, l'armamento materiale ne era e ne sarà in futuro un presupposto indispensabile. Perciò doveva essere strappato loro di mano: il movimento proletario palestinese che si affaccia minacciosamente sul proscenio della storia deve appendere fin d'ora — gridano all'unisono dirigenti dell'OLP ed integralisti islamici — ad essere una « grande forza pacifica », protagonista di « grandiose lotte di massa » (continua a pag. 10)

Lo sciopero dei minatori marocchini in Francia e il peso dell'isolamento

Nel nord della Francia i pozzi delle miniere, uno dopo l'altro, vengono chiusi. Con la benedizione degli apparati sindacali, si susseguono piani sociali, prepensionamenti e qualche riqualificazione, nel tentativo di evitare ogni reazione collettiva di lotta.

Le « giornate di azione sindacale », di cui la CGT è tanto ghiotta, non modifica minimamente l'ondata di licenziamenti provocata dalla chiusura dei pozzi. Queste « giornate » sono infatti una finta lotta, che rivaluta la CGT, ma non può certo imporre, per la sua stessa natura, un rapporto di forza di classe favorevole di fronte al padronato delle miniere. E a furia di dimostrazioni velleitarie gli operai non possono che scoraggiarsi.

Ma i minatori marocchini della zona di Calais hanno reagito come occorreva a questa strategia di lotta fatta col contagocce e secondo un dosaggio sociale destinato a non compromettere la pace sociale. Il 1° ottobre scorso la CGT aveva promosso la sua ennesima giornata d'azione nazionale intercategoriale per salvare il carbone francese; ma i minatori marocchini non hanno voluto fermarsi lì. Dall'indomani hanno incominciato ad occupare i pozzi, barricandosi sottoterra e sbarrando i cancelli con picchetti, mentre i loro colleghi francesi riprendevano vergognosamente il lavoro.

La loro coraggiosa lotta non poteva non affrontare lo spietato nemico dell'isolamento, risultato delle divisioni che rodonano il proletariato, e che viene mantenuto dalla politica della cosiddetta « scrematura progressiva » basata sull'illusione del piano sociale. Promettendo ad ogni categoria operaia indennità di

verse e frazionando il più possibile i proletari in diverse categorie, i padroni, lo Stato e gli apparati sindacali che avviano questa porcheria, dividono le file operaie, creano disparità di trattamento, categorie buone e categorie cattive, il cui risultato finale è che ognuno cerca di salvarsi individualmente nel tentativo di ottenere di più del compagno di lavoro.

Aggravata da fattori razzisti e xenofobi, questa divisione, nello sciopero delle miniere, è particolarmente accentuata fra minatori marocchini e minatori francesi. I minatori marocchini, reclutati nel settore carbonifero « sul posto » dopo molti esami medici per accertarsi della qualità della merce forza-lavoro acquistata, vivono in Francia dalla metà degli anni Settanta. Ma non beneficiano, come avviene invece per buona parte dei minatori francesi, di un'anzianità che permetta loro di pretendere a « posizioni buone » del piano sociale, quelle che riguardano il prepensionamento, o a qualche vantaggio a livello di riqualificazione.

Al di fuori della miniera non hanno nulla e sanno, a ragion veduta, che i piani sociali offrono loro solo un'illusione che si dissolverà rapidamente una volta lasciata la miniera.

I seminatori di illusioni, CGT e CFDT in testa, coloro che pianificano la « lotta », intorno a un tappeto verde mercanteggiando le briciole di un piano sociale divisore, vengono presi ancora una volta in contropiede dagli operai che, sprezzanti delle organizzazioni sindacali ufficiali, si mettono in sciopero. Le velleità unitarie di francesi e immigrati, difesa dalla CGT mal nascondono lo sciovinismo a oltranza del

la difesa del carbone francese, « patrimonio industriale della Nazione ». La chiusura dei pozzi fa sparire piuttosto il patrimonio storico della collaborazione di classe, quello lasciato in eredità da Thorez quando spingeva i minatori nella sinistra campagna del carbone per « risollevare la Francia ».

D'altro canto è sempre sul filo di questa tradizione che si muove la CGT che approfitta dello sciopero dei minatori marocchini per blaterare sulla difesa del « carbone francese ».

In realtà la CGT si è mostrata per quello che è. I delegati della CGT hanno ripreso il lavoro fin dai primi giorni e sono andati a ingrossare le file dei crumiri, dei gialli. Questo semplice fatto (e la CGT non può smentirlo), rivela di per sé la perversità di tale sindacato. Da un lato i delegati fanno i gialli, dall'altro il sindacato lancia appelli alla lotta, all'azione e alla solidarietà! Ma tutto ciò serve solo per intorbidire le acque, perché la CGT cerca innanzitutto di negoziare e soprattutto di convincere il padronato delle miniere a negoziare.

Il 4 novembre, 400 minatori occupano i locali della direzione generale di Houillères, spinti dalla CGT che ottiene anche la riapertura dei negoziati per arrivare ad un « accordo » che permetta la ripresa del lavoro.

Qualche giorno più tardi verrà effettivamente firmato un accordo. La CGT parlerà di « una grandissima vittoria », ma in realtà i minatori di fondamentale non hanno ottenuto nulla di più di quanto il piano sociale già esistente prevedeva già.

Nelle miniere, come in qualunque altro settore industriale o di servizio, i proletari rischiano costantemente di farsi intrap-

E' a disposizione il n. 89, maggio '87 della rivista teorica di partito

programmi comuniste

sommario:

- Programme communiste reprend sa publication
- Nous aurons les lendemains que nous aurons su préparer
- Rapport du centre international à la Réunion Général (juillet 1982)
- La religion: appui on obstacle à la lutte de classe? Considérations à propos de « la théologie de la libération »
- Prêtres et marxisme
- Théologie de la libération
- En marge du synode des Evêques

polare dai piani sociali, elaborati in realtà per incrinare l'unità proletaria quando essa esiste e si concretizza nella lotta, o per allargare ulteriormente il fossato esistente fra categorie a livello settoriale e nazionale). In generale, le rivendicazioni dei proletari non devono mai differenziarsi secondo le categorie, ma restare sempre unitarie affinché nessuno, allettato dalle promesse di un piano sociale riguardante la sua categoria particolare, si ritiri dalla lotta. « Libération » del 26 ottobre riporta le parole di un minatore che ben riassume gli effetti devastanti di questo morbido metodo di licenziamento: « Da quando esiste il piano sociale, ci sono tante soluzioni quante teste, è un salvi chi può la sua pelle, le sue cambiali e le sue partite di pesca... ».

Lo sciopero dei minatori marocchini ha smascherato nei fatti coloro che, a livello degli apparati sindacali, hanno bloccato la lotta all'interno degli interminabili negoziati per un « buon piano » e che si chiudono sempre con l'accettazione dei licenziamenti e la dispersione in altrettanti casi sociali. Esso ha posto anche in primo piano l'in-

La classe operaia in Sudafrica

(da pag. 5)

tinueranno a scontrarsi, finché storicamente questa assenza non sarà colmata, con i limiti oggettivi dei loro movimenti immediati.

Ma le loro potenti lotte — che comunque portano a dei miglioramenti materiali e all'allentamento della morsa razzista — sono egualmente collegabili, per i comunisti rivoluzionari, alla rivoluzione proletaria e alla preparazione internazionale del proletariato.

Esse costituiscono un magnifico esempio per i proletari del mondo intero, e pongono in primo piano delle lotte sociali il proletariato confermando così che sotto il regno del capitale il proletariato è la sola classe decisiva e, quindi, rivoluzionaria. Esse dimostrano al proletariato di tutti i paesi che è solo sulla sua forza collettiva che può poggiare una lotta reale ed efficace contro qualsiasi forma della dominazione capitalistica. Una dimostrazione gettata in faccia a tutte le classi medie che lamentano la perdita dell'« identità » sociale, nazionale e che si rivelano in realtà sempre impotenti a modificare effettivamente i

rapporti di forza sociali. Infine, attraverso la loro vasta eco nel continente, le potenti lotte del proletariato nero sudafricano fanno nascere le più grandi speranze di coinvolgere tutta l'Africa proletaria nera nella tempesta della lotta di classe.

(1) Gli operai neri Ovambos della Namibia erano reclutati per conto delle industrie attraverso un'unica agenzia. Essi venivano classificati da un medico in tre categorie, che, sulla base dello stato di salute, corrispondevano a tre categorie salariali e di spediti al lavoro. Quest'ultimo con un bracciale al polso indicante a quale padrone appartengono. Tutto questo per un salario miserabile e condizioni di lavoro vergognose.

(2) L'inflazione ha avuto i seguenti valori: 14,7% nel 1982, 12,3% nel 1983, 11,6% per cento nel 1984, 16,3% nel 1985. Queste cifre attestano la modestia della rivendicazione di aumento salariale del 3 per cento da parte dei minatori neri.

(3) Il termine « cartisti » indica l'insieme delle organizzazioni che hanno riconosciuto la « Carta internazionale » del 1955 emanata dall'ANC e che costituiscono la base di riunione di tutte le correnti piccolo-borghesi e borghesi che fanno appello alla creazione di uno Stato democratico e multirazziale in Africa del Sud sul modello delle democrazie occidentali con un contenuto « socialiste ». Il COSATU e le sue principali federazioni hanno adottato la Carta, appresi in fretta i meccanismi democratici, propongono di completare quella Carta con una « Carta dei lavoratori ».

dispensabile unità che i proletari devono ricostruire per cementare la loro lotta in un blocco compatto.

Lo sciopero dei minatori marocchini esigeva tutta la solidarietà del proletariato, in particolare di quello francese, senza condizioni né subordinazione a una qualunque difesa del « carbone francese ». Ma questa solidarietà non è giunta; i proletari francesi non hanno avuto la forza di superare i loro piccoli privilegi e le loro piccole maledette « garanzie », perché « francesi »; intossicati da decenni di collaborazionismo interclassista, indeboliti da decenni di « lotte » a favore dell'economia nazionale e a scapito degli interessi proletari, rincretiniti dalla martellante propaganda della « grandeur », della « civilisation », del-

la « démocratie avant tout », i proletari francesi — alla pari dei proletari dei paesi maggiormente industrializzati — sono ancora prigionieri dell'illusione di potersi salvare dal peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro a scapito delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari immigrati. E mentre i loro fratelli di classe immigrati vengono colpiti per primi, non si accorgono che la borghesia prepara i colpi che successivamente abatterà su loro stessi; allora cercheranno la solidarietà che ora negano ai minatori marocchini piuttosto che agli operai algerini. E dovranno dimostrare sul terreno della lotta indipendente di classe di poterla avere perché avranno saputo anche darla.

Il bersaglio della borghesia è lo sciopero indipendente dal collaborazionismo

(da pag. 7)

questo compito (i sindacati ufficiali) e si svolgono in modo da creare dei precedenti col pericolo che altre categorie, altri settori proletari nei servizi e nell'industria privata, incoraggiati dalla forza dimostrata da alcuni pur nel loro ambito specifico, seguano l'esempio. Di questo hanno timore i sindacati e le forze politiche borghesi e pseudoproletarie. Hanno timore cioè del fatto che, sulla base delle contraddizioni sociali e materiali e della spinta proletaria a spontaneamente opporsi al peggioramento delle condizioni di vita ed esistenza, sorgano delle organizzazioni effettivamente indipendenti dagli interessi aziendali e nazionali dell'economia borghese, e in grado di costituire una reale alternativa organizzativa al collaborazionismo interclassista. Essi temono che lo sciopero torni ad essere una effettiva arma in mano ai lavoratori da usare contro i padroni, contro i loro interessi e loro privilegi le loro organizzazioni il loro Stato. Essi temono che lo sciopero perda la bella forma del «diritto» sancito per legge per acquistare la cruda sostanza della forza, della forza di una classe che da decenni continua a dare il proprio consenso al sistema borghese di sfruttamento, ma che ad un certo punto può rompere questo patto sociale.

Il vero scandalo per tutti i cuori buoni del padronato e dei difensori di questa società è che gli operai osino organizzarsi per proprio conto e osino chiedere aumenti salariali e riduzioni d'orario che non siano stati prima concordati nelle alte sfere dei Palazzi.

Pronti a gettare sul lastrico migliaia di operai «perché il mercato non tira», pronti ad aumentare ritmi e sforzi fisici degli operai in un crescendo vorticoso «perché ora il mercato tira» o «perché bisogna consegnare», pronti ad aumentarsi di centinaia di migliaia di lire gli stipendi da onorevoli, da magistrati, da dirigenti, e pronti a usare polizia e carabinieri per sfruttare famiglie diseredate, disperdere manifestazioni «non autorizzate», rompere picchetti «illegali», i cui «buoni del padronato e dei difensori di questa società fanno i conti in tasca all'operaio e, dato che finora ha vissuto «aldilà della sua possibilità» (grande trovata di Lama prima di lasciare la sua poltrona alla Cgil per andare a posare il suo esimio deretano al Senato), hanno cominciato a tartassarlo, occupato o disoccupato che sia, su tutti i piani, come la stessa legge Finanziaria dimostra ampiamente.

La continua gragnuola di misure antiproletarie oltre un certo limite fa scattare reazioni di resistenza e di rabbia che soprattutto i cani da guardia del sindacato tricolore e dei partiti «operai» borghesi tentano e tenteranno di impedire che si organizzino alla proletaria, in modo classista.

I Cobas non sono una formula che si può usare in tutte le circostanze; non si possono costituire a freddo come se fossero delle scatole vuote «da riempire». Sono nati sulla base di esperienze di lotta sindacale di base precedenti e in alcune categorie dove i sindacati hanno dimostrato più chiaramente la loro collocazione collaborazionista e la loro tendenza a far passare politiche divisorie sotto la bandiera della professionalità e degli «interessi dell'utenza». I Cobas non sono, d'altra parte, di per sé l'embrione di una nuova organizzazione sindacale indipendente dagli interessi e dalla politica del collaborazionismo; non lo pretendono nemmeno. Essi sono però un segnale e nel contempo un'ulteriore dimostrazione pratica che per rivendicare — prima ancora di ottenere — degli obiettivi effettivamente interessanti i proletari è necessario organizzare la

lotta operaia fuori dagli schemi dei sindacati ufficiali e con strumenti di pressione e di organizzazione diretti e indipendenti dalle famose «compatibilità».

I risultati effettivi e immediati che la lotta dei Cobas dei macchinisti delle Ferrovie, o di quelli degli insegnanti, andrà ad ottenere non saranno soddisfacenti e comunque non corrispondono alle richieste. Tutti i tentativi fatti dai sindacati ufficiali per riguadagnare peso e autorità presso i Cobas — in questo un aiuto fondamentale è dato dal fatto che, ad es., l'Ente Ferrovie si rifiuta categoricamente di trattare con i Cobas — stanno per avere successo, tanto che tutte le richieste originarie sono state inserite nello schema del salario di produttività tanto caro al padronato e ai sindacati, e nella maledizione dei risultati scaglionati in tempi lunghissimi. Ciò significa che i ferrovieri dovranno presto o tardi ridiscendere in sciopero anche solo per far mantenere all'Azienda quanto oggi sta per accordare. E significa che, tornando a sciopero, si ripresenteranno i problemi che già si sono presentati questa volta e che gli organismi di base — Cobas o come altro si chiameranno — dovranno nuovamente svolgere la funzione di proponenti, stimolatori, organizzatori della lotta, e quella di premere sul sindacato affinché «parteggi» per i lavoratori e non per l'Azienda.

L'autoregolamentazione degli scioperi troverà una formulazione più restrittiva di quella oggi esistente, e questo permetterà di non passare subito a limitazioni codificate in leggi dello Stato. I sindacati ufficiali riusciranno per l'ennesima volta, anche se con più difficoltà, a riassorbire le spinte della base e a recuperare quel tanto di credibilità e di rappresentatività che basta per continuare a svolgere la loro funzione di ammortizzatori e di pompieri sociali. Gli industriali riusciranno a mantenere, e a indurire, il clima dispotico nelle loro aziende facendo leva sul ricatto del posto di lavoro e del licenziamento, sulla divisione fra i proletari che l'accresciuta concorrenza rende sempre più acuta, sulla disorganizzazione proletaria e sulla persistente sudditanza della classe operaia agli «interessi comuni fra padroni e operai» e alla pace sociale.

Le forze politiche pseudoproletarie, il cui opportunismo di oggi non conosce confini morali e materiali, continueranno a propinare sacrifici nell'oggi per un domani più certo e a prospettare la propria partecipazione al governo di Roma come l'unica via per un «programma» di equità e di giustizia sociali. La democrazia e la società civile continueranno ad essere difese e salvate dall'opera articolata ma convergente di tutte le «parti sociali», a dispetto naturalmente dei periodi «di emergenza» che in Italia non conoscono un termine ma che servono, e continuano a servire, da pretesto per ristrutturare aziende, corpi di polizia, l'amministrazione della giustizia, l'esazione delle tasse, il sistema delle multe ecc.

Insomma, non cambierà quasi niente di quanto abbiamo sotto gli occhi oggi.

Ma è proprio in questa ripetizione monotona di situazioni uguali a se stesse, in questa apparente calma ogni tanto turbata da qualche folata polemica tra gli alleati di governo odierni e quelli futuri, in questa alta lena di sacrifici e di progresso economico da Paese n. 5 nella scala dei paesi maggiormente industrializzati del mondo; è proprio in periodi come questo che, silenziosa, costante, inesorabile, la vecchia talpa lavora.

Il segnale che oggi inconsciamente i Cobas inviano è un segnale positivo per il futuro della ripresa della lotta di classe: è la disaffezione agli schemi del collaborazionismo interclassista, è la sfiducia nei metodi e nei mezzi di lotta proposti con cinica persistenza dai sindacati tricolore, e la fiducia nella lotta diretta senza farsi preventivamente frenare dalle «compatibilità aziendali». E' questo un passaggio obbligato per ogni lotta che tenda a riguadagnare il terreno di classe e di opposizione agli interessi borghesi, nazionali o aziendali che siano.

Divampa nei territori occupati la rivolta sociale dei palestinesi

(continua da pag. 9)

ed oggetto di formidabili bastonate da parte dei militari israeliani o di chi per essi. Insomma, secondo la più vieta oleografia del riformismo social-democratico, il classico «gigante tranquillo» con le ossa spezzate. Il pretesto è il solito: quello di... non dare pretesti!

Del tutto analogo e convergente con le manovre della borghesia palestinese è il significato delle proteste ultra-ippocrite che si sono levate da parte di quella «opinione pubblica internazionale» cui l'OLP dedica tante delicate attenzioni. La Comunità economica europea ha lanciato un appello urgente alle autorità israeliane perché «assicurino la protezione immediata degli abitanti dei territori occupati conformemente al diritto internazionale e secondo le norme in materia di diritti umani» (Corriere della Sera, 21-XII-87). Il Papa in Piazza S. Pietro, pur senza nominare esplicitamente le popolazioni palestinesi, ha espresso la sua solidarietà con le vittime di una situazione «di contrapposizioni e di ingiustizie» che «non può continuare» (Corriere della Sera, 21-XII-87), nominando nel frattempo il palestinese Michel Sabbath a patriarca di Gerusalemme. Addirittura Andreotti ha dichiarato: «se vivessi in un campo di rifugiati di Gaza e vedessi che i miei figli hanno davanti a loro la sola possibilità di vivere da rifugiati, non credo che mi comporterei come un predicatore della non violenza» (ibidem). Meno scontato, e più preoccupante per Israele, è l'atteggiamento americano: «Richard Murphy, sottosegretario di Stato americano incaricato degli affari meridionali, ha condannato il comportamento dell'esercito a Gaza. Ha detto che esso «non corrisponde sempre alle norme internazionali» («Repubblica», 18-XII-87). Ed è noto lo scandalo destato in Israele per il fatto che gli Stati Uniti all'ONU non hanno fatto ricorso al diritto di veto per bloccare una risoluzione che condannava il comportamento dello Stato ebraico, ed anche l'irritazione con cui sono stati accolti a Tel Aviv i «consigli» di moderazione provenienti da oltreatlantico.

La pressione esercitata dall'«opinione pubblica internazionale» nella sua totalità va in un senso solo: indurre Israele alla «ragione», evitare che un uso massiccio e inopportuno della repressione militare da parte dello Stato ebraico trasformi la rivolta dei proletari palestinesi in guerra civile aperta e faccia esplodere l'intero vulcano sociale del Medio Oriente. Ecco la convergenza tra le manovre dell'OLP e quelle dei principali centri imperialisti interessati al mantenimento dello statu quo mediorientale. Il vicolino cieco in cui gli uni e gli altri cercano di ricacciare il movimento di lotta dei proletari palestinesi è quello dell'unica soluzione nazionale possibile dei loro problemi: lo Stato-ghetto, previa trattativa diplomatica tra un'OLP che ha già riconosciuto l'esistenza di Israele accogliendo le risoluzioni

ni 242 e 338 dell'ONU ed uno Stato d'Israele che finalmente si sia deciso a riconoscere l'OLP (che nel frattempo sta costituendo anche formalmente un «governo in esilio») come un interlocutore accettabile in virtù delle doti di «senso di responsabilità» e «ragionevolezza» maturate in lunghi anni di piccolo e grande cabotaggio diplomatico in seno alla «comunità internazionale» dei briganti imperialisti.

* * *

Nel 1982 di fronte ai massacri di Sabra e Chatila avevamo detto che il Medio Oriente si trovava «al limite tra due epoche»; chiusa, e per sempre, l'epoca delle lotte nazionali, deceduto il radicalismo rivoluzionario borghese dell'OLP, ma non ancora dischiusa, disgraziatamente, l'epoca della rivoluzione proletaria. Non perché ne mancassero le basi materiali, date dall'avvenuta proletarianizzazione delle masse povere palestinesi, ma perché un duplice ostacolo le sbarrava la strada: l'assenza da un lato della azione organizzata e della stessa voce del Partito marxista in Medio Oriente ed in particolare in Palestina, dialetticamente legata al persistere del torpore del movimento operaio nelle metropoli imperialiste, e, dall'altro, l'inerzia del passato, il perpetuarsi di parole d'ordine nazionali-popolari e la sopravvivenza di organizzazioni guerrigliere storicamente defunte nel loro ruolo rivoluzionario borghese ma ben vive come agenti della contro-rivoluzione antiproletaria. Di qui l'alternativa: o la ripresa del movimento operaio in Occidente e quindi la possibilità di una lotta rivoluzionaria proletaria in Medio Oriente sotto la guida del Partito Comunista, una lotta di cui i proletari palestinesi sono destinati per necessità storica ad essere la punta di lancia, oppure l'imputridimento della lotta dei Palestinesi dibattentisi nella falsa alternativa tra rassegnazione e disperazione terroristica sotto l'egida di un'OLP sempre più immersa nella melma della diplomazia, del moderatismo ad oltranza e sempre più capitolarda rispetto alle sue originarie rivendicazioni nazionali-rivoluzionarie.

La storia di questi ultimi anni ha visto il Medio Oriente imboccare e percorrere fino in fondo la seconda strada, sciogliendo il dilemma nel senso borghese e reazionario.

Dimenticata da tutti, la «questione palestinese» si è effettivamente imputridita tra sussulti di disperazione, azioni terroristiche suicide e legate — tra l'altro — più al gioco delle pressioni diplomatiche dell'OLP che non alle necessità delle masse palestinesi schiacciate sotto il tallone di Tshah come sotto quello sciita — e, per suo tramite, siriano — piuttosto che sotto quello cristiano-maronita o giordano, e l'atonia di una rassegnazione cupa, mortale, che sembrava destinata a non avere più fine. L'OLP ha percorso fino in fondo la sua parabola degenerativa, riassorbendo le

«fronde» più radicali nella palude del moderatismo arafattiano e deludendo tra «giri di valzer» con ex-boia come Hussein e Assad e candidati-boia di ogni tipo le aspettative che ancora le masse povere e proletarianizzate di Palestina ripongono nella sua bandiera. Accanto all'OLP ed in concorrenza con essa non poteva quindi non installarsi nei campi quella che è l'altra faccia del populismo e del nazionalismo borghese spogliatosi delle sue vesti rivoluzionarie: l'integralismo religioso, nella forma specifica del fondamentalismo islamico.

La borghesia di casa nostra, nella sua infinita imbecillità, ne ha fatto una specie di spaurachio, presentando il suo trionfo come una sciagura gravissima per le sorti dello statu quo borghese ed imperialista del Medio Oriente, e molti presunti «rivoluzionari» di casa nostra — i più sprovveduti — sono caduti nella trappola, agurandosi il dilagare delle spade del Profeta. In realtà, al pari di quello del suo concorrente laico — l'OLP, per l'appunto — il ruolo giocato dal fondamentalismo islamico è un ruolo di argine e di contenimento delle contraddizioni e delle lotte sociali che travagliano la regione. La bandiera ormai un po' logora del nazionalismo borghese viene rivitalizzata dai brillanti colori dell'Islam. Non c'è nulla di strano o di misterioso in tutto questo: la religione non è forse un ingrediente dell'identità nazionale? La religione quindi, l'integralismo, non rappresenta affatto un ritorno a medievali barbarie, come sentenziano gli imbecilli borghesi d'Occidente, ma è la carrozzeria di ritorno del nazionalismo borghese cui il corso degli eventi storici ha strappato le piume del radicalismo rivoluzionario e che abbisogna pertanto di un'aureola sacra per presentarsi ai diseredati di tutto il Medio Oriente come una speranza non fittizia. E, come tutte le religioni che si rispettino, non poggia la sua forza di penetrazione solo sull'illusione religiosa e sul fermento nazionalistico di cui essa è vettrice, ma anche su una robusta rete organizzativa di tipo solidaristico che, se da un lato lenisce la miseria degli abitanti dei campi e dei villaggi in Libano come nei territori occupati, dall'altro li lega insensibilmente ed insidiosamente al carro della borghesia dominante arabo-palestinese ed alla sua politica di accomodamento rispetto ad Israele. Se i proletari di Gaza hanno affrontato il piombo israeliano a mani nude, infatti, il «merito» non è solo dell'OLP, ma anche dei «fanatici» integralisti.

La strada lungo la quale la rivolta palestinese tuttora in corso come quelle che verranno potrà affermarsi e vincere è completamente opposta. Passa attraverso la riorganizzazione classista del proletariato palestinese ed il suo affasciamento unitario col proletariato arabo di tutti gli Stati mediorientali per tutti rovesciarli, ed — in prospettiva — anche col proletariato ebraico d'Israele, una vol-

ta che la crisi economica che attanaglia lo Stato-colono abbia spezzato i legami materiali che lo saldano alle sorti della borghesia ebraica. La conquista di una organizzazione classista da parte del proletariato palestinese, ossia di una organizzazione indipendente da qualsiasi forza borghese, se da un lato infonderà alla lotta contro il «privilegio ebraico» e contro le vessazioni razziste di Israele un carattere non più nazionale ma squisitamente operaio e proletario — da quando in qua la lotta per l'eguaglianza nel trattamento economico e normativo degli operai, ad esempio, rappresenta un «corpo estraneo» nel tradizionale bagaglio delle rivendicazioni di classe? — e la salderà ai classici obiettivi di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei senza-riserve, dall'altro richiede come condizione preliminare l'impianto nella regione di un solido Partito marxista, capace di assumersi non solo il ruolo di guida dei proletari nelle loro quotidiane battaglie, ma anche quello di guida politica nella lotta ideologica e pratica contro tutte le varianti, laiche o religiose che siano, del nazionalismo popolar-borghese.

Sappiamo bene che è una strada lunga e difficile, e che sarà praticamente lettera morta se la classe operaia delle metropoli non risolverà la testa. Ma altre strade, più brevi e più facili, non ne esistono. Le «scorciatoie» intessute di «appoggio critico» a questa o quella frazione borghese, che gli impazienti e gli attivisti vantano come il «non plus ultra» della saggezza tattica, hanno portato soltanto all'errore senza fine di questi quarant'anni di martirologio palestinese, senza avvicinare di un solo passo la soluzione proletaria e comunista. Riorganizzazione del Partito marxista alla scala internazionale. Impianto del marxismo rivoluzionario in Palestina sull'onda della ripresa generale della lotta di classe nelle metropoli. Sono questi i due scopi terribili che devono essere doppiati affinché la lotta dei proletari palestinesi non si risolva in un ennesimo bagno di sangue ma possa infrangere il muro di piombo dell'ordine costituito borghese ed imperialista passando non solo attraverso la distruzione del regime di Tel Aviv, ma anche di Amman, Damasco, Bagdad, Teheran, insomma di tutti i regimi esistenti in Medio Oriente nessuno escluso.

Il nostro lavoro di ricostruzione del Partito di classe e di intervento negli «spiragli» che le lotte proletarie iniziano ad aprire qui in Occidente, va in questa direzione, per quanto lontano e «mitico» possa apparire agli immediatisti l'obiettivo finale.

(1) Le citazioni riportate sono tratte da «Panorama», 17-1-88.

(2) «I veri responsabili dei morti e dei feriti palestinesi nella striscia di Gaza, in Giudea e in Samaria [nomi ebraici corrispondenti alla Cisgiordania, Ndr] — ha affermato infatti Shamir («Corriere della Sera», 17-11-87) — sono i dirigenti delle organizzazioni terroristiche palestinesi all'estero».

Esempi di lotta proletaria nelle fabbriche alla periferia dei poli industriali

(da pag. 8)

lotta l'azienda chiede con urgenza l'incontro con il c.d.f., si inizia la trattativa, lo sciopero viene sospeso, ma rimane il blocco degli straordinari. Il padronato offre circa il 50% di ciò che avevamo chiesto, e si riserva di valutare meglio in un successivo incontro la possibilità di aumentare l'offerta.

Nonostante i lavoratori premano per continuare lo sciopero, il sindacato riesce a convincere la maggioranza che è meglio aspettare questo secondo incontro per non irrigidire la controparte. Il risultato diventa subito chiaro: dopo questo secondo incontro il sindacato riesce a mediare, ottenendo alla fine circa il 75% delle richieste, in pratica 67.000 lire di aumento al 3° livello (sul quale è inquadrata la maggioranza dei lavoratori) scaglionate in tre parti, l'ultima cade nell'ottobre dell'88. Per il resto tutto da vedere in successivi incontri da tenersi dopo le ferie... Si è quindi trattato dei passaggi di livello, della possibilità di ottenere i dieci minuti di pausa, ma ripartiti però in maniera tale che 5 minuti li paghi

il padrone e 5 il lavoratore con le 20 ore di riduzione orario di lavoro in vigore dal 1988. In cambio, sempre il sindacato, concede straordinari a piene mani... purché vengano contrattati con il c.d.f.

Nell'assemblea operaia immediatamente dopo questo incontro l'accordo viene approvato a maggioranza.

Qual è il bilancio che si può trarre da questa esperienza? Prima di tutto bisogna tener conto della precedente situazione di completa apatia, di totale sfiducia nella lotta e nell'organizzazione dei propri interessi, in un clima di concorrenza sfrenata tra operai per tentare di risolvere i propri problemi individualmente, e di un sindacato che dominava completamente spegnendo qualsiasi spinta che tentasse di spezzare quella cappa che sovrasta tutti e che si chiama anche compatibilità aziendali.

Tutto questo sicuramente dopo questa lotta sta cominciando a cambiare: lo si vede chiaramente perché diminuiscono il dispotismo dei capi e i ritmi di lavoro, e perché si è espressa la fiducia dei lavoratori nell'organizzazione dei propri

interessi, criticando aspramente un sindacato sempre meno presente, e sempre più castratore di lotte e di interessi operai.

Uno dei motivi che ha portato all'approvazione dell'accordo-bidone del sindacato, deriva dalla consapevolezza degli operai che se avessero rifiutato, non avrebbero trovato davanti solamente il padrone, ma anche il sindacato pronto a sabotare a quel punto la lotta non desiderata. Persiste d'altra parte ancora in maniera pesante la pressione del ricatto occupazionale; la nostra è una zona che pullula di aziende in crisi e di operai licenziati ed è anche questo un altro motivo. Gli operai tendono a prendere ciò che è sicuro anche se è poco, e a tralasciare obiettivi che ritengono difficilmente raggiungibili, anche perché non si ha ancora la capacità di organizzarsi stabilmente al di fuori del sindacato.

E' comunque un bilancio positivo, 1) perché gli obiettivi, anche minimi, non sono quelli che proponeva il sindacato, 2) perché gli operai per la prima volta si sono organizzati nella lotta in maniera autonoma e con metodi propri, dimostrando compattezza e determinazione, e 3) la fiducia nella lotta che si è consolidata con questa esperienza darà modo di fare ulteriori passi nel senso della riorganizzazione degli interessi proletari, con gli strumenti di difesa che da sem-

pre caratterizzano la classe operaia come lo sciopero e la lotta organizzata al di fuori delle compatibilità aziendali e delle mediazioni sindacali.

NEI PROSSIMI NUMERI

Il lavoro sulla questione della lotta di classe nel Sudafrica ha preso molto spazio in questo numero del giornale e non ci ha permesso di pubblicare il seguito dell'articolo sull'OTTOBRE 1917 che viene così rimandato al prossimo n. 12.

Tratteremo inoltre delle «riabilitazioni» che il regime di Gorbaciov intende avviare nei riguardi di vecchi militanti bolscevichi come BUCHARIN, e di quelle che la cultura «di sinistra» risfodererà a proposito del SESSANTOTTO.

* * *

Preghiamo compagni e lettori di indicare sempre nella corrispondenza i dati completi dell'indirizzo (titolo del giornale, oltre alla casella postale, e il c.a.p. della città).

Sono a disposizione le annate de «il comunista»: 1985-1986-1987. Le tre annate, insieme, costano L. 25.000.

Per la corrispondenza:
IL COMUNISTA
casella postale 10835
20110 Milano

Per i versamenti:
Renato De Prà
conto corrente postale
n. 30129209 - Milano